

Oriente Cristiano



ANNO VIII - N. 2

APRILE - GIUGNO 1968

VISTA TRIMESTRALE DELLA



ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA per l'ORIENTE CRISTIANO

In copertina:

S. GIOVANNI Evangelista

Chiesa del Monastero basiliano
(Palermo) Mezzojuso

Proprietà riservata

Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano - Piazza Bellini, 3 - PALERMO

NUMERO SPECIALE

DEDICATO

ALLA COMMEMORAZIONE

DI

Giorgio Kastriota Skanderbeg

NEL V CENTENARIO DELLA SUA MORTE

E

ALLA STORIA

DELLE COMUNITÀ BIZANTINE

DEGLI

Italo - Albanesi

Direz. - Redaz. - Amm.ne: ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO

90133 PALERMO - PIAZZA BELLINI, 3 - c.c.p. 7-8000 Palermo

Abbonamento ordinario: Italia L. 1.200 annue; Estero L. 2.000 annue; Sostenitore L. 3.000 annue

S O M M A R I O

	pagina
Le Chiese ortodosse nell'attuale momento ecumenico (<i>Aristide Brunello</i>)	2
L'Assemblea di Uppsala (<i>Eleuterio F. Fortino</i>)	11
Giorgio Kastrioti Skanderbeg solennemente commemorato a Roma nel V centenario della morte (+ <i>Giuseppe Perniciaro, Vescovo di Piana degli Albanesi - Prof. P. Giuseppe Valentini S.J. - On. Dr. Rosolino Petrotta</i>)	18
Italo-greci e italo-albanesi (<i>Papàs Damiano Como</i>)	45
NOTIZIARIO	
Notizie dalla Cecoslovacchia	81
Visita del Patriarca di Romania a Vienna	85
Conferenza panortodossa di Ginevra e il Concilio panortodosso	88
Altre notizie	91

Le Chiese ortodosse nell'attuale momento ecumenico

Da qualche tempo si è venuto sempre più intensificando, anche in seno all'Ortodossia Orientale, un vasto movimento per inserirsi nel dialogo ecumenico, attualmente in atto, fra tutte le Chiese e comunità cristiane del mondo.

A differenza però della Chiesa Cattolica e delle comunità anglicane e protestanti, della cui attività in questo campo molto si parla e si scrive, poco si sa invece di quello che hanno fatto e stanno facendo le Chiese Ortodosse Orientali per uscire dal loro isolamento e portare il loro auspicato contributo alla causa dell'unione.

Per maggior chiarezza diremo che il dialogo attualmente in atto fra le Chiese Ortodosse ed il resto della cristianità si svolge oggi in 5 direzioni: 1) in seno alle stesse Chiese Ortodosse bizantine; 2) tra le Chiese ortodosse bizantine e le Chiese anticalcedonesi; 3) con la Chiesa anglicana ed i vecchio cattolici; 4) in seno al Consiglio ecumenico delle Chiese; e 5) con la Chiesa Cattolica Romana.

1. - Il dialogo tra le Chiese ortodosse bizantine

Si è chiusa pochi giorni fa a Chambéry, presso Ginevra, una conferenza panortodossa, che è durata dal 9 al 15 Giugno, ed alla quale hanno partecipato i rappresentanti delle 14 Chiese autocefale bizantine, riunitisi allo scopo di preparare il grande Sinodo panortodosso, che dovrebbe svolgersi prima della fine del corrente anno.

Questa non è che una delle ultime tappe di un vasto lavoro di riavvicinamento e di accordo per un'azione comune, che, pur rispettando la legittima e riconosciuta autonomia delle singole Chiese per ciò che riguardava il loro regime interno, ha portato le Chiese ortodosse su un piano comune d'intesa nei confronti dei nuovi problemi che il mondo d'oggi pone a tutte le Chiese.

La prima idea di riunire queste Chiese in un Sinodo panortodosso risale a poco più di una sessantina d'anni fa, e precisamente al 1902, quando il patriarca ecumenico, Gioacchino III, in una lettera inviata a tutti i sinodi delle varie Chiese ortodosse autocefale, da lui salutate con l'antico nome di « Chiese sorelle », le invitava a cercare con lui dei mezzi adatti per stabilire una maggiore unità tra loro. L'invito fu accolto solo da alcune Chiese, che si dichiararono disposte ad incontrarsi ed a scambiarsi le loro esperienze, ma, per allora, tutto si ridusse ad uno scambio di lettere, piene di buona volontà. I tempi non erano ancora maturi.

Circa 20 anni dopo, nel 1923, l'invito venne ripetuto dal patriarca ecumenico Gregorio VII, e questa volta esso riuscì a raccogliere, nello stesso anno, ad Istanbul un primo gruppo di rappresentanti delle varie Chiese. Ma, dato lo scarso numero degli intervenuti, venne proposto di aggiornare l'assemblea generale delle Chiese ortodosse al 1925, in occasione della celebrazione del XVI centenario del concilio di Nicea. Purtroppo altre difficoltà ne impedirono l'attuazione e si dovette ancora una volta rimandarne la convocazione ad altra data.

Nel 1930 si riuscì a riunire al Monte Athos una commissione di studio, antipreparatoria al progettato concilio, ma le divergenze affiorate furono tali che si fu costretti

ad aggiornare, sine die, la convocazione di un Concilio panortodosso, già fissata per il 1931.

Nel 1936 si riunì ad Atene il 1° Congresso di Teologia Ortodossa, al quale presero parte 33 delegati delle diverse facoltà di teologia ortodossa, appartenenti a ben 7 nazioni diverse, i quali discussero a lungo sui vari temi di teologia proposti, ma, quanto alla riunione di un Concilio panortodosso, furono pressocchè unanimi nel dichiarare che una sua convocazione non era ancora matura.

Nel 1948 vi fu un tentativo da parte del patriarca Alessio di Mosca, di riunire in quella città un vertice panortodosso; il tentativo però riuscì solo in parte, in quanto il Patriarca di Costantinopoli fu il grande assente, ed anche i capi delle Chiese ortodosse che vi parteciparono si affrettarono a porre varie riserve.

Fu solo a partire dal 1951 che il nuovo Patriarca ecumenico Athenagoras riprese nuovamente in mano il progetto e, dopo 10 anni di preparazione, lo poté finalmente vedere realizzato nella Conferenza panortodossa di Rodi, svoltasi dal 24 Settembre al 1° Ottobre 1951. Fu quella veramente la prima volta, dopo il VII Concilio ecumenico del 787, in cui tutte le Chiese ortodosse intervennero al completo per una comune riunione.

L'iniziativa si ripeté anche nel settembre 1963 e, pur dovendo lamentare questa volta l'assenza della Chiesa di Grecia, l'unanimità fu ugualmente raggiunta ed un grande passo in avanti venne compiuto nel campo ecumenico, mediante la decisione, ivi approvata, di prendere contatti con la Chiesa Romana e con le altre Chiese d'Occidente.

Più riuscita ancora la terza conferenza panortodossa, svoltasi parimenti a Rodi dal 1° al 14 Novembre 1964, ed alla quale parteciparono nuovamente tutte le Chiese Ortodosse, compresa quella di Grecia. Indimenticabile è tuttora nell'animo dell'autore di queste righe, ciò che egli vide con i suoi occhi, assistendo alla grande concelebrazione liturgica, fatta dai 14 capi delle delegazioni delle 14 Chiese presenti, durante la quale, poco prima del Pater Noster, per 14 volte, ciascuno nella propria lingua, commemorò in primo luogo, il Patriarca ecumenico Athenagoras. È stato questo il segno visibile della unità di fede e di comunione esistente fra le « Chiese sorelle ».

Due anni dopo, nel 1966, dal 1° al 15 Settembre si tenne a Belgrado una Conferenza panortodossa di teologi, che pose le basi per un dialogo con la Chiesa anglicana e con quella vecchio-cattolica ed inviò un Messaggio collettivo a tutte le Chiese cristiane, sottoscritto da tutti i partecipanti, dando così un altro segno della unità dell'Ortodossia.

L'anno seguente 1967, il patriarca ecumenico Athenagoras, allo scopo di rinsaldare ancor più visibilmente i vincoli d'unione tra le varie Chiese Ortodosse, intraprese un viaggio, portandosi successivamente a Belgrado, a Sofia ed a Bucarest per incontrarsi con i Capi ed i Sinodi delle varie Chiese. Era in programma anche un viaggio a Mosca, ma, a causa di particolari difficoltà, esso venne differito a data da destinarsi.

Con l'ultimo incontro di Chambéry presso Ginevra, avvenuto nello scorso mese di Giugno dal 9 al 15, si è chiuso, per così dire il ciclo preparatorio del Grande Sinodo della Chiesa Ortodossa Bizantina, che sarà celebrato prima della fine del corrente anno e che segnerà, in una maniera solenne e tangibile, l'unità dell'Ortodossia finalmente raggiunta anche nei rapporti fra le singole Chiese Ortodosse.

È questo il fatto nuovo che siamo lieti di segnalare, perchè esso mostra da solo il grande cammino percorso in questi ultimi anni dalle singole Chiese Ortodosse, superando difficoltà di ordine storico, politico, etnico e psicologico, allo scopo di poter intraprendere oggi un'azione comune e potersi inserire nel dialogo ecumenico in atto fra tutte le Chiese cristiane del mondo.

2. - Il dialogo tra le Chiese Ortodosse bizantine e le Chiese Ortodosse anti-calcedonesi

Un grande passo in avanti è stato fatto anche nel dialogo, già ormai ben avviato, fra le Chiese Ortodosse bizantine e quelle anti-calcedonesi.

È noto, come fin dal sec. V, la Chiesa bizantina d'accordo con quella Romana, avesse rotto i rapporti di comunione con le Chiese Copte di Egitto, Giacobita di Siria

e con le Chiese Armena ed Etiopica. Fu proprio in quell'occasione che la Chiesa bizantina volle chiamarsi « Ortodossa », appunto per manifestare che essa era rimasta nella « retta fede » sancita dal Concilio di Calcedonia, in contrapposizione alle suddette Chiese che invece si erano rifiutate di accettare la fede calcedonese.

Nel 1951, in occasione del XV centenario del concilio di Calcedonia, si levarono voci ortodosse invitanti la gerarchia a creare una commissione mista di teologi ortodosi e non-calcedonesi, allo scopo di studiare la maniera per riprendere i contatti, così bruscamente interrotti fin dal sec. V, ed iniziare un dialogo aperto di chiarificazione teologica e di comunione eucaristica.

Nel 1956 un primo contatto con le Chiese non-calcedonesi venne compiuto dal metropolita Jakovos, rappresentante allora del patriarca ecumenico presso il Consiglio ecumenico delle Chiese, il quale fece visita ad esse.

Nel 1960 la medesima cosa fece anche il Patriarca di Mosca, Alessio, in occasione del suo giro in Medio Oriente. Primo risultato pratico di questi contatti fu l'invio di osservatori ufficiali alla Conferenza panortodossa di Rodi nel 1961.

Finalmente, nel Gennaio 1965, si poté celebrare ad Addis Abeba una prima riunione plenaria dei capi delle Chiese non-calcedonesi, alla quale poterono assistere, in qualità di osservatori, alcuni delegati delle Chiese Ortodosse. A conclusione delle varie risoluzioni approvate in questa riunione, venne emesso un comunicato collettivo, in cui si auspicava di iniziare subito contatti con le Chiese ortodosse orientali, data la stretta affinità di fede e di parentela spirituale con esse, e veniva deciso di istituire una commissione di teologi con l'incarico di studiare la dottrina cristologica alla luce del contesto storico e di avviare relazioni più strette con queste Chiese ortodosse bizantine, cercando una collaborazione nel campo pratico.

L'anno seguente, 1966, dal 4 al 15 Gennaio, si tenne una nuova riunione delle Chiese non-calcedonesi al Cairo e si procedette alla formazione di un « Comitato permanente delle Chiese non-calcedonesi » con sede ad Addis Abeba e di tre segretariati al Cairo, a Beyrouth ed a Ku-

tayam (India), perchè collaborassero con il Comitato centrale di Addis Abeba.

Nel Febbraio 1967, dal 6 al 9, si è riunito ad Antelias (Libano) il Comitato permanente delle cinque Chiese orientali non calcedonesi, il quale, nel corso della sessione ricevette una delegazione ufficiale delle Chiese Ortodosse, composta da rappresentanti del patriarcato greco di Antiochia, del patriarcato di Mosca e del patriarcato ecumenico di Costantinopoli. Questo incontro aveva lo scopo, come si disse nel comunicato conclusivo, « di esaminare i mezzi con i quali si potrebbero ristabilire le relazioni fraterne e la comunione che esistevano una volta tra queste due famiglie di Chiese Orientali, le quali tutte e due si chiamano Ortodosse.

Nel Luglio dello stesso anno, dal 26 al 29, si ebbe poi un importante incontro a Bristol (Inghilterra) fra teologi dei due gruppi di Chiese calcedonesi e non calcedonesi, i quali, facendo seguito al primo incontro avvenuto ad Aarhus (Danimarca) nel 1964, emisero una « Dichiarazione comune », che mostra l'ampiezza dell'accordo raggiunto quanto alla dottrina cristologica e pone le basi, come è detto in essa, per la soluzione dei problemi canonici, liturgici e giurisdizionali, in vista del ristabilimento della piena comunione tra i due gruppi di chiese.

Il dialogo quindi fra l'Ortodossia e le chiese non calcedonesi, in pochi anni, silenziosamente, ha fatto progressi enormi, sia nel campo teologico che nel campo pratico e sono da attendersi nuovi sviluppi favorevoli, data la serietà dell'impostazione e l'impegno messo da ambe le parti per superare i punti morti ed arrivare quanto prima ad un accordo di massima.

3. - Dialogo tra le Chiese Ortodosse e la Chiesa Anglicana e Vecchio-Cattolica

In fase molto avanzata è anche il dialogo tra le Chiese Ortodosse e le Chiese Anglicane e Vecchio-cattoliche.

Iniziato fin dal 1920, quando le delegazioni ufficiali ortodosse vennero invitate a partecipare come « osservatori » alla Conferenza di Lambeth, tenuta in quell'anno

a Londra, il dialogo prese subito forma concreta nel 1931, quando venne istituita una Commissione teologica mista, incaricata di preparare una dichiarazione comune sui punti di accordo e di disaccordo tra Ortodossi ed Anglicani.

Il lavoro della commissione trovò subito varie difficoltà, specie per ciò che riguardava il riconoscimento da parte degli Ortodossi della validità delle ordinazioni anglicane. Vi fu perfino una divisione fra i teologi Ortodossi greci e quelli russi, favorevoli i primi, contrari gli altri, finchè prevalse l'opinione di questi ultimi e nel 1948, nella riunione panortodossa tenutasi a Mosca, la sentenza di invalidità delle ordinazioni anglicane venne sottoscritta da quasi tutte le delegazioni presenti, ad eccezione di quelle di Costantinopoli e di Grecia.

Tuttavia, nonostante tale decisione, le relazioni tra Ortodossi ed Anglicani continuarono a progredire, come ne fanno prova i viaggi compiuti nel 1960 dall'allora arcivescovo di Canterbury, Dott. Fisher, e nel 1962 dal suo successore Dott. Ramsey, i quali soggiornarono ad Istanbul e ad Atene e, nel 1963, anche a Mosca.

Nella Conferenza panortodossa di Rodi del 1964, una delle principali questioni all'ordine del giorno è stata quella delle relazioni delle Chiese Ortodosse con le Chiese anglicane e vecchio-cattoliche. All'unanimità fu deciso che esse siano approfondite quanto più possibile e le singole Chiese furono invitate ad iniziare direttamente contatti con le due Chiese cristiane occidentali.

Nel 1966, nella conferenza panortodossa di teologi tenutasi a Belgrado, dal 1° al 15 Settembre, si fece un nuovo passo avanti e dopo aver esaminato le difficoltà più notevoli che impediscono tuttora di stabilire la comunione tra l'Ortodossia e le Chiese anglicane e vecchio cattolica, nel suo comunicato finale, la Conferenza ha inviato alle due Chiese un messaggio di amicizia e di fiducia per un dialogo fruttuoso nell'avvenire, che terminava con queste parole: « Aspettiamo da parte delle nostre Chiese la conferma della lista dei temi che, a nostro avviso, debbono fare l'oggetto delle conversazioni nelle imminenti trattative di unione. Possa il Signore, per le preghiere delle nostre Chiese ortodosse e di tutti i cristiani che desiderano l'unità, fare che questo dialogo con i fratelli anglicani e

vecchio-cattolici sia un'opera di amore e di fede, che serva all'onore di Cristo ed alla salvezza del suo popolo fedele ».

In questi due ultimi anni nuovi incontri parziali si sono avuti fra teologi ortodossi e teologi anglicani e vecchio-cattolici, i quali sono serviti a chiarire altri punti in discussione, portando avanti il dialogo, già così ben avviato, dell'unione ormai in vista fra le Chiese Ortodosse e le Chiese anglicane e vecchio-cattoliche.

4. - La partecipazione ortodossa al Consiglio ecumenico delle Chiese

I primi contatti ufficiali fra l'Ortodossia ed il Movimento Ecumenico delle Chiese ebbero inizio nel 1925, con la partecipazione di alcuni delegati delle Chiese Ortodosse alla conferenza di Stoccolma, indetta dal movimento « Vita ed Azione » e, due anni dopo, nel 1927, a quella di Losanna, indetta dal movimento « Fede e Costituzione ».

Nel 1948, in seguito alla fusione dei due movimenti di « Vita e Azione » e « Fede e Costituzione » nel « Consiglio ecumenico delle Chiese » (CEC), approvata nella prima grande assemblea ecumenica di Amsterdam, le Chiese Ortodosse di lingua greca entrarono a far parte di detto Consiglio, mentre le altre Chiese ortodosse di lingua russa e slava decisero di non entrarvi, e ciò perchè non era stato ben chiarito il ruolo del Consiglio Ecumenico delle Chiese.

Nel 1954, però, in occasione della seconda assemblea generale del Consiglio Ecumenico delle Chiese, tenuta ad Evanston, una volta chiarito che detto Consiglio non era una « super-chiesa », ma solo un organo di collegamento fra le varie Chiese e comunità cristiane e che ciascuna Chiesa non era obbligata a mutare la sua ecclesiologia per il fatto che ne diveniva membro, anche le Chiese ortodosse che inizialmente non avevano voluto aderirvi, una dopo l'altra chiesero di farne parte.

Fu così che nel 1961, nella terza assemblea generale del CEC, tenutasi a New Delhi in India, l'Ortodossia si presentò al completo, perchè unitamente alle Chiese orto-

dosse di lingua greca, divennero membri del CEC, anche la Chiesa Russa, la Chiesa Bulgara, la Chiesa Romana e la Chiesa di Polonia. Con l'ingresso della Chiesa Ortodossa Serba, avvenuto nel 1965, ben 14 Chiese Ortodosse erano entrate a far parte del Consiglio Ecumenico delle Chiese.

Quale sia stato il ruolo esercitato dalle Chiese Ortodosse in seno al CEC e quale importanza esse abbiano avuto nello sviluppo ecumenico di questo organismo, è forse ancora prematuro il dirlo. Ma quando si farà la storia dell'ecumenismo e degli sforzi fatti dalle varie Chiese e comunità cristiane d'Oriente e d'Occidente, al di fuori della Chiesa Cattolica, per ritrovare l'unità perduta, si dovrà dire che se un progresso c'è stato nell'ecumenismo del mondo cristiano protestante, esso è dovuto in gran parte all'apporto di dottrina, di fede, di tradizione e di culto dato dalle Chiese Ortodosse.

La IV Conferenza generale di Uppsala che si chiude, mentre scriviamo queste righe, ha riconosciuto questo apporto dell'Ortodossia ed è grazie a questo apporto che è stata possibile, per la prima volta nella storia, la partecipazione ad essa di una delegazione ufficiale della Chiesa Cattolica.

Aristide Brunello

Nel numero seguente: « Attuale momento ecumenico del dialogo delle Chiese Ortodosse con la Chiesa cattolica ».

L'assemblea di Uppsala

Per una presenza più efficiente dei cristiani nel mondo

Nel prossimo luglio (dal 4 al 19) il Consiglio Mondiale delle Chiese terrà la sua IV Assemblea generale nella città universitaria di Uppsala (Svezia) in omaggio a Nathan Söderbloms, uno dei pionieri dell'ecumenismo moderno.

Accanto agli 800 delegati delle 223 Chiese-membri — i soli che avranno diritto di voto — vi saranno 150 giovani, oltre 300 tra osservatori, consultori ed esperti e quasi 800 giornalisti.

Questa riunione avrà luogo in uno dei momenti tra i più interessanti della storia del movimento ecumenico. Oggi infatti la ricerca della unità dei cristiani è diventata una dimensione fondamentale di tutti i problemi della vita della Chiesa. Anche il Vaticano II da parte sua la ha posta tra i suoi principali scopi, (*Unitatis Redintegratio n. 1*).

L'Assemblea di Uppsala per l'intera problematica ecumenica si porrà come una cerniera e si attende un vasto vaglio per tutte le iniziative ecumeniche. Da questa assemblea ci si attendono cambiamenti di struttura, si domandano nuovi

orientamenti per il movimento stesso in senso più profetico in un'epoca secolarizzata, si esige uno spostamento degli interessi fondamentali verso contenuti più autentici e meno legati alle recriminazioni interecclesiastiche; si vogliono indicazioni concrete per una presenza più efficace dei cristiani nel mondo.

1. Il Cammino

Questa assemblea non sarà pienamente compresa nella sua vera dimensione senza un pur breve accenno ai suoi precedenti storici.

Il movimento ecumenico moderno nasce dalla Conferenza missionaria mondiale di Edimburgo (1910) da cui sono sorti tre movimenti.

Il primo si precisò nel Consiglio Missionario Internazionale organizzato nel 1921 per assistere e coordinare l'opera missionaria in tutto il mondo.

Il secondo si costituì dopo la seconda guerra mondiale (Stoccolma 1925) con un indirizzo prevalentemente pratico denominato « Vita e

Azione » oppure « Cristianesimo pratico ». Questo movimento tendeva a riunire i cristiani nella loro comune responsabilità nei confronti della giustizia sociale; le divergenze di fede si sarebbero risolte lentamente e progressivamente in seguito.

Il terzo movimento chiamato « Fede e Costituzione » di carattere programmaticamente teologico, costituitosi nel 1927, poneva in primo piano i problemi dottrinali. La ricomposizione dell'unità nella fede doveva precedere ogni collaborazione sul piano pratico anche perché questa collaborazione pratica avesse un significato dichiaratamente cristiano.

I tre movimenti procedevano così su livelli e campi diversi, ognuno per proprio conto organizzandosi indipendentemente. « Fede e costituzione » teneva conferenze su scala mondiale a Losanna (1927) e Edimburgo (1937), mentre « Vita e azione » si riuniva a Stoccolma (1925) e Oxford (1937).

Già dal 1938 però i due movimenti pensavano di unificarsi in un solo organismo e costituivano un comitato provvisorio per preparare la formazione di un Consiglio Mondiale delle Chiese, ma le circostanze della guerra ne impedirono la realizzazione che poté avvenire soltanto nella Conferenza di Amsterdam nel 1948.

Il nuovo Consiglio comprendeva 147 Chiese che aumentavano a 160 nella seconda Assemblea generale tenutasi ad Evanston (1954) e diventavano 181 nella terza Assemblea di New Delhi (1961) quando entravano a far parte in blocco le Chiese ortodosse slave.

A New Delhi si ha una nuova confluenza: la fusione col CMC del Consiglio Missionario Internazionale

che fino allora era rimasto come movimento indipendente.

L'orientamento dunque dei vari movimenti e quello dell'unificazione organizzativa che oggi trova la sua struttura a Ginevra nel Consiglio Mondiale delle Chiese che comprende 232 chiese, protestanti, ortodosse, anglicana e vecchio-cattolica.

La Chiesa cattolica non ha mai fatto parte di nessuno dei tre movimenti e non è ancora membro del Consiglio Mondiale delle Chiese, con cui però si mantiene aperto un vero dialogo che già perviene a risultati di collaborazione pratica.

La Chiesa cattolica quantunque è ormai decisamente impegnata nel movimento cattolico, e in dinamica collaborazione col CMC, si trova piuttosto di fronte al CMC come *partner* del dialogo.

Certamente il CMC non si può identificare col Movimento ecumenico stesso, che è molto più ampio; il CMC non è che uno dei tanti possibili strumenti del Movimento ecumenico. Tuttavia una eventuale partecipazione della Chiesa cattolica al CMC, se si superano obiettive difficoltà di struttura, darebbe al Movimento ecumenico una più forte espressione della sua unicità e forse farebbe superare ricerche isolate e unilaterali.

Per una tale eventuale confluenza nel futuro da Uppsala potrebbero provenire valide indicazioni, anche se, secondo il recente rapporto del gruppo misto di lavoro tra Chiesa cattolica e CMC, si dichiara: « I membri del gruppo misto pensano che, per ora, l'appartenenza della Chiesa cattolica al CMC non permetterebbe un servizio migliore alla comune causa dell'unità dei Cristiani; non pensano tuttavia che la forma attuale dei rapporti sia definitiva ».

Le difficoltà di struttura però non dovrebbero costituire un ostacolo insormontabile qualora si giudicasse — e sembra che ci siano le ragioni — che una più stretta collaborazione tra Chiesa cattolica e CMC, fino a giungere ad un completo inserimento della Chiesa cattolica nel CMC, potesse facilitare un comune progresso verso l'unità.

Ciò è tanto più possibile in quanto una ristrutturazione del CMC si fa sempre più sentire a causa dell'accresciuto numero delle Chiese membri e dell'ingresso di molte Chiese ortodosse avvenuto nella precedente Assemblea generale di New Delhi (1961).

Al dire dello stesso segretario generale Carton Blake queste Chiese non si sono ancora integrate completamente nel CMC e si esige sempre un più efficace loro apporto.

In una ristrutturazione del CMC senza alcun dubbio non sarà assente la preoccupazione di un eventuale ingresso della Chiesa cattolica — anche se attualmente non si prevede — poichè ormai da parte cattolica sono da qualche tempo cadute quelle obiezioni di carattere ecclesiologicalo che finora ne avevano impedito la partecipazione.

Una prima tappa comunque verso l'ingresso della Chiesa cattolica nel CMC potrà essere la partecipazione di teologi cattolici come membri della Commissione « fede e costituzione ».

Questa commissione infatti anche all'interno del CMC, dopo la fusione con « vita e azione » ha mantenuto una certa autonomia di struttura e di regolamento.

Mentre il CMC accoglie come membri soltanto delle Chiese, la commissione « fede e costituzione », che è la commissione di studio del CMC, secondo il suo regolamento

può ammettere come membri teologi di Chiese che non sono membri del CMC. Anzi dopo la riunione di Bristol (1967) si prevede che questa commissione dovrà essere composta da 150 teologi provenienti da Chiese-membri e 40 da Chiese che non sono membri del CMC.

Inoltre un invito è stato rivolto alla Chiesa cattolica per inviare suoi teologi.

L'invito sarà accettato. Questi teologi evidentemente saranno nominati dalla commissione « fede e costituzione », a titolo della loro competenza teologica, ma è ben comprensibile però che attraverso il Segretariato per l'Unione dei Cristiani la Commissione « fede e costituzione » vorrà accertarsi del prestigio e che teologi cattolici collaboreranno come membri della Commissione « fede e costituzione » nella sezione degli studi del CMC mentre ancora la Chiesa cattolica come tale non è membro.

La compenetrazione tuttavia incomincia in un senso più profondo e non si limita quindi ai lavori dell'attivo gruppo misto tra CMC e Chiesa cattolica.

Alla stessa Assemblea di UPPSALA saranno presenti 15 membri osservatori cattolici e invitati a titolo personale.

Inoltre due cattolici Lady Jackson e l'italiano Roberto Tucci prenderanno la parola in sede di assemblea generale.

2. Temi della prossima Assemblea

Al di là dei problemi di organizzazione l'importanza della prossima assemblea di Uppsala è dovuta ai temi in discussione, all'esame a cui si sottoporrà la situazione attuale del movimento ecumenico, all'intera

prospettiva determinata dal tema generale costituito dalle parole dell'Apocalisse:

« Ecco, io faccio ogni cosa nuova » (21, 5).

Vi saranno sei sezioni con altrettanti argomenti di studio i cui documenti che costituiscono il materiale di base di discussione dell'assemblea sono stati già pubblicati anche in Italia (*Tempi Nuovi*, supplemento al n. 11 del 17 marzo 1968).

I temi sono i seguenti:

- 1) Lo Spirito Santo e la Chiesa universale.
- 2) Il rinnovamento nella missione.
- 3) Lo sviluppo economico e sociale del mondo.
- 4) Verso la giustizia e la pace negli affari internazionali.
- 5) Il culto di Dio in un mondo secolarizzato.
- 6) Verso un nuovo stile di vita.

Considerando gli stessi titoli dei temi di studio si può intravedere l'azione dei tre movimenti costituenti il CMC ora operanti sotto forma di dipartimenti che portano il loro contributo nel fare confluire in un'unica assemblea l'aspetto dottrinario, pratico, e missionario.

Si deve soprattutto sottolineare la concretezza con cui viene visto il movimento ecumenico.

L'unità della Chiesa non dovrà consistere in un ghetto cristiano ma in una presenza attiva ed efficace dei cristiani nel cuore dei problemi cruciali del nostro tempo per dare un senso all'esistenza ed un significato alla propria collaborazione per la soluzione di questioni ardue come quella della giustizia e della pace,

che vada al di là del tornaconto e dell'interesse politico.

Nel cuore di questi problemi l'azione congiunta dei cristiani in quanto tale deve costituirsi « segno » e « testimonianza » e dunque assurgere al livello di « missione » e di annuncio dell'Evangelo.

« Come cristiani — si legge nel primo documento — siamo per fede membra di Gesù Cristo, per natura membra del genere umano.

Nella Chiesa aspiriamo all'unità nella fede, nell'ordinamento, nella comunione di vita; nella società umana ricerchiamo per tutti gli uomini l'attuazione dell'onestà e della giustizia, della libertà e della gioia ».

Queste sono le due mete fondamentali che si propone Uppsala: l'unità nella fede e l'unità nel servizio cristiano.

Queste mete fondamentali presentano un vantaggio di problemi teologici di non facile soluzione: il tipo di unità e il valore della cattolicità, motivazione dell'impegno dei cristiani nel mondo e rischio di cadere in un umanesimo generoso ma senza trascendenza e prospettiva; necessità delle strutture e di imprigionare e spegnere lo spirito.

Nell'ultimo Congresso mondiale dei laici tenuto a Roma gli stessi temi sono venuti alla ribalta.

Uppsala saprà dare una risposta più valida? Saprà coordinare nella stessa azione l'efficacia pratica, organizzativa, tecnica e il soffio profetico? Saprà l'assemblea di Uppsala dare indicazioni valide per superare le dicotomie permanenti tra teologia e vita, tra ordine e vita, trascendenza e vita, fra culto e vita?

Questo groviglio di questioni saranno esaminate dai nostri fratelli nella fede con le nostre stesse preoccupazioni.

A Uppsala si discutono perciò i

nostri stessi problemi, sono presenti le nostre medesime preoccupazioni. Pertanto non dovremmo seguire quest'assemblea soltanto dal punto di vista dell'informazione e dell'interesse culturale, ma è opportuno che la seguiamo con la nostra preghiera perchè lo Spirito ci faccia conoscere, a tutti i cristiani insieme, i « sentieri » del Signore per « prepararli » attraverso il mondo di oggi così ricco di potenzialità, di generosità, di speranza, e di ricerca sincera e profonda del vero senso della vita e in fondo della vera chiamata del Signore.

In questo senso l'unità della Chiesa non sarà che un'espressione della nostra comune aderenza di cristiani all'appello del Cristo: « Il tempo è compiuto, il regno di Dio è vicino. Credete al Vangelo », e della nostra comune disponibilità all'impegno del Signore: « Ecco, io faccio ogni cosa nuova ».

3. Verso un nuovo stile di vita

Questa ampia problematica, posta in modo drammatico e sempre più urgente nel contesto reale del nostro tempo, ci riporta concretamente al tema del rinnovamento della Chiesa.

« Siccome ogni rinnovamento della Chiesa consiste essenzialmente in una accresciuta fedeltà alla sua vocazione, esso è senza dubbio la ragione del movimento verso l'unità.

La Chiesa peregrinante è chiamata da Cristo a questa continua riforma, di cui, in quanto istituzione umana e terrena ha sempre bisogno ». Questo lo afferma il Concilio Vaticano II (*Unitatis Redintegratio*, n. 5).

In questa stessa prospettiva si pone l'Assemblea di Uppsala.

Il tema del rinnovamento pervade tutte le sezioni e quasi come sintesi confluisce nell'ultima che ha per tema: « verso un nuovo stile di vita ».

Nella sua introduzione si afferma:

« Il Cristianesimo è uno stile di vita, lo stile di Gesù. Vivendo questo stile, individualmente o associati in modi diversi, noi rendiamo testimonianza a Dio. Ma in che modo siamo chiamati a vivere come cristiani nel mondo di oggi? ».

Per rispondere a questa questione la sezione affronta la domanda sotto cinque aspetti:

- 1) Conflitto fra le generazioni.
- 2) Vecchio e nuovo.
- 3) Poveri e ricchi.
- 4) Uomini e donne.
- 5) Decisione personale e comunità.

Questi temi implicano i più scottanti problemi di oggi: teologia della rivoluzione, controllo delle nascite, etica della situazione, morale sessuale, problema della fame e del sottosviluppo.

Certo non tutto ciò che è nuovo viene da Dio e vi si afferma: « Anche le cose nuove devono essere fatte nuove », ma le Chiese hanno spesso troppa diffidenza verso le novità, verso una comunità di gente piena di gioia che crede di avere una speranza e un messaggio vitale per il mondo, che combatte per la giustizia economica e per la dignità umana, che difende la libertà responsabile.

Anche ciò vi si afferma. La vita cristiana esige però che si sia disposti a cambiare. Occorre uno stile cristiano di vita nelle relazioni tra generazioni, nei rapporti tra ricchi e poveri, tra uomini e donne, tra individuo e comunità.

Il documento afferma: « Per indicare talune linee di uno stile cristiano di vita dobbiamo partire dalla fede nelle promesse di Dio, che può dare senso alla vita mediante la potenza del suo Spirito. Mentre siamo al servizio di Dio, pregando e meditando ogni giorno sulla sua rivelazione in Gesù Cristo, possiamo essere segni dell'Agape, cioè esempi di quell'amore reciproco dal quale gli uomini riconoscono i discepoli di Cristo. *Agape* significa preoccupazione attiva per gli altri. Quando lividiamo ciò che abbiamo e rompiamo insieme il pane della Santa Cena, la nostra vita diviene una offerta a Dio (vedi sezione II e V). Anche se siamo incapaci di elaborare in questo mondo un ordine perfetto per la vita umana, siamo persuasi che le cose possono essere migliorate, nell'attesa del rinnovamento di tutte le cose che Dio stesso combirà ».

L'Assemblea di Uppsala nonostante il grande impegno di preparazione, nonostante le immense energie spirituali applicate nello studio della problematica del nostro tempo alla luce della ricerca della volontà di Dio, si presenta, come all'inizio il Concilio Vaticano II, come una incognita.

E c'è chi parla di « grosse incognite ».

I redattori stessi del resto sono convinti della relatività del loro lavoro. Essi dicono: « Un nuovo stile di vita, non sarà prodotto da documenti ma dall'impegno personale. Sarà alla gloria di Dio se le nostre parole saranno uguagliate da atti di giustizia e di amore. Colui che fa ogni cosa nuova si avvicina ».

Con più forza di convinzione e umiltà di fronte al Signore ci si esprime nello stesso senso nella conclusione del primo documento:

« Non vi è cammino verso il rinnovamento che non passi attraverso il pentimento. Anzi, il pentimento rinnova in realtà le nostre comunità, secondo la promessa di Dio. Per natura siamo uniti al mondo che Dio ha giudicato sul Golgota e che sarà giudicato nell'ultimo giorno; in Cristo, mediante lo Spirito, siamo uniti alla comunità rinnovata a Pentecoste e che sarà rinnovata nell'anno del Signore.

Come individui e come chiese confessiamo la necessità che abbiamo di questo rinnovamento. In questa confessione e nella fiducia nella promessa di Dio tutti i delegati cantano all'unisono: Vieni, Spirito Santo.

In conclusione si può conformemente alla verità affermare che il nuovo stile di vita verso cui si vuole andare, è quello di Cristo, di Gesù di Nazaret che passa tra i poveri, gli ammalati, i derelitti, gli storpi e i ciechi dalla nascita, per risanarli; è lo stile di vita di Gesù che sulla riva del mare — là dove termina la terra ferma e incomincia l'ignoto — chiama i suoi discepoli per farli « pescatori di uomini » e a cui alla fine dà il « comandamento nuovo »: l'amore.

Conclusione

Charles Moeller, sottosegretario della Sacra Congregazione per la Dottrina della fede, in una magistrale conferenza tenuta a Bruxelles (*Irenikon*, XLI (1968) 163-222), notava che è stato rilevato un paradosso attualmente esistente tra i cristiani: da una parte si nota sempre più il *bisogno di unità*, di giorno in giorno sempre più evidente, d'altra parte però si constata una *sorprendente indifferenza* a proposito di

questa unità tra i giovani cristianamente migliori.

È noto d'altronde che i movimenti giovanili protestanti di Francia e d'Italia non parteciperanno ad Uppsala per protesta. Ciò può significare ben poco, ma è chiaro indice di un disagio realmente esistente.

A Uppsala tuttavia vi parteciperà una delegazione di 150 giovani che ha deciso di riunirsi a convegno immediatamente prima per determinare il proprio atteggiamento. La presenza di questi giovani, il settimanale evangelico italiano *Nuovi Tempi* (n. 25/1968, p. 1) la pone tra le grandi incognite.

Il disagio dei giovani non proviene da una indifferenza verso l'unità dei cristiani in se stessa. Un disagio d'altronde non significa indifferenza. L'indifferenza è piuttosto verso un certo tipo di unità fondata più su formule prefabbricate che su realtà vive.

In questi ultimi tempi i giovani hanno mostrato che sanno trovare una base di unità e di comune azione, spesso fondendovi finalità diverse e persino opposte. Perché i giovani cristiani dovrebbero essere indifferenti verso l'unità dei credenti in Cristo?

Ciononostante l'osservazione di Charles Moeller è profondamente vera. Se si continua a presentare l'unità della Chiesa come il risultato di una compenetrazione di tradizioni diverse, dallo scolorimento progressivo e accomodatorio delle varie confessioni e di leggere cor-

rezioni di norme canoniche, questa unità realmente non può essere un argomento per cui valga la pena di perdere un'ora di tempo.

I temi che si tratteranno ad Uppsala però potranno ridare al movimento ecumenico un contenuto nuovo.

S. E. Mons. Willebrands nel presentare ai giornalisti questi temi affermava: « Noi speriamo sinceramente che la grande assemblea di Uppsala ci darà nuova ispirazione e nuovi impulsi ».

In tal modo questa assemblea che si pone come cerniera di quanto è avvenuto ed avviene in campo ecumenico, può anche determinare una vera e profonda « svolta ». E questa svolta è vivamente attesa.

Mons. Willebrands parla non soltanto di nuovi impulsi, ma di « nuova ispirazione ».

L'assemblea di Uppsala è una riunione di *Chiese* convocate nel nome del Signore, un'assemblea di *Chiesa* dunque. Lo Spirito Santo sarà perciò presente non soltanto come tema di studio della prima sezione. Sarà presente ed operante in seno all'assemblea e certamente più potente delle pur solide ma forse anche un tantino usurate strutture del Consiglio Mondiale delle Chiese.

« Ecco, io faccio ogni cosa nuova », è certo la promessa del Signore che viene, ma anche la grande speranza dei suoi fedeli che gli vanno incontro.

Eleuterio F. Fortino

Giorgio Kastrioti Skanderbeg

solennemente commemorato a Roma nel V centenario della morte

I festeggiamenti in onore di Skanderbeg, oltre al fatto positivo di un incontro di fraternità fondata sulla comune base etnica tra Albanesi provenienti da varie parti del mondo, hanno risvegliato tra gli Albanesi d'Italia la coscienza di avere un ruolo nella Chiesa italiana ed hanno anche mostrato che le comunità sono ancora vive. In tal modo l'indicazione più valida che si deduce da questi festeggiamenti è che per gli Albanesi d'Italia esistono le premesse e le basi per operare quell'inserimento « più efficace » indicato da Paolo VI sulla via del rinnovamento ecclesiale post-conciliare.

Le manifestazioni del V° Centenario della morte di Skanderbeg, promosse dagli italo-albanesi, sono in pieno svolgimento e si concluderanno nel novembre prossimo.

Esse venivano preannunziate l'anno scorso dagli Ordinari Italo-albanesi nel loro appello ai sacerdoti e ai fedeli delle loro diocesi. Ad esse dava inizio, per così dire, lo stesso Sommo Pontefice Paolo VI con la sua Lettera Apostolica, che reca la data del 17 gennaio scorso, giorno anniversario della morte di Skanderbeg.

« La Sede Apostolica volentieri — afferma il Santo Padre — si associa nella commemorazione della nobile figura di Giorgio Kastrioti, fedele figlio della Chiesa, che i Nostri Predecessori colmarono di elogi, quali a nessuno eroe del tempo forse tributarono, consacrandolo nella storia con la qualifica di "Atleta di Cristo" ».



Monumento a Skanderbeg in Piazza Albania a Roma

Nella medesima Lettera il Santo Padre parla degli italo-albanesi, che, dopo la morte dell'Eroe, venuti in Italia e particolarmente in Calabria e in Sicilia, sono stati oggetto delle sollecitudini della Santa Sede, che ha costituito per loro le tre circoscrizioni ecclesiastiche di Lungro, Piana degli Albanesi e Grottaferrata. «Essi hanno conservato — continua il Santo Padre — con la lingua e le tradizioni, una viva memoria del grande Giorgio Castriota... E con il ricordo ne conservano la fede, non meno che la devozione alla Sede Apostolica... Quelli poi che ne conservarono anche il rito orientale, lo fecero ubbidendo ad un sapiente disegno della Divina Provvidenza, perchè fossero testimonianza ininterrotta della Cattolicità della Chiesa...».

Ecco sapientemente indicati gli scopi delle manifestazioni centenarie.

L'inizio delle medesime fu ostacolato in Sicilia dalla sciagura del terremoto. Per il resto, si sono svolte regolarmente e sono culminate nelle manifestazioni romane del 23 - 26 aprile.

In Roma, in quei giorni, affluivano folte rappresentanze di italo-albanesi dalla Calabria e dalla Sicilia e da altre regioni italiane. Ad esse si unirono, spontaneamente ed entusiasticamente, numerose rappresentanze di Albanesi, che vivono nella diaspora in Europa e in America.

Questi Albanesi, costretti a vivere lontani dalla loro terra, rappresentavano tutta l'Albania anche dal lato religioso. Accanto ai cristiani, cattolici ed ortodossi, vi erano dei musulmani, uniti tutti dallo stesso amore verso la Patria e dallo stesso venerato ricordo dell'Eroe G. Castriota.

Le celebrazioni non potevano non avere un'impronta prettamente religiosa e cristiana, che è quella che caratterizza tutta la tradizione italo-albanese, al contrario, purtroppo, di quanto avviene nell'Albania di oggi dove un regime ateo ricorda Skanderbeg in un modo che ne tradisce la memoria, ne travisa lo spirito, soffocando nei discendenti dell'Eroe gli ideali di quella fede, in difesa della quale egli consacrò generosamente la sua esistenza.

Gli italo-albanesi, che promuovevano le manifestazioni, volevano celebrare l'Eroe della Patria e della Fede e volevano riaffermare solennemente il loro fermo proposito di restare fedeli alla tradizione cristiana da Lui lasciata in preziosa eredità alle nostre comunità e di essere sempre pronti a mettere questa loro tradizione a disposizione della Chiesa per la pacificazione e per l'unione di tutti in Cristo.

È il proposito riaffermato nell'inno alla Vergine:

« Sot edhè si kurdoherë
një dëshir ka zëmbra e jonë,
Arbëreshtë è të Krështerë
të qëndroiëm për gjithmonë;
sa t' i salemi t'in'Zoti
po me gluhën çë na dba,
po si i falej Kastrioti
e gjëria nga zbresjëm na ».

« Anche oggi, come in ogni tempo, un solo desiderio ha il cuor nostro: Albanesi e Cristiani di conservarci per sempre; per poter adorare Iddio con la lingua che ci diede, così come lo adorava il Castriota e il parentado dal quale noi discendiamo ».

+ GIUSEPPE PERNICIARÒ
Vescovo di Piana degli Albanesi



Giorgio Castriota detto Skanderbeg, eroe nazionale d'Albania, noto al suo tempo e in seguito come « cavaliere di Dio e atleta di Cristo », nacque nel secolo XV nel principato paterno, in una ignota

località della valle della Matja, da Giovanni Castriota, a sua volta combattente per la fede e per la Patria.

In quel tempo il formidabile impero turco aveva iniziato e proseguiva senza posa e senza pietà il piano ambizioso della conquista d'Europa ove intendeva soppiantare la tradizione religiosa e civile che ne era lo spirito.

Primo e più vicino obiettivo, i paesi balcanici. Fra essi la piccola Albania, irrilevante per estensione e per forze economiche era di importanza forse decisiva come posizione strategica capace di rendere insicura la strada per l'Ungheria e l'Europa; per di più i Turchi stimavano gli Albanesi come i migliori combattenti dei Balcani e avrebbero fatto qualunque cosa per averne i contingenti a propria disposizione.

La costa d'Albania era tenuta da Venezia; essa certamente vi favoriva il rifiorire del commercio e lo sviluppo della vita civile nella quale allora l'Albania marciava alla pari col resto d'Europa; ma Venezia non era in grado e non intendeva tenere e difendere province lontane dai porti accessibili alla sua flotta. Con rifornimenti via mare non poteva nemmeno in quelli mantenersi perpetuamente sul piede di guerra; perciò cercava di difendere se stessa e i suoi fedeli concludendo coi Turchi patti vantaggiosi, che non voleva veder compromessi da iniziative locali per quanto belle ed eroiche.

Napoli accampava diritti sull'Albania, e cercava occasioni per riaffermarli; ma era certamente ancor meno in grado di Venezia di garantire i suoi aderenti.

I Principi locali d'Albania avevano a più riprese tentato di far fronte ai Turchi coi propri mezzi, o di ricacciarli; ma l'uno dopo l'altro avevano dovuto cedere, riconoscendosi vassalli turchi, pagar tributo, mandar milizie ausiliarie all'esercito turco, consegnar ostaggi.

Tale fu la sorte anche di Giovanni Castriota e sembra che anche Giorgio suo figlio sia stato nel numero degli ostaggi. A quel tempo, costretto ad adeguarsi a costumi turchi e a combattere nelle file del sultano, ebbe grado di beg e soprannome di Alessandro (Iskender-beg).

Ma attendeva il suo momento. Venne questo, quando, sconfitto

l'esercito turco da Giovanni Hunyadi a Nissa, egli potè sganciarsene: rientrò in Albania, si rafforzò nella roccaforte di Croia presso i possedimenti paterni, il 28 novembre 1443 ritornò ad osservanza cristiana e rialzò l'avita bandiera che è oggi la bandiera d'Albania.

Radunati a congresso i Signori Albanesi nel castello veneziano di Alessio, nel 1444, se ne assicurò l'allenanza, anche se non generale nè costante nè sempre fattiva.

Le vittorie spesso strepitose sui Turchi, che si susseguirono di anno in anno gli dettero prestigio in Albania e fama in tutta Europa. Papa Callisto ebbe a dire che la fortuna vincitrice gli era sempre compagna.

Venezia temeva sempre che egli la compromettesse coi Turchi, ma dopo i primi fieri contrasti, definite in onorevoli trattative le rispettive posizioni, seguì a passargli un appannaggio annuo equivalente al doppio di quello solito darsi ai principi che le avevano venduta un'intera grande provincia; e più tardi lo nominava capitano generale di tutte le sue genti d'arme in Albania.

Alfonso il Magnifico gli mandava balestrieri e denaro.

Ma tutto questo si esauriva nel pozzo senza fondo delle spese di guerra, e in quelle di rifornimento e riparazioni dopo le ricorrenti devastazioni turche.

D'altra parte l'eroico Giorgio non era il tipo del principe che rendesse



Papa Paolo VI con i tre Ordinari bizantini d'Italia. Da destra: S.E. Mons. G. Perniciaro, Vescovo di Piana degli Albanesi, a colloquio con il Papa; S.E. Monsignor G. Stamati, Amministratore Ap. di Lungro; il Rev.mo P. Teodoro Minisci, Archimandrita di Grottaferrata.

facile e piacevole la vita ai suoi sudditi e alleati; austero con se stesso per assoluta dedizione a un dovere eroico, era esigentissimo e severo nel regime; nelle tradizioni giuridiche, egli passa per il rappresentante della corrente più austera; chi si rifiutava di concorrere alle spese di guerra, andava incontro

a misure di forza molto spiacevoli; i principi alle armi e in campo dovevano essere disciplinati.

Eppure egli ebbe costantemente al suo seguito una folta schiera di cavalieri votati alla morte; la sua Croja ed il suo esercito, anche quando egli per due volte dovette far fronte ad assedi turchi tra i più

imponenti e tutto sembrava andare alla rovina, gli rimase fedele e rispose costante e ardito alle sue iniziative: egli aveva il segreto di saper far ricorso all'animo eroico della sua gente.

Il clero e tutti i fedeli capivano che egli era lo scudo della religione. Le tribù sentivano in lui il difensore delle tradizionali virtù dell'onore e della libertà. Le città vedevano in lui la garanzia che il progresso nella civiltà cui erano giunte non sarebbe stato soffocato.

I Pontefici Romani, vedette del mondo cristiano, riconoscevano in lui l'argine e il muro opposto dall'Albania all'avanzarsi della barbarie, e in certi momenti l'unico difensore della fede, e specialmente quando ogni altro soccorso l'abbandonava, si prodigavano a cercargli e a fornirgli conforto, sussidio e contingenti armati.

Per venticinque anni e in ventitré campagne, combattè Skanderbeg e per venticinque anni mantenne la patria libera e l'Europa incolume.

Alla sua morte, il 17 gennaio 1468, si sarebbe potuto pensare che l'opera sua fosse crollata, e l'Albania morta con lui.

Ma egli non fu dimenticato, anche se in breve l'ondata turca dilagò in Albania e seppellì ogni cosa.

La sua memoria rimase viva nei secoli attraverso quasi 400 edizioni di opere storiche e letterarie ad essa dedicate in tutta Europa. I popoli minacciati o conculcati ne

riesumavano il ricordo per animarsi alla difesa dei propri imperituri valori ideali. Non ci fu scrittore albanese che durante i secoli delle tenebre che seguirono, non sentisse il bisogno e il dovere di richiamare il ricordo dell'Eroe della fede e della patria.

E tale fu la vera opera costruttiva di Skanderbeg.

Per secoli, nel suo nome, le comunità Albanesi dell'Italia meridionale e della Sicilia sono vissute fedeli alle loro sacre tradizioni religiose e culturali, e nel suo nome Girolamo De Rada compì la sacra missione di rianimare lo spirito patriottico albanese e di ridare all'Albania una voce nell'Europa civile.

Skanderbeg aveva cristallizzato nella sua persona la coscienza nazionale albanese, la sua volontà di appartenere al civile mondo cristiano ed europeo. E quando nel 1912 Ismail Qemal Vlora con gli altri grandi patrioti cristiani e musulmani decisero di porre l'Europa di fronte al fatto compiuto dell'indipendenza albanese, quella bandiera che era di Skanderbeg, e che ora diventava la bandiera dell'Albania libera e indivisibile, scelsero per questa rinascita dell'Albania la data del 28 novembre, in cui Giorgio Castriota, tornato alla patria e alla fede degli avi, quel vessillo aveva inalberato in Croia, iniziando l'epopea più pura e più gloriosa di Albania.

PROF. P. GIUSEPPE VALENTINI S.J.



S. Pietro (24 aprile 1968). Solenne pontificale bizantino in occasione della celebrazione del V Centenario di Skanderbeg.

L'appello degli Ecc.mi Ordinari di Piana degli Albanesi, di Lungro e del Monastero di Grottaferrata, del 15 agosto 1967, per la celebrazione del V centenario della morte di Giorgio Castriota Scanderbeg veniva con entusiasmo accolto dando luogo alla costituzione degli appositi Comitati di Roma, di Piana degli Albanesi e di Lungro.

Il Santo Padre Paolo VI, col Suo chirografo « Quinto revoluto saeculo... », del 17 gennaio 1968, nella data della ricorrenza centenaria, rievocava ed esaltava la gloriosa figura e la memoria del grande Eroe albanese, « Defensor Fidei » e « Athleta Christi », aprendo così nella forma più elevata il ciclo delle commemorazioni castriotiane, che dovevano poi susseguirsi nelle numerose comunità albanesi della Calabria, del Molise e della Sicilia, per con-

chiudersi solennemente a Roma nel decorso aprile con denso programma di manifestazioni religiose, civili e folkloristiche e con imponente afflusso di partecipanti, superiore ad ogni previsione.

Corrisposero, infatti, all'aspettativa i gruppi degli italo-albanesi di Calabria, quello dei residenti in Roma (e sparsi altrove in Italia), e anche quello di Sicilia, benchè provato dal recente flagello del terremoto. La superarono largamente per numero ed entusiasmo quelli del Molise. Fra la commozione e la simpatia di tutti, furono presenti gruppi molto numerosi d'Albanesi profughi in vari paesi d'Europa, specialmente in Italia, anche con le famiglie e con i loro fanciulli, accompagnati dal loro cappellano Mons. Preng Ndrevashaj. Meno numerosi del previsto e preannunciato, i provenienti dall'America, per effetto delle turbolenze susseguite all'uccisione di M. L. King, ma in compenso ragguardevoli come rappresentanza qualificata; accenneremo solo alla Presidenza della Federazione Panalbanese Vatra, col Presidente Anthony Athanas che diede il massimo lustro al convegno.

Non va trascurato il fatto rilevantissimo che a tutto il convegno e a tutte le sue manifestazioni, anche a quelle più propriamente religiose, presero parte con piena concordia di animi, anche gli Albanesi Ortodossi e Musulmani.

Solenne Pontificale in S. Pietro (24 Aprile 1968)

Le celebrazioni si sono aperte la mattina con una solenne liturgia pontificale, celebrata nella Basilica di San Pietro, altare della Cattedra, dai tre Ordinari degli Italo-Albanesi, Mons. Giuseppe Perniciaro, Eparca di Piana degli Albanesi, Mons. Giovanni Stamati, Amministratore Apostolico di Lungro e il Rev.mo P. Teodoro Minisci, Archimandrita di Grottaferrata. Assistevano le due massime autorità a cui sono affidati gli affari ecclesiastici degli Albanesi: il Cardinale Gregorio Agagianian, Prefetto della Sacra Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, e il Cardinale Massimiliano de Fürstenberg, Prefetto della Sacra Congregazione per le Chiese Orientali. Cantava il coro degli alunni Italo-Albanesi del Pont. Collegio Greco di Roma, diretto da Basilio Blaiotta.

Una tale unione di rappresentanze di istituzioni che nella storia d'Albania occupano posizioni di benemeranza incancellabile, nella sede più illustre del mondo, davano alla liturgia che, per la prima volta, vi si celebrava in lingua albanese una risonanza



Visita di omaggio al Card. M. de Fürstenberg, Prefetto della S. Congregazione per le Chiese orientali. Nella foto: S. E. Mons. Perniciario presenta le rappresentanze.

storica e mondiale, che agli Albanesi significava come la più alta consacrazione della loro lingua. Tutti erano forniti del testo in albanese e in italiano in apposita elegante tiratura curata dal Circolo Italo-Albanese Besa di Roma, che rimarrà come il ricordo sacro di queste celebrazioni.

Commemorazione nel Pont. Istituto Orientale

Nel pomeriggio ha avuto luogo nell'Aula Magna del Pont. Istituto Orientale la commemorazione di carattere culturale che comprendeva tre momenti:

a) Inaugurazione della Mostra Iconografica Castriotiana, organizzata dall'Istituto di Studi Albanesi dell'Università di Roma,

preparata dal P. Vinçenc Malaj O.M. sotto la direzione del Professore Ernesto Koliqi.

Essa era distribuita in pannelli tutto intorno alla vasta Aula Magna. Vi figuravano in riproduzione fotografica tutti gli archetipi noti dell'iconografia castriotiana, sia da quadri sia da stampe; episodi della vita di Skanderbeg da quadri e da stampe; frontespizi delle principali opere storiche, critiche, letterarie e musicali su Skanderbeg (fra le quali il dramma musicale « Skanderbeg » di Antonio Vivaldi, recentemente scoperto dal P. Malaj), quadri d'ambiente e di costume albanese; al centro campeggiava una bella tela del pittore scutarino Lin Delija, col ritratto di Skanderbeg.

b) Conferenza del P. Giuseppe Valentini S.J. professore ordinario di Lingua e Letteratura Albanese nell'Università di Palermo e direttore del Centro Internazionale di Studi Albanesi. L'oratore venne presentato dal Rev.mo P. J. Gill S.J. già Rettore del Pont. Istituto Orientale, che in tale qualità aveva svolto opera decisiva per il buon successo dell'iniziativa del Centenario, e, al momento, incaricato della rappresentanza dell'Istituto da parte del Rev.mo P. Ivan Zuzek assente per motivi di studio.

Soggetto della conferenza « Skanderbeg nel contesto europeo ». Fatta una descrizione della situazione spirituale, culturale, politica e militare di Europa all'epoca del Castriota, il conferenziere descriveva quale era la parte proporzionale e l'importanza strategica del fronte tenuto da lui, quali gli appoggi e i soccorsi avuti dal resto dell'Europa; passava quindi ad analizzare quali fossero le forze che lo sostenevano dall'esterno: costantemente solo quella mossa da motivi religiosi (la Santa Sede) e saltuariamente quelle politiche direttamente minacciate nel proprio territorio o nei propri interessi; la stessa classe colta dell'epoca, « gli umanisti » non aveva ancora preso coscienza d'una comune civiltà europea da difendere e solo vari decenni dopo la morte di Skanderbeg trovò in lui il comune eroe europeo, quello della religione, della civiltà, della patria e della libertà certo con una letteratura quale non si ha tanto cospicua a lode d'altro eroe dell'epoca. Si domandava l'oratore se l'eroe stesso ne fosse cosciente; e rispondeva che nei limiti di riflessione concessi a un uomo, Skanderbeg sapeva per che cosa combatteva e per che avrebbero combattuto al suo fianco i suoi compatrioti e per che cosa potesse contare d'avere la migliore Europa al suo sostegno.

Presiedeva la riunione l'On. Rosolino Petrotta, il primo e più ardente animatore delle celebrazioni centenarie, come Presidente



Nel cortile della S. Congregazione per le Chiese Orientali le rappresentanze degli italo-albanesi convenute a Roma.

del Centro Internazionale di Studi Albanesi di Palermo, e con lui il Ch.mo Prof. Ernesto Koliqi direttore dell'Istituto di Studi Albanesi dell'Università di Roma e della Rivista «Shêjzat» e il Dott. Antonio Cortese rappresentante del Comitato per le Celebrazioni in Roma.

c) Infine sono stati eseguiti saggi di canti tradizionali di Calabria e Sicilia.

1. Per la Sicilia, il gruppo di Piana degli Albanesi ha cantato: «O e bukura Moré» (O bella Morea) il canto nostalgico rivolto all'ultima tappa degli Albanesi profughi prima di trovare la definitiva sistemazione in Italia;

— «O mburonja e Shqipëris» (O scudo dell'Albania), il canto del massimo poeta siculo albanese Giuseppe Schirò, alla Madonna, come l'inno religioso patriottico dei Siculi-Albanesi.

2. Per la Calabria ha cantato il gruppo di Frascineto-Ejanina presentato da P. Emanuele Giordano. Il gruppo in costume tradizionale, ha eseguito le rapsodie:

«Martesa e Skandërbeut» (il matrimonio di Skanderbeg), «Vdekja e Dedi Skurës (la morte di Dedi Skura, uno degli eroi dell'epoca castriotiana), «Vdekja e Skandërbeut (la morte di Skanderbeg).

Hanno onorato la serata con la loro presenza, Sua Em.za il Signor Cardinale Ildebrando Antoniutti, Prefetto della Sacra Congregazione dei religiosi (già Delegato Apostolico in Albania negli anni 1938-40), Sua Ecc.za l'On. Gaspare Ambrosini, già Presidente della Corte Costituzionale, il Principe Ferdinando Castriota Skanderbeg, Sua Ecc.za Dhimitër Beratti, più volte ministro e ambasciatore d'Albania, Mr Anthony Athanas, presidente della Federazione Vatra, e molti altri insigni membri del Comitato d'Onore delle Celebrazioni e cospicue altre personalità specialmente dell'ambiente italo-albanese.

Sua Em.za il Signor Cardinale Amleto Cicognani, Segretario di Stato di Sua Santità, inviava un telegramma di cordiale adesione che venne letto in aula all'inizio, dal Rev.mo P. Gill: «Padre Joseph Gill - Rettore Pontificio Istituto Orientale - Piazza Santa Maria Maggiore - sette - Roma. - Non potendo intervenire odierna celebrazione castriotiana promossa da codesto Istituto invio mia adesione all'iniziativa mentre ringrazio del cortese invito - Cardinale Cicognani ».

Udienza di S.S. Papa Paolo VI (25 aprile 1968)

Nella mattinata del 25 aprile, i gruppi, che si calcola raggiunsero complessivamente la cifra di circa 2500 presenze, sono stati ricevuti in udienza nella sala Paolina da Sua Santità Papa Paolo VI, che ha personalmente disposto questo segno di particolare affetto agli Albanesi, benchè in quel giorno egli dovesse affrontare l'ingente fatica del ricevimento di circa 30 mila persone che a gruppi si succedevano in Vaticano e nella Basilica di San Pietro.

I gruppi albanesi erano guidati dai tre Ordinari di rito bizantino degli Italo-Albanesi, e dal Presidente del Comitato Centrale per le Celebrazioni in Roma, dal Presidente del Centro Internazionale di Studi Albanesi e da altre eminenti personalità. Quando il Santo Padre entrò nell'immensa aula, portato alto sulla sedia gestatoria, venne accolto dall'applauso tonante e prolungato degli Albanesi, a cui egli si rivolgeva con sorriso e gesto familiare e affettuoso.

Seduto in trono, teneva il seguente discorso:

« Carissimi figli d'Albania!

Il nostro speciale benvenuto va oggi a voi, adunati a ricordare il V Centenario di Giorgio Castriota Skanderbeg, eroe della vostra nazione e del nome cristiano, presso questa Sede Apostolica, che potete considerare vostra casa paterna.

Vi vediamo tanto volentieri: sappiamo infatti che lo spirito con cui celebrate questa commemorazione, è quello tradizionale della vostra stirpe, che al di sopra di ogni altro interesse ha sempre posto i valori tradizionali della « besa » o fedeltà a tutti gli impegni, della « ndera » o senso del vero onore, e della « burnia » o complesso delle virili virtù.

Di queste doti l'eroe Skanderbeg è stato come la vivente personificazione: egli ve le ha lasciate in eredità insieme con l'attaccamento agli antichi amici della vostra patria, fra i quali questa Sede Apostolica gode di annoverarsi, perchè appartiene a quelli che non si sono mai smentiti.

Tali virtù Giorgio Castriota vi ha lasciate in sacro deposito in patria, e anche nella diaspora e nell'esilio.

E se la storia vi ha visti oppressi e dispersi, la bontà di Dio ha fatto che voi, con tutti i membri del vostro « gjaku i shpri-shur », con la fervida attività innata e con la comprensione acquisita, vi rendeste dovunque tramite di alleanze e collaborazioni, che spesso vi hanno resi anticipatori del moderno ecumenismo.

Il nostro augurio, in questa occasione, per voi e per tutti gli Albanesi, sia dunque che la sofferenza sia sempre per voi associata al vostro tradizionale spirito eroico, e vi porga occasione e merito di servire come elemento di comprensione e di pace fra popoli e lingue differenti.

Si avvererà così il testamento di Skanderbeg, e nuovamente sarà illustrata la vostra patria, che tanto ci è cara e che noi benediciamo con effusione di paterno affetto».

Il discorso che era stato pronunziato con voce specialmente vibrata dove accennava allo spirito eroico degli Albanesi, fu frequentemente interrotto e sottolineato da alti applausi là dove, con espressioni della lingua shqipetara e arbëreshe, richiamava le virtù tradizionali della nazione.

Alla fine il Santo Padre si tratteneva familiarmente con gli Ecc.mi Ordinari e con le altre personalità, e cui dava delle medaglie ricordo e usciva ancora attraversando tutta l'aula tra gli applausi deliranti degli Albanesi, dominati dal canto tradizionale del «Cristo è risorto».

Visita alla Sacra Congregazione per le Chiese Orientali

Subito dopo l'udienza del Santo Padre, i gruppi si sono riuniti nel cortile d'onore del Palazzo della Sacra Congregazione per le Chiese Orientali, per far visita al nuovo Cardinale Prefetto, il quale è sceso nel cortile, accompagnato da Sua Ecc.za Mons. Mario Brini, Segretario della stessa Sacra Congregazione e da Monsignor Giampietro Pozzi.

Sua Ecc.za Mons. Giuseppe Perniciaro, Vescovo di Piana degli Albanesi, ha presentato i gruppi, mettendo in risalto l'opera della S. Congregazione nei 50 anni della sua esistenza e ringraziando di quanto fatto dal S. Dicastero in favore degli Italo-Albanesi.

Sua Em.za il Cardinale Prefetto, Massimiliano de Fürstenberg ha rivolto parole di benvenuto, impartendo a tutti la sua benedizione.

I gruppi in costumi tradizionali hanno cantato inni liturgici e canti tradizionali. Il gruppo di Frascineto - Ejanina ha improvvisato la «Vallja», danza del Martedì di Pasqua, che ricorda la prima vittoria di Skanderbeg sui Turchi.

Come è noto, la Sacra Congregazione per le Chiese Orientali che già tanti meriti ha verso gli Albanesi di rito bizantino, e verso



Gruppo in costume italo-albanese di Calabria attorno a S.E. Mons. Willebrands, Segretario del Segretariato per l'unione dei Cristiani. A sinistra: P. E. Fortino.

gli Italo-Albanesi di cui ha potentemente sostanziato le Comunità e la loro vita religiosa e culturale, è stata la prima ad accogliere autorevolmente sin dal luglio 1966 l'iniziativa della celebrazione del V Centenario di Skanderbeg, e tale suo interessamento è stato la base di ogni successo posteriore.

Omaggio a Giorgio Castriota in Piazza Albania

Nel pomeriggio i gruppi sono convenuti in Piazza Albania attorno al monumento di Skanderbeg nel cui basamento il Co-

mitato di Roma ha ottenuto che il Comune incidesse la scritta: «Roma ricorda il V Centenario della morte di Giorgio Castriota Skanderbeg, impavido difensore della civiltà occidentale».

Il Vice-presidente del Comitato di Roma, il prof. Giovanni Lala Comneno ha depresso ai piedi del monumento una corona portata da due coppie di giovani in costume albanese.

A nome del Sindaco di Roma, ha porto il saluto della Città, l'avvocato Franco Rebecchini, Assessore per la cultura e belle arti, con un caloroso e coraggioso discorso.

È seguita la commemorazione ufficiale da parte del Presidente del Comitato Centrale per le Celebrazioni in Roma, S. Ecc.za l'On. Gennaro Cassiani.

L'On. Cassiani, italo-albanese di Calabria, nella sua allocuzione ha fuso la storia e l'attualità, l'aspetto politico della figura di Skanderbeg e quello profondamente umano delle emigrazioni antiche e nuove, augurandosi che superino le fratture fra le fazioni politiche e fra le generazioni col rinnovare gli antichi ideali di cui Skanderbeg è stato la personificazione.

Sulla Piazza i gruppi italo-albanesi e albanesi hanno concluso la manifestazione con canti e danze.

La banda musicale dei Vigili Urbani ha eseguito gli inni nazionali di Italia e di Albania.

Manifestazione folcloristica italo-albanese nell'Aula Magna dell'Antoniano

Una imponente manifestazione folcloristica ha avuto luogo nella splendida e vastissima Aula Magna dell'«Antoniano» dei Rev.di Padri Minori, in Viale Manzoni, letteralmente gremita.

È stata la manifestazione che ha realizzato uno degli scopi più ambiti dagli organizzatori: l'incontro fraterno fra gli stessi Italo-Albanesi delle varie Comunità fra di loro e con quelli residenti a Roma, e tra Italo-Albanesi e Albanesi. Del resto in questi tre giorni l'animo di tutti fu commosso dalla presenza delle povere famiglie di rifugiati albanesi dei campi profughi e dalla partecipazione orgogliosa dei gruppi d'Abruzzo e Molise che era un fatto nuovo in tali occasioni.

In apertura è stato letto il seguente telegramma di plauso di Sua Em.za il Cardinale Segretario di Stato a nome di Sua Santità, che doveva esser letto il giorno 24 nel Pontificio Istituto Orientale, ma non venne recapitato in tempo.



Gruppo in costume albanese di Calabria a piazza S. Pietro (Roma). A destra: S.E. Rev.ma Mons. Giovanni Stamatì, Amministratore Apostolico di Lungro.

« Reverendissimo Padre Ivan Zuzek Rettore del Pontificio Istituto Orientale. - Sommo Pontefice è lieto esprimere sentimenti paterna compiacenza et vivo apprezzamento solenni celebrazioni centenarie sapientemente rivolte illustrare figura et gesto Giorgio Castriota Skanderbeg fedele figlio della Chiesa et strenuo campione civiltà cristiana. Lodando zelo solerti Comitati promotori et vari Istituti Culturali Augusto Pontefice mentre partecipa comune esultanza figli nobile gente Albanese convenuti in Roma, auspica che provvide iniziative stimolino sempre più stretta unione menti e cuori intorno memoria grandissimo eroe nazionale et valgano accrescere in tutti stima et fedeltà patrimonio culturale morale spirituale loro popolo di cui Giorgio Skanderbeg fu intrepido difensore. Sulla cara Nazione Albanese, sui suoi figli sparsi dovunque

nel mondo, sulle loro alte aspirazioni di fraterna concordia, libertà e pace Sua Santità di cuore invoca larga e fecondatrice di ogni vero bene l'effusione dei divini favori, mentre ai partecipanti alle manifestazioni in corso imparte confortatrice Apostolica Benedizione.

Dal Vaticano, 23 Aprile 1968 - A. G. Card. Cicognani ».

Ha diretto la manifestazione il Prof. Nicola Mattinò, del Comitato di Roma.

I gruppi si sono esibiti con canti e danze nel seguente ordine:

FIRMO (Calabria)

LUNGRO (Calabria)

PIANA DEGLI ALBANESI (Sicilia)

S. SOFIA D'EPIRO (Calabria)

S. GIORGIO ALBANESE (Calabria)

FRASCINETO-EJANINA (Calabria)

S. DEMETRIO CORONE (Calabria)

Particolarmente applauditi furono i canti e le danze d'accento e di ritmo più energicamente guerriero, e quelli accompagnati dagli strumenti musicali tradizionali; ma tutte le esibizioni vennero entusiasticamente acclamate.

A tutti i componenti dei gruppi che sono saliti sul palco, la Signora Lala Comneno e la Signora Adele Salerno Ficarra della Segreteria del Comitato di Roma hanno offerto il distintivo delle celebrazioni preparato dal Comitato di Roma.

A nome del Comitato Centrale il Prof. Nicolò Mattinò ha calorosamente ringraziato tutti i presenti, e particolarmente i folti gruppi provenienti dalla Calabria e dalla Sicilia, per la loro attiva partecipazione alle manifestazioni, sottolineando che l'imponente successo delle celebrazioni in Roma è stato assicurato dal grande, ardente e pittoresco afflusso di Arbëreshë, dal quale tutti gli Albanesi della diaspora hanno preso diretta coscienza della forza di conservazione dell'Albanismo e delle sue tradizioni anche nell'esilio e nell'arco dei secoli.

A nome della Vatra, la Federazione Panalbanese d'America, e con tali sentimenti, ha portato il saluto e il ringraziamento degli Albanesi d'America il « chairman » onorario ed ex-presidente Christo Thanas, accolto da un fragoroso applauso, come segno di stima e di simpatia verso la Federazione e di amicizia e solidarietà di sentimenti con gli Albanesi confederati.



Gruppi in costume albanese di Sicilia a piazza S. Pietro (Roma). A sinistra: S.E. Rev.ma Mons. Giuseppe Perniciaro, Vescovo di Piana degli Albanesi.

Pellegrinaggio al Santuario di Genazzano (26 aprile 1968)

La mattina del 26 aprile i gruppi Italo-Albanesi rimasti a Roma si sono recati a Genazzano ad assistere insieme col gruppo dei cattolici Latini Albanesi a una messa in rito latino ed in lingua albanese, nel Santuario della Madonna del Buon Consiglio.

Proprio il giorno precedente si era concluso nel Santuario il V Centenario della Traslazione della Venerata Effigie della Madonna, che, secondo la tradizione, vi sarebbe venuta prodigiosamente da Scutari d'Albania alla vigilia della morte di Skanderbeg; difatti essa è veneratissima sotto il titolo di Madonna di Scutari

presso i cattolici albanesi che l'invocavano col canto: « Ritorni o Signora del Buon Consiglio; guidaci alla pace del tuo divin Figlio », ed è anche patrona di numerose parrocchie, chiese, e famiglie Italo-Albanesi: proprio sotto questo titolo l'invocava il poeta Schirò nel suo canto ormai popolare per i Siculo-Albanesi: « O scudo dell'Albania ».

La Messa è stata celebrata da sacerdoti albanesi latini, secolari e regolari, profughi dall'Albania o venuti dalle regioni albanesi di Jugoslavia, oppure residenti a Roma per ragioni di studio. Si inaugurava così in Italia la versione ufficiale del Messale Romano in albanese.

Tenne un'ardente e accorata omelia il primo celebrante: il Rev.mo P. Daniel Gjeçaj O.F.M., nella cui parola si sentiva ancora, con la fiamma della devozione scutarina, la ferezza della fede montanara e l'eco della sacra eloquenza che fu dei padri Giorgio Fishta e Anton Harapi.

Hanno presenziato alla liturgia S. Ecc.za Mons. Giuseppe Periciario e il Rev.mo P. Teodoro Minisci, Archimandrita di Grottaferrata.

Cena offerta dalla Vatra

La sera dello stesso giorno Mr. Anthony Athanas, presidente della Federazione Panalbanese Vatra d'America offriva in Roma una cena d'amicizia ad un centinaio di persone, Albanesi ed Italo-Albanesi.

Questo, che fu un ulteriore segno della fratellanza albanese e del rinnovato spirito di amicizia, si svolse in un'atmosfera della più cordiale familiarità, dovuta certamente alle conoscenze fatte o rinnovate nello spirito di entusiasmo di quei giorni, ma anche alla vivace ed affascinante ospitalità del Signor A. Athanas, e ai molti canti guidati dalla poderosa e melodica voce del celebre pittore albanese Lin Delija.

Visita al Monastero di Grottaferrata (27 aprile 1968)

Nel pomeriggio del sabato 27 aprile l'Associazione « Vatra e Arbëreshvet » e la colonia albanese di Roma hanno organizzato una escursione al lago di Albano e visitato quello storico centro di cultura e di spiritualità bizantina e albanese che è la Badia di Grottaferrata.

Esse hanno anche offerto, ai partecipanti giunti dall'estero alle celebrazioni castriotiane, una cena al ristorante «La Foresta», sulla Via dei Laghi.

Nel corso della cena sono stati indirizzati saluti e ringraziamenti agli ospiti insigni, agli amici e collaboratori e alle personalità che hanno diretto e animato le celebrazioni e a quelle al



Fotografia «tipica» per la diversità dei costumi (Nord e Sud di Albania).
A destra: donna in costume di Villabadessa (Pescara).
A sinistra: donna in costume di Lungro (Cosenza).

cui appoggio si deve la loro splendida riuscita. Hanno parlato in questo senso P. Valentini, Sua Ecc.za Dh. Beratti, il Prof. Koliqi. Il Prof. Lala Comneno, vicepresidente del Comitato Centrale Romano ha ringraziato tutti i presenti per la loro partecipazione ai festeggiamenti.

A conclusione P. Eleuterio Fortino, segretario del Comitato di Roma, ha espresso la gratitudine e il ringraziamento ai Comitati locali, a tutti coloro che in qualsiasi modo avevano collaborato alla realizzazione dei festeggiamenti; in particolare ha rivolto un caloroso saluto ai rappresentanti della cultura albanese, indicando

negli uomini dell'arte e della cultura in genere i più autentici artefici dello spirito shqiptar.

Il segretario del Comitato di Roma, comunicava che detto Comitato non sarà sciolto, ma perdurerà come Comitato permanente per gli Italo-Albanesi, intendendo, tra l'altro, prestare la sua opera più intensa per l'approvazione del progetto per l'introduzione dell'insegnamento della lingua albanese nelle scuole delle Comunità arbëreshe d'Italia, e organizzare ogni anno un grande incontro tra Italo-Albanesi e Albanesi.

Infine, rivolgendosi ai rappresentanti della Vatra d'America, a nome del Comitato di Roma, P. Fortino augurava felice successo ai festeggiamenti in onore di Skanderbeg organizzati in America dalla Federazione, auspicando che essi siano una felice continuazione di questi di Roma nello stesso spirito di unità e di fratellanza. Invitava così i presenti ad unirsi al canto «Rreth flamurit të përbashkuar». Con esso tutti, sorti in piedi ed acclamanti, diedero termine ai festeggiamenti di Roma.

* * *

Giustamente il Circolo Italo-albanese di cultura «Besa» di Roma così commentava in una sua circolare:

«Le celebrazioni in onore dell'eroe nazionale d'Albania, svoltesi a Roma nei giorni 24-26 aprile 1968 hanno raggiunto gli scopi fondamentali propostisi dal Comitato Promotore (Circolo di cultura Besa-Fede).

Si intendeva celebrare questo centenario in unità di spirito attorno al ricordo di colui che aveva realizzato la prima unità politica albanese.

Il Comitato di Roma nell'invito diramato fin dal 28 novembre dello scorso anno, festa nazionale d'Albania, chiedeva a «tutti gli Italo-Albanesi ed Albanesi sparsi nel mondo, fedeli al ricordo del nostro eroe di volersi associare alle celebrazioni... per commemorare degnamente, in spirito di costruttiva unità, l'eroe che dedicò la sua vita in difesa dell'Albania e del mondo cristiano».

La partecipazione pertanto era aperta a tutti; soltanto una personale resistenza interiore poteva costituirsi come discriminante.

A festeggiamenti conclusi si può constatare che la partecipazione a questo centenario in Italia ha raggiunto un indice mai toccato precedentemente in nessun'altra manifestazione simile.



Gruppo in costume calabro-albanese a piazzale Albania di Roma, davanti alla statua di Skanderbeg.

Si sono trovati insieme Italo-Albanesi di Calabria e di Sicilia, dell'Abruzzo e del Molise; Arbëresh di rito greco (Lungro, Piana degli Albanesi e Grottaferrata) e di rito latino (Abruzzo, Molise, Puglie); si sono incontrati Arbëresh d'Italia e shqiptarë residenti in Italia e all'estero; hanno pregato insieme cattolici (di rito greco e di rito latino) e ortodossi; hanno commemorato il comune eroe cristiani e musulmani; sono convenute a Roma anche folte rappresentanze di Albanesi residenti in vari paesi d'Europa (Belgio, Francia, Austria) e di America (USA, Canada) da cui è pure venuto il Presidente della Federazione pan-albanese Vatra.

Per le celebrazioni in Roma ha partecipato la Santa Sede. Il Papa ha firmato un documento commemorativo ed ha ricevuto in udienza i gruppi indirizzando un fervido discorso. Il Cardinale Segretario di Stato ha fatto pervenire un telegramma di adesione ed elogio. Vi ha preso parte anche la Città di Roma con la manifestazione in Piazza Albania dove a nome del Sindaco l'Assessore

alla cultura e alle belle arti ha portato il saluto della cittadinanza.

Se volessimo scoprire le ragioni di questo insperato successo dovremmo cercarle nelle caratteristiche che sin dalla riunione del 25 ottobre 1967 si è voluto dare a queste celebrazioni:

a) Iniziativa degli Albanesi d'Italia (documento dei tre ordinari di rito greco) che sono al di fuori dei partiti politici albanesi.

b) Aspetto prevalentemente religioso, culturale, folkloristico.

c) Apertura a tutti, senza limitazioni per ragioni politiche.

A questo scopo ha inoltre influito decisamente il Documento di Paolo VI. La lettera del Santo Padre ai Cardinali de Fürstenberg e Agagianian ha dato ai festeggiamenti una dimensione ed un tono che il Comitato Promotore non era in grado di prevedere ».

Conclude P. Eleuterio F. Fortino, in un articolo apparso su l'« Osservatore Romano » del 5 giugno 1968:

« Forse però occorre aggiungere qualche altro motivo che dia spiegazione più completa al successo. Questo motivo può essere indicato proprio nelle virtù tradizionali del popolo albanese: la fedele e forte conservazione della propria individualità etnica che trova espressione e manifestazione reagendo alle più sane sollecitazioni che riscontrano una vera risonanza nel profondo del proprio essere. Quelle stesse virtù che dopo cinquecento anni di permanenza in Italia non hanno fatto cancellare agli Albanesi d'Italia le loro caratteristiche etniche, somatiche e spirituali.

Non si deve pensare però che questo spirito di fedeltà, tanto nel campo sociale quanto in quello religioso o strettamente umano, abbia costituito di queste comunità un piccolo mondo antico isolato, chiuso e repulsivo. Gli albanesi d'Italia sono perfettamente integrati nel tessuto politico e sociale italiano e si trovano attivamente presenti a tutti i livelli e in tutti i settori della vita nazionale italiana.

Nel campo religioso invece, in seno alla Conferenza episcopale italiana, presentano una caratteristica particolarissima. Costituiscono infatti tre circoscrizioni ecclesiastiche di rito greco che continuano ininterrottamente una presenza della Chiesa greca in Italia dalla occupazione bizantina (sec. VI) ad oggi, segno di un vitale pluralismo e di una possibile comprensione tra Greci e Latini.

Anche questo aspetto ha voluto sottolineare il Santo Padre,

"O e bukuria Mori"

Kançe popullore e Arbreshveve t'Italis në Shqipëri

Andante

Emblethun. F. Dingu.

O e bu-ku-ra Mo-ri *mf* se të lash e
me një t'pash! u ti lash, si të lash, se të lash e
me një t'pash! - - - - - At-je kam u
zo - tinte At - At-je kam u zo - një m'i, m'i
At-je kam e-dhe t'im rllë! at je kam, at-je kam,
at je kam e-dhe t'im rllë! - - - - -
O e bu-ku-ra Mo-ri *mf* se të lash e
me një t'pash! si të lash, se të lash, se të lash e
me një t'pash!

Tirani 27. II. 941. 112

Il canto dell'esule: « Oh bella Morea... ».

dicendo che tra gli Albanesi d'Italia « quelli che conservano anche il rito orientale, lo fecero obbedendo ad un sapiente disegno della Provvidenza, perchè fossero testimonianza ininterrotta della cattolicità della Chiesa e, vivendo in mezzo a popolazioni latine,

facessero conoscere ed amare riti e tradizioni molteplici di cui si ammanta la stessa unica Chiesa di Cristo ».

« E noi nutriamo fiducia — aggiungeva il Santo Padre, formulando i migliori auspici nel loro rinnovamento post-conciliare... — per un più efficace inserimento di queste Chiese locali orientali nello spirito e nell'azione ecumenica che anima e muove tutta la cristianità ».

I festeggiamenti in onore di Skanderbeg, oltre al fatto positivo di un incontro di fraternità fondata sulla comune base etnica tra Albanesi provenienti da varie parti del mondo, hanno risvegliato tra gli Albanesi d'Italia la coscienza di avere un ruolo nella Chiesa italiana ed hanno anche mostrato che le comunità sono ancora vive. In tal modo l'indicazione più valida che si deduce da questi festeggiamenti è che per gli Albanesi d'Italia esistono le premesse e le basi per operare quell'inserimento « più efficace » indicato da Paolo VI sulla via del rinnovamento ecclesiale post-conciliare.

On. Dott. Rosolino Petrotta

CELEBRAZIONI CULTURALI

Anche sul piano strettamente culturale, le celebrazioni castriotiane continueranno per tutto l'anno e oltre.

Il Centro Internazionale di Studi Albanesi dell'Università di Palermo dà infatti notizia che nel prossimo ottobre Skanderbeg sarà commemorato presso la Fondazione Giorgio Cini di Venezia; in data da precisarsi, presso l'Istituto di Studi Albanesi dell'Università di Roma e presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli.

A Palermo ci sarà un Congresso di 3 giorni: 26-28 novembre.

Frattanto sempre a cura del medesimo Centro di Palermo e di vari Istituti e Centri culturali Vaticani, Italiani ed Esteri, associati per l'iniziativa, dopo la pubblicazione del « Liber Brevium di Callisto III » (uno dei repertori più ricchi dell'attività pontificia a favore della crociata e di Skanderbeg), e di due volumi di « Acta Albaniae Veneta », si preparano gli altri volumi di questa serie; tra breve sarà pronto per la collana « Studi e Testi » della Biblioteca Apostolica Vaticana, un volume di documenti riguardanti l'Albania e Skanderbeg ricavati da tutti i « Libri Brevium » dei Papi del periodo del Castriota, a cui seguiranno altri volumi di documentazione vaticana.

Sono pure stati pubblicati o sono in corso di pubblicazione o di redazione vari studi scientifici sulla storia albanese dell'epoca castriotiana.

ITALO-GRECI E ITALO-ALBANESI

Italo-greci e italo-albanesi sono denominazioni che molti ancor oggi usano senza soverchia cura, intendendo indifferentemente designare quei gruppi etnici orientali che nel passato si sono stabiliti nel mezzogiorno e nel meridione d'Italia.

In realtà si tratta di due gruppi nettamente distinti: gli uni e gli altri — è vero — provengono dall'Oriente, e più precisamente dalla penisola balcanica, ma la loro storia così come le loro tradizioni traggono origine da ben differenti vicende e, in Italia, si svolgono in epoche diverse.

Degli italo-greci non ci rimane che un ricordo storico, destinate come sono a scomparire le ultime tracce linguistiche che ancora sopravvivono in Terra d'Otranto (formanti quasi un'unità etnografica, i cui centri principali sono: Corigliano d'Otranto, Martignano, Sternatia, Melpignano, Soletto, Castrignano dei Greci, Martano) e in Terra di Calabria, dove è al suo tramonto un'isola alloglotta di appena cinque Comuni, tutti in provincia di Reggio: Roccaforte del Greco, Rochudi, Condofuri, Bova e Bova Marina.

Le due diocesi bizantine di Lungro, in Calabria, e di Piana degli Albanesi in Sicilia costituiscono, invece, l'eredità vitale ed operante che gli italo-albanesi, attaccati al loro patrimonio sacro e alle loro tradizioni di lingua e di folklore, pur tra tante vicissitudini, hanno saputo conservare e di cui oggi più che mai si sente il bisogno di valorizzare la funzione oltre che sotto l'aspetto storico principalmente dal punto di vista ecumenico.

Degli uni e degli altri, quindi, tratteremo a parte e nei limiti consentitici dalle esigenze della nostra Rivista.

1. Italo - greci

Tra gli scrittori greci che nell'antichità classica occupano un posto eminente ci sono alcuni, come Empedocle, Teocrito e Pitagora, che devono i loro natali alla Sicilia e alla Magna Grecia, la quale comprendeva il Bruzio (o Calabria), la Lucania (o Basilicata), l'Apulia, la Giapigia, la Messapia o Terra d'Otranto.

In tutte queste regioni, lingua e costumi degli abitanti erano greci, e anche il cristianesimo, quando vi arrivò, prese la forma di un cristianesimo greco. Sebbene pochi vincoli potevano unire questi greci, detti dagli antichi « *sicilioti ed italioti* », con gli altri che nel sec. VI cominciarono ad installarsi in quelle stesse contrade, tuttavia essi, che non avevano permesso ai romani un totale riassorbimento della loro civilizzazione ellenica, furono un terreno assai fertile per la conquista bizantina compiutasi sotto Giustiniano.

Con l'imperatore Giustiniano (527-565), la storia dell'Italia meridionale, e in particolare quella del rito greco in Italia, entra in una nuova fase. A più riprese egli spedisce in Italia armate che, agli ordini di Belisario, conquistano la Sicilia e l'Italia meridionale (535) e in seguito, ricacciando ancora i goti da questi territori, sotto la guida di Narsete, s'impadroniscono della penisola italiana, stabilendo la sede del rappresentante imperiale a Ravenna (553). Dall'esarca di Ravenna dipesero i duchi bizantini della Calabria, di Amalfi, Gaeta, Napoli e Roma. La Sicilia, invece, venne messa alle dirette dipendenze di Costantinopoli e governata da un patrizio risiedente a Siracusa.

Al seguito di questi condottieri, uno stuolo di pubblici ufficiali, di militari, di commercianti e di ecclesiastici si trasferisce nelle terre conquistate, spingendosi fino a Roma, cancellando quasi dovunque le tracce della dominazione gotica e instaurando un immenso impero di lingua greca, di tradizioni e di rito bizantino.

Per quanto riguarda l'aspetto ecclesiastico, va notato che le usanze religiose bizantine non solo non trovarono ostacoli nella loro fase di espansione ma si affermarono e fiorirono ovunque, grazie anche ai numerosi monaci ed eremiti, i quali avevano saputo dare nuovo impulso e nuova vita ai monasteri già esistenti e ne avevano fondati altri. In questo periodo nessuna sede metropolitana viene eretta: nei possedimenti bizantini dell'Italia, infatti, tutti, così come si professavano fedeli sudditi del *Basileus*, alla stessa maniera si consideravano direttamente sottomessi al Papa, non solo come loro patriarca ma anche come loro metropolita. I vescovi dell'Italia meridionale si reca-



Cupola della Cappella Palatina di Palermo

vano regolarmente ai sinodi romani e anche a quelli che si celebravano in Oriente. Al Concilio di Roma del 649 furono presenti quasi tutti i vescovi della Calabria. Nel 681, al VI concilio ecum. di Costantinopoli, due vescovi calabresi rappresentarono l'Italia: Abundantius di Tempsa e Giovanni di Reggio, che parlavano greco. Queste relazioni con Roma si mantennero più o meno inalterate fino al tempo degli iconoclasti (717-843).

Appena qualche decennio dopo la vittoria finale di Belisario, nel 568, i longobardi cominciano ad invadere l'Italia, spingendosi man mano verso sud. Dovunque cercano di imporre i loro costumi, le loro leggi, e soprattutto il rito e la lingua che essi avevano assimilato. Però, quasi nello stesso tempo dell'occupazione longobarda, con la conquista araba della Siria (636) e dell'Egitto (638), si determinò una fortissima emigrazione verso le regioni ancora soggette a Bisanzio, specie verso l'Italia del sud e la Sicilia, che si venne ad ingrossare dal 717, quando Leone Isaurico scatenò la persecuzione iconoclasta, che doveva protrarsi per più di un secolo. L'elemento

greco, che sotto la pressione longobarda si era assai assottigliato, prende ora nuovo vigore per il gran numero di greci, per rito e per costume, che si rifugia a Roma e nel meridione d'Italia. I nuovi profughi, però, si rifiutano di riconoscere gli imperatori bizantini come loro sovrani e i patriarchi di Costantinopoli che, più o meno consenzienti, li avevano lasciati fare o avevano simpatizzato con loro.

Ma Costantinopoli non tardò ad intraprendere un piano di rivincita nei riguardi dei Papi, che considerava nelle mani dei barbari longobardi e che erano stati i protettori dei loro sudditi ribelli. Specie dopo l'avvento della dinastia macedone con Basilio I (827-886), i bizantini, iniziando la riconquista dei territori italiani, già invasi dagli arabi fin dall'831, confiscano i beni ecclesiastici e cercano di distaccare da Roma le varie diocesi dell'Italia meridionale e della Sicilia. Onde mostrare il loro predominio, creano le sedi metropolitane di Reggio con 13 suffraganee e di S. Severina con 4. Nel sec. IX, presenti ancora gli arabi in Sicilia, da dove furono completamente scacciati nel 1040, la sede metropolitana di Siracusa, con 13 suffraganee, e quella di Catania, che già al tempo degli iconoclasti erano state rese indipendenti da Roma, stringono più forti legami col patriarcato di Costantinopoli: ciò in forza del principio secondo cui la dipendenza ecclesiastica doveva seguire a quella civile.

Contro questa invadenza del *Basileus* protestarono i Papi, all'inizio con scarso successo, in seguito con più fortuna. Grazie all'appoggio dei normanni, prima ausiliari al soldo di Bisanzio, poi ribelli e infine padroni, i Papi riuscirono ad erigere sedi metropolitane latine là dove il potere imperiale bizantino era assente o quasi e, nel contempo, a distogliere i vescovi dell'Italia bizantina dal riconoscere il potere patriarcale costantinopolitano. Così Giovanni XIII (965-972) creò gli arcivescovadi di Napoli, Amalfi, Capua, Benevento e Salerno. Sempre con l'appoggio dei normanni, nel 1058, al Sinodo di Melfi, Papa Nicola II iniziò il ripristino della giurisdizione del Patriarcato romano sulle province che gli erano state tolte. Tuttavia, molti vescovi dell'Italia del sud da allora cominciarono a recarsi con più frequenza ai sinodi costantinopolitani, abbandonando quelli romani. E Bisanzio assecondava questa loro condotta nell'intento di mantenere sempre più stretti legami con le sue province dell'Italia meridionale e della Sicilia. Il *Basileus* avrebbe anche desiderato perfino un'alleanza col Papa, onde controbilanciare la pressione sempre più invadente dei normanni. Ma a questa realizzazione si opponeva — fra l'altro — il potere patriarcale, che disdegnava ogni riavvicinamento fra l'imperatore e il Papa.



Il campanile della Martorana (1146-1185) del periodo di Guglielmo II, dietro alla Chiesa di S. Cataldo (1160) con cupole arabe su pennacchi bizantini.

Tuttavia il periodo che va dal sec. IX all'XI rappresenta per l'Italia bizantina un periodo d'oro. Durante questi due secoli, una organizzazione ecclesiastica ben salda diede un grande impulso al progresso spirituale dei fedeli e contribuì all'attuazione di imponenti opere in tutte le diocesi ivi esistenti.

Furono costruite chiese meravigliose e cattedrali con il concorso di artigiani bizantini; Costantinopoli inviò mano d'opera e anche tesori d'arte usciti dai suoi celebri monasteri. Tra quelle che possiedono le terre di Calabria e della Basilicata, citiamo il battistero di S. Severina, la chiesa di San Marco a Rossano, la basilica di Roccaletta a Squillace. In Sicilia ancor oggi ammiriamo gli ultimi capolavori di squisita fattura bizantina,

quali la Palatina (1140) e la Martorana (1143) di Palermo, e la cattedrale di Cefalù (1148) costruiti ed abbelliti da maestranze bizantine, i cui discepoli più tardi collaborarono specialmente per la decorazione musiva della cattedrale di Monreale (1180-1190).

Attraverso numerosi codici, alcuni dei quali bellissimi per la finezza delle miniature che li arricchiscono, provenienti dai monasteri italo-greci e conservati nelle biblioteche del Vaticano, di Grottaferrata e di Messina, vediamo come anche in quel tempo era fiorente la vita della Chiesa bizantina nell'Italia meridionale e in Sicilia.

Gli italo-greci avevano un proprio *Typikon* e quindi una propria fisionomia rituale, che se tradiva una certa impronta siriana ed egiziana, per l'influenza determinata dalle migrazioni del VII secolo e da altre successive in Italia, tuttavia nel suo insieme era genuina-



Il Cristo Pantocrator del Duomo di Monreale (Palermo)

mente bizantina e costituiva l'espressione più eloquente di una tradizione che s'imponeva e addirittura gareggiava negli anni del suo splendore con quella classica costantinopolitana.

I teologi innografi italo-greci, i loro santi asceti occupano un posto di primo piano nella tradizione bizantina sia per quanto riguarda lo sviluppo del pensiero come anche per l'eloquenza della lingua e della forma. Fra tanti compositori liturgici, basti ricordare Teofane, Cosma, e il sommo poeta Giuseppe (816-883), detto per antonomasia « l'innografo ». Italo-greci furono anche numerosi papi e qualche patriarca di Costantinopoli.

Accanto, però, a tanta rigogliosa vita bizantina, anche nel meridione d'Italia fioriva l'elemento chiesastico latino, da considerarsi autoctono di antichissima data. I due cleri, greci e latini, non si odiavano ma progredivano in pacifica fraternità e concordia; nelle continue scorrerie, uniti avevano difeso, più che il loro rito particolare, la loro comune fede cristiana.

La situazione degli italo-greci, però, cambiò sensibilmente con la comparsa dei normanni. Quando questi al sec. IX iniziarono a sgretolare e a preparare il completo tramonto del dominio bizantino in Italia, una lotta di espansione religiosa si andava determinando fra Roma e Costantinopoli. Lo scisma ai tempi di Michele Cerulario

(1054), e le varie controversie che turbarono la Chiesa dopo quel periodo e, in seguito, il declino di Bisanzio, incoraggiarono maggiormente i normanni nei loro propositi. Così essi resero dapprima latina la gerarchia della Sicilia, quindi, sempre sotto il pretesto di una malcelata unità religiosa, latinizzarono una dopo l'altra le diocesi della Calabria, facendo scomparire anche quei vescovadi greci che essi stessi per politica prudentiale avevano eretti in precedenza.

Naturalmente la vittoria di Roma in questa lotta di espansione religiosa con Bisanzio portò ad un costante ed inesorabile declino di tutti quei centri italo-greci, che tanto lustro avevano dato non solo alla tradizione bizantina ma anche alla Chiesa d'Occidente.

Solo la caduta dell'impero d'Oriente e il rifiorire della spiritualità occidentale, con le sue scuole teologiche e i suoi ordini religiosi, convinse l'Occidente a lasciar sopravvivere le reliquie greche dell'Italia meridionale. Ma queste erano ormai prive di qualsiasi forza interna. Le diocesi venivano ad una ad una latinizzate e una male intesa unità religiosa spingeva i vescovi locali a distruggere completamente queste reliquie. Nè esse trovarono in questo altra resistenza che non fosse l'inerzia di una tradizione, peraltro giudicata spesso assai scomoda.

Riuscirono per qualche tempo a mantenere il rito greco alcune diocesi dell'Italia meridionale, specialmente nella Calabria e nella Puglia. Gli ultimi importanti centri passarono al rito latino qualche secolo dopo: Rossano nel 1364, Gerace nel 1467, Oppido nel 1472, Gallipoli nel 1550, Benevento nel 1567, Policastro nel 1572, Bova nel 1575, Reggio nel 1611, Taranto nel 1622, Melfi nel 1697.

Assieme a questi centri sparivano anche più di mille monasteri, romitaggi o cenobi degli italo-greci che, oltre ad essere stati centri di vita religiosa e di preghiera, di studio e di cultura, erano state anche le sedi dove spesso si era deciso il destino di imperatori e le questioni politiche del tempo.

Tutto era stato abbandonato nel giro di qualche secolo: anche le iconi, rigide di linee ma spesso vivaci di colori, che i monaci italo-greci avevano saputo con particolare cura creare, illeggiadrendole con minuti ornamenti; i monaci erano scomparsi, abbandonando le piccole ma bellissime chiese, annesse ai loro modesti cenobi, o le piccole e ancor più modeste cappelle votive, isolate in campagne romite.

Vani furono i tentativi del Card. Bessarione (1402-1472) e di altre eminenti personalità di cultura che, anche dopo il Concilio di Firenze (1439) si prodigarono per una rifioritura del grecismo in



Rossano - Chiesetta bizantina di « S. Marco » (sec. IX).

Calabria e nella Sicilia, specie con la fondazione nel sec. XV dell'Accademia di Messina.

La storia degli italo-greci si era purtroppo definitivamente chiusa.

Dopo la caduta di Costantinopoli (1453), altri orientali — detti *levantini* — vengono in Italia. Anche a questi si dà impropriamente la denominazione di italo-greci. A differenza, però, delle precedenti emigrazioni, essi si stabiliscono nelle principali città costiere italiane: Venezia, Ancona, Barletta, Bari, Brindisi, Lecce, Taranto, Reggio, Messina, Napoli, Livorno.

Animati da uno spirito che non riusciva a nascondere le tristi conseguenze dello scisma tra Roma e Costantinopoli, essi, mentre godettero dei privilegi sanciti nel concilio di Firenze a favore di coloro che si professavano cattolici, pieni di prevenzione contro la Chiesa romana, tacquero e non aderirono esplicitamente al cattolicesimo.

Di questa ultima emigrazione, esistono ancora oggi in Italia due importanti chiese: quella di S. Giorgio a Venezia, costruita nel 1514, e la chiesa dei Ss. Pietro e Paolo a Napoli, edificata nel 1518.

In conclusione, sebbene vi siano ancora in Italia pochi centri che parlano una lingua greca, assai corrotta, degli italo-greci e del loro rito primitivo non si ha più traccia.

2. Italo - albanesi

Gli italo-albanesi sono i discendenti di quei profughi della penisola balcanica che vennero in Italia dal XV al XVIII secolo. Sono chiamati itali, perchè abitano in Italia e sono cittadini italiani; albanesi, perchè la loro parlata è albanese e non tanto perchè provengono dall'Albania così come essa è circoscritta dai suoi confini attuali.

All'eroe Giorgio Kastrioti Skanderbeg (1405-1468) è legato l'ultimo scorcio di storia in terra balcanica che riguarda gli italo-albanesi. E Skanderbeg fu, invero, l'ultimo baluardo del cristianesimo contro i turchi, tanto da meritare da Papa Callisto III nel 1457 il seguente elogio: « Non vi è nessuno che ignori le tue gesta e che non ti esalti con le più grandi lodi fino al cielo e che non parli della tua gloria come di un vero atleta e propugnatore del nome cristiano ».

Gli italo-albanesi, nei loro canti popolari, tale lo ricordano ancora oggi, così come nel canto dell'esule, breve ma patetico, ricordano la bella Morea, cioè la loro terra d'origine, che hanno dovuto lasciare e più non hanno rivista.

La Morea, però, non è stata la sola terra da cui essi sono emigrati: l'Attica, il Peloponneso, la Tessaglia, ecc., dove ancor oggi sopravvivono numerosi gruppi albanofoni, in altre parole, tutti quei piccoli Stati e principati autonomi dell'Ilirico, governati da famiglie locali, sono anche la madre patria di questi profughi. Nelle colonie italo-albanesi, infatti, è notevole, e per ovvie ragioni, l'elemento propriamente greco. Esso appare non solo dai cognomi di molte famiglie, che, identici, si trovano in Grecia nei villaggi albanofoni, quanto anche dai dialetti, in cui si notano forme fonetiche morfologiche e lessicali del greco post-bizantino e del neo-greco. Nelle stesse tradizioni popolari, particolarmente nei canti che accompagnano alcune manifestazioni, vengono ricordate piuttosto regioni della Grecia che non dell'Albania.

Al sec. XV anche tutte queste regioni facevano parte della provincia dell'Ilirico. E l'Ilirico in quel tempo costituiva l'estremo lembo del patriarcato romano, i cui fedeli, se per ragioni rituali liturgiche, essendo di rito greco, facevano capo a Costantinopoli, per motivi canonici disciplinari, dipendevano da Roma.

Per cui, quando l'imperatore Leone III, nel 732, per la prima volta dopo secoli di incontrastata ed indiscussa dipendenza, così come aveva fatto per la Sicilia, volle staccare l'Ilirico dalla giurisdizione



SKANDERBEG. - Quadro del XVI sec. appartenente alla Pinacoteca del Seminario Arciv. di Monreale (Palermo).

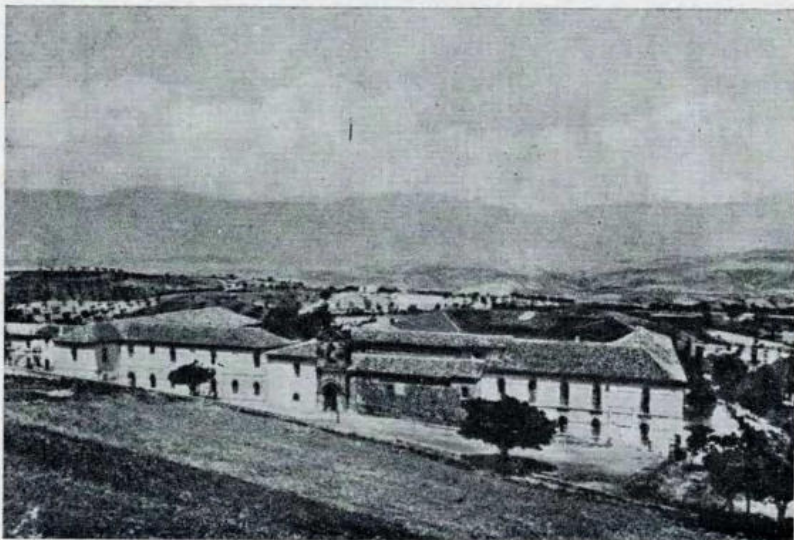


Tomba di Andrea Reres, che nel 1609 fondò il Monastero basiliano di Mezzojuso (Palermo), nella chiesa annessa al Monastero.

di Roma, non ottenne che un successo parziale e momentaneo, che, se costituì un precedente per le vicende religiose di quella vasta provincia, fu tuttavia la scintilla che determinò, specie in larghi strati

della classe dirigente locale, un profondo risentimento contro chi aveva tentato di incrinare le loro relazioni con Roma.

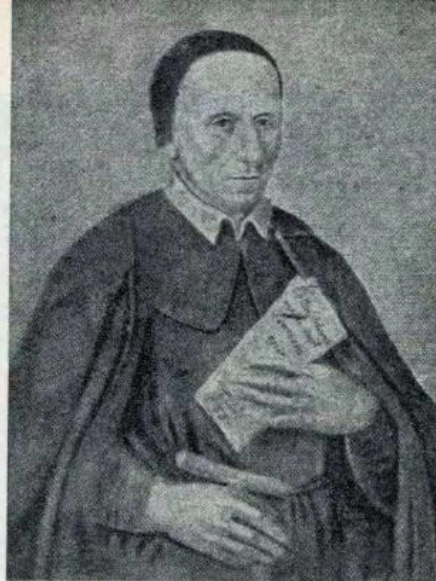
Dopo di allora, la storia religiosa dell'Ilirico è influenzata dal movimentato antagonismo tra Roma e Bisanzio, la quale ultima assunse quasi sempre una posizione intransigente e raramente conciliante. Tuttavia non si ebbe mai un formale e preciso atto di distacco da Roma da parte di quei territori, che costituivano le province dell'Ilirico, da cui presero in seguito a trasmigrare gli italo-albanesi; il despotato d'Epiro del sec. XIII propendeva piuttosto per Roma che



Collegio italo-albanese di S. Demetrio Corone.

per il patriarcato imperiale, allora a Nicea (periodo della IV crociata, 1204-1261); naturalmente, la dominazione angioina rinsaldò questa tendenza, poi mantenutasi fino all'epoca delle signorie locali del XIV-XV secolo e fino all'invasione turca.

Nel sec. XV, lo Skanderbeg così come tutti i principi dei numerosi Stati autonomi, capostipiti delle popolazioni che trasmigrarono in Italia, quali i Balscia, i Nemandi, i Topia, i Musachi, gli Spata, ecc., avevano riacquisito vasti territori specialmente ai bulgari e ai serbi e, in opposizione a Costantinopoli, li avevano rimessi sotto la giurisdizione del patriarcato romano.



**Il servo di Dio P. Giorgio Guzzetta
(1682-1756)**

Di questa loro tenace fedeltà a Roma ci danno testimonianza diretta ed indiretta tutti gli storici del tempo e, negli annali ecclesiastici del Baronio e del Raynald, riscontriamo come numerosi papi si occupano con soddisfazione della situazione di queste popolazioni a loro devote. Ancora una conferma assai autorevole della sudditanza di questi popoli a Roma si desume dai cronisti bizantini ortodossi, quali fra gli altri il Laonico e il Franze, per la freddezza, la laconicità e la



Seminario di Piana degli Albanesi



Un corridoio del Seminario eparchiale di Piana degli Albanesi

compendiosità con cui scrissero degli avvenimenti in quelle terre al tempo dello Skanderbeg.

Al sec. XV ha quindi inizio l'esodo dalla penisola balcanica di queste popolazioni che, incalzate dai turchi, trovano asilo in Italia e, assieme alla loro incrollabile fedeltà a Roma, vi portano il rito bizantino e l'attaccamento alle patrie tradizioni.

Ancora prima del 1448, quando venne in Italia il primo gruppo compatto, guidato da Demetrio Reres, alla spicciolata vi si erano stabiliti nuclei di soldati con le loro famiglie. Un secondo gruppo venne in Italia nel 1461, sotto la guida di Skanderbeg, accorso in

aiuto di Ferdinando I d'Aragona, in lotta contro i baroni del suo regno e contro Giovanni d'Angiò. Quei soldati albanesi passarono quindi al servizio di vari Stati italiani, principalmente del re di Napoli, formando con loro elementi il reggimento napoletano « Real macedone ». Ma le emigrazioni massicce avvennero qualche tempo dopo la morte dello Skanderbeg, negli anni 1468, 1478, 1482 e 1491. Altra emigrazione importante si registra nel 1534, dopo la caduta di Corone e di altre città del Peloponneso. Per l'esodo di questi profughi — detti *coronei* — venne apprestato da Carlo V un imponente naviglio. Tutti gli esuli si diressero principalmente verso l'Italia meridionale e la Sicilia. Altre emigrazioni si hanno nel 1680 verso il Molise; nel 1744, i profughi fondano Villabadessa (Pescara). L'ultima è quella del 1791 che vide popolare le contrade deserte ed abbandonate della terra d'Otranto.

I profughi, in terra italiana, accolti con molto favore, specialmente dai re di Napoli, ai quali li legavano precedenti rapporti di amicizia, fondarono nuovi villaggi o si accomodarono presso località abbandonate, grazie anche alle larghe concessioni dei baroni,



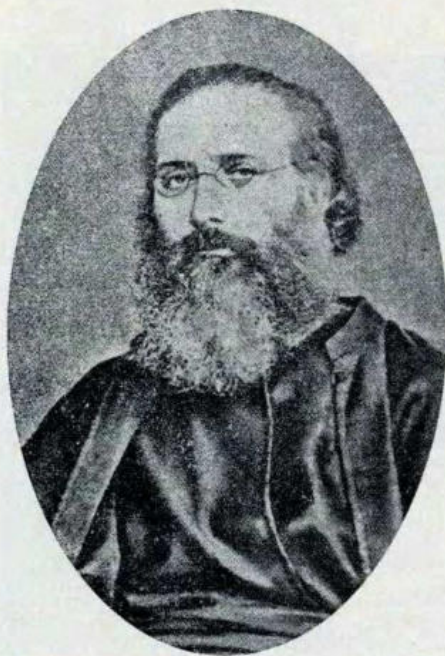
Cappella del Pont. Collegio Greco di Roma

proprietari delle contrade. A queste nuove dimore, con il loro alacre lavoro, diedero una particolare fisionomia, non mancando di applicare assai spesso toponimi che richiamavano le loro terre d'origine.

Dando oggi uno sguardo retrospettivo alla attività cinque volte secolare di queste comunità, vediamo come essa è costantemente indirizzata su una duplice base: fedeltà a Roma, fedeltà alla tradizione bizantino-greca. I suoi esponenti sono stati uomini di cultura che



Mons. Giorgio Stassi (1712-1801), primo Vescovo ordinante per gli italo-albanesi di Sicilia.



Demetrio Camarda (1821-1882)

prevalentemente si sono formati in istituti ecclesiastici; le loro fucine sono state il Collegio greco di Roma, il Monastero basiliano di Mezzojuso (Palermo), il Collegio Corsini in Calabria, il Seminario greco-albanese di Palermo.

Inizialmente i vescovi latini riconobbero la purezza della loro fede e la legittimità dei loro riti: ciò, fra l'altro, appare chiaro dai « Capitoli » di cessione delle terre ai profughi, nei quali, oltre alle condizioni, agli obblighi e ai diritti concessi, c'è sempre un riferimento alla fede religiosa dei medesimi.

Tuttavia non tardarono

a sorgere dei sospetti anche nei riguardi di questi italo-albanesi, tanto più che, per ignoranza o per malizia venivano confusi con gli italo-greci, specie con i levantini, la cui ambigua fedeltà al cattolicesimo determinava viva diffidenza nelle autorità cattoliche.

La Bolla « Etsi pastoralis » del 26 maggio 1742 di Benedetto XIV, che ribadiva ed ampliava le restrizioni imposte agli italo-greci con l'Istruzione clementina del 31 agosto 1595, colpiva assai gravemente le comunità degli italo-albanesi, determinando il tracollo rituale ed etnico di numerose colonie.

Ne risentirono anche le missioni che gli italo-albanesi, per il loro particolare prestigio di orientali cattolici, avevano iniziato in maniera regolare già nei primi anni del sec. XVII in Cimarra (Al-



Girolamo De Rada (1814-1893)



Giuseppe Schirò (1865-1927)

bania del sud), dove erano stati inviati missionari, formati principalmente nel Collegio greco di Roma e nel Monastero di Mezzojuso, in seguito alle richieste del 1577 e 1581 dei cimarrioni al Papa Gregorio XIII.

In difesa del proprio rito, infatti, gli italo-albanesi dovettero trascurare le missioni della Cimarra ed occuparsi del consolidamento della loro posizione in Italia, chiarendo e protestando la loro catto-

licità che, nonostante avesse ingenerato futili querele, era rimasta costantemente immutata nell'osservanza di un rito legittimo e specialmente nel riconoscimento della dipendenza giuridica da Roma.

Protesero le loro migliori energie, basate su una indiscussa santità di intendimenti, fra gli altri, il Sac. Stefano Rodotà di S. Benedetto Ullano (Cosenza), il quale ottenne da Clemente XII nel 1732 l'erezione di un collegio greco albanese per la Calabria (il Collegio di S. Benedetto Ullano, detto anche Collegio Corsini, dal cognome gentilizio del Pontefice fondatore. Detto Collegio venne trasferito nel

1794 nel monastero basiliano di S. Adriano, presso S. Demetrio Corone. Nel 1860 esso venne incamerato dallo Stato italiano) e con la Bolla « *Superna dispositione* » del 10 giugno 1735 la nomina di un prelado ordinante per il rito bizantino, e il P. Giorgio Guzzetta (1682-1756), apostolo degli albanesi di Sicilia, il quale potè vedere coronati i suoi lunghi anni di lavoro e di sacrificio con la fondazione nel 1734 del Seminario greco albanese di Palermo, ma non potè assistere all'istituzione di un vescovato greco per la Sicilia, da lui tanto caldeggiata, che avvenne il 6 febbraio 1784, con la Bolla « *Commissa nobis* » di Papa Pio VI.

Il P. Guzzetta, di Piana dei Greci (Palermo), precorrendo i tempi, si dimostrò di una eccezionale apertura ecumenica. Ben comprendendo che la situazione della vicina penisola balcanica aveva il suo fulcro, con la vasta gamma dei suoi più disparati aspetti, nella questione religiosa, si dedicò con passione e con dottrina ad un raccostamento fra cattolici ed ortodossi. Con questi ultimi coltivò fraterne relazioni, sperando nel contempo di potere accrescere quelle esistenti con la gerarchia cattolica orientale delle diocesi d'origine



Due Sacerdoti italo-albanesi



S. Basile (Diocesi di Lungro). Chiesa e Seminario Minore.

degli italo-albanesi, con la quale sempre erano intercorsi normali rapporti di dipendenza rituale (negli anni 1581, 1614, 1644, l'arciv. di Ochrida ed esarca della Macedonia, Gabriele, e il vesc. di Metone, Neofito, erano venuti in Calabria e in Sicilia a conferire gli ordini sacri al clero dei Comuni italo-albanesi) e che al suo tempo era rappresentata, in due importanti sedi, da suoi concittadini: Mons. Basilio Matranga, arciv. di Ochrida, e Mons. Giuseppe Schirò, arciv. di Durazzo, che vi si erano recati con la missione in Cimarra degli italo-albanesi.

I successi conseguiti in Calabria e in Sicilia si rivelarono pertanto non solo un argine, che valse a fermare la totale scamparsa delle tradizioni degli italo-albanesi, ma addirittura l'inizio di una rifioritura di queste tradizioni e del rito greco, là dove si era riusciti a salvarli dalla bufera devastatrice.

Uomini insigni italo-albanesi, come Girolamo De Rada (1814-1893) di Macchia Albanese (Cosenza) e Giuseppe Schirò (1865-

1927) di Piana dei Greci (Palermo), ispirandosi a quanto avevano fatto altri in materia prettamente religiosa, quali Luca Matranga (1560-1619) di Piana dei Greci e Nicola Figlia (1693-1769) di Mezzojuso, raccogliendo canti popolari tradizionali, iniziarono un intenso movimento letterario, che diede origine ad una letteratura tipicamente italo-albanese. Sono di G. De Rada: Annamaria Cominate, Antologia albanese, Caduta della Reggia d'Albania, Canti di Milosao, Canti di Serafina Thopia - principessa di Zadrina, Caratteri e grammatica della lingua albanese, Lexicon delle rapsodie, Poesie albanesi: Uno specchio di umano transito, vita di Serafina Thopia, Skandërbeku i pafanë (Skanderbeg sfortunato). Della produzione di G. Schirò: Canti tradizionali ed altri saggi delle Colonie albanesi di Sicilia, Mino, Mili e Hajdhia (Milo e Haidia), Rapsodie albanesi, Te dheu i huaj (Nella terra straniera).

S.E. Mons. Giuseppe Perniciaro, attorniato dal Clero e da esponenti italo-albanesi, legge un indirizzo di devoto omaggio al Card. Lavitrano, subito dopo la creazione dell'Eparchia di Piana degli Albanesi (26 ottobre 1937).





Donna in costume di Piana degli Albanesi (Palermo)

Questa produzione venne arricchita dagli scritti di altri letterati e poeti; i loro nomi più noti sono: G. Variboba (1724-1788), A. Santori (1819-1894), D. Camarda (1821-1882), G. Dara (1826-1885), A. Argondizza (1834-1918), B. Bilotta (1843-1918), G. Se-



Chiesa madre di S. Giorgio Albanese (Eparchia di Lungro)

rembe (1843-1891), Mons. Paolo Schirò (1866-1941), Papàs Gaetano Petrotta (1882-1952). Le loro opere principali sono: *Emira, Il canzoniere albanese, I krështeu i shëjtëruar, Vjersha dhe Përrolla* (di Santori); *il Vangelo di S. Matteo, Grammatologia comparata sulla lingua albanese* (di Camarda); *Kënka e sprasme e Balës* (di Dara); *Dizionario filologico albanese, Kalimere* (di Bilotta); Mons. Paolo Schirò, che ebbe la sorte di ritrovare nella Biblioteca Vaticana l'unica copia conosciuta del Messale albanese di Gjon Buzuku, il più antico libro albanese stampato nel 1555, è noto specialmente per avere pubblicato per i fedeli di Piana degli Albanesi un settimanale ecclesiastico: *Fiala e t'in'Zoti*; di Papàs Petrotta è ancora vivo il ricordo di una vasta cultura e attività letteraria; la sua più importante opera è la pubblicazione di « *Popolo, lingua e letteratura albanese* ».

Accanto a questi letterati non mancano gli storici, primo fra tutti, Pietro Pompilio Rodotà, che, con la sua pubblicazione « *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia* » in 3



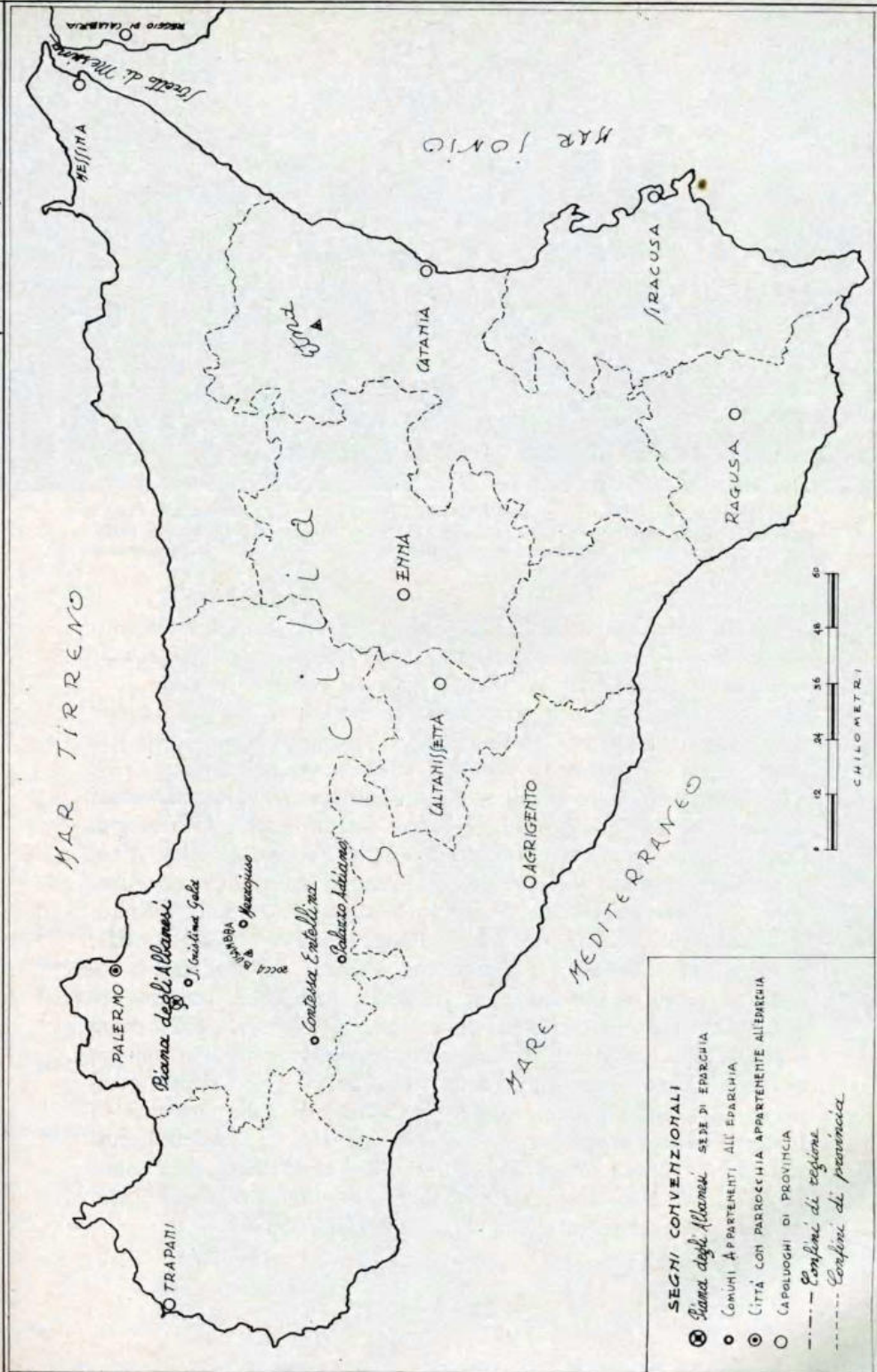
Il Vescovo con il clero in abiti pontificali, seguiti dalle Autorità sfilano per le vie di Piana degli Albanesi, in occasione di una grande manifestazione liturgica.

volumi - Roma, 1758, 1760 e 1763, è rimasto ancor oggi lo storiografo classico degli italo-albanesi, e il Papàs Paolo Maria Parrino, (1710-1765) che diede al Rodotà preziosi suggerimenti sulla storia del rito greco in Italia e che lasciò al Seminario greco di Palermo, dove era stato rettore, una voluminosa opera inedita « De perpetua Ecclesiae Albanensis consensione cum Romana ». Ricordiamo ancora A. Scura per la sua opera « Gli Albanesi in Italia » (New York, 1913). Di numerosi paesi italo-albanesi, infine, esistono interessanti monografie, in gran parte pubblicate, e alcune di grande pregio storico.

Ancora, nel periodo del risorgimento italiano, numerosi sono gli italo-albanesi che si sono distinti per patriottismo. Tra gli statisti, va ricordato Francesco Crispi (1818-1901), che, siculo-albanese di sangue e di cuore, oltre a dirigere la politica italiana del suo tempo, non mancò di occuparsi delle tradizioni letterarie e anche sacre dei suoi compatrioti.

Intanto, anche nelle alte sfere ecclesiastiche, l'irrigidimento man mano aveva dato posto ad una più saggia ed aperta considerazione

EPARCHIA DI PIANA DEGLI ALBANESESI (Palermo)



SEGNi CONVENZIONALI

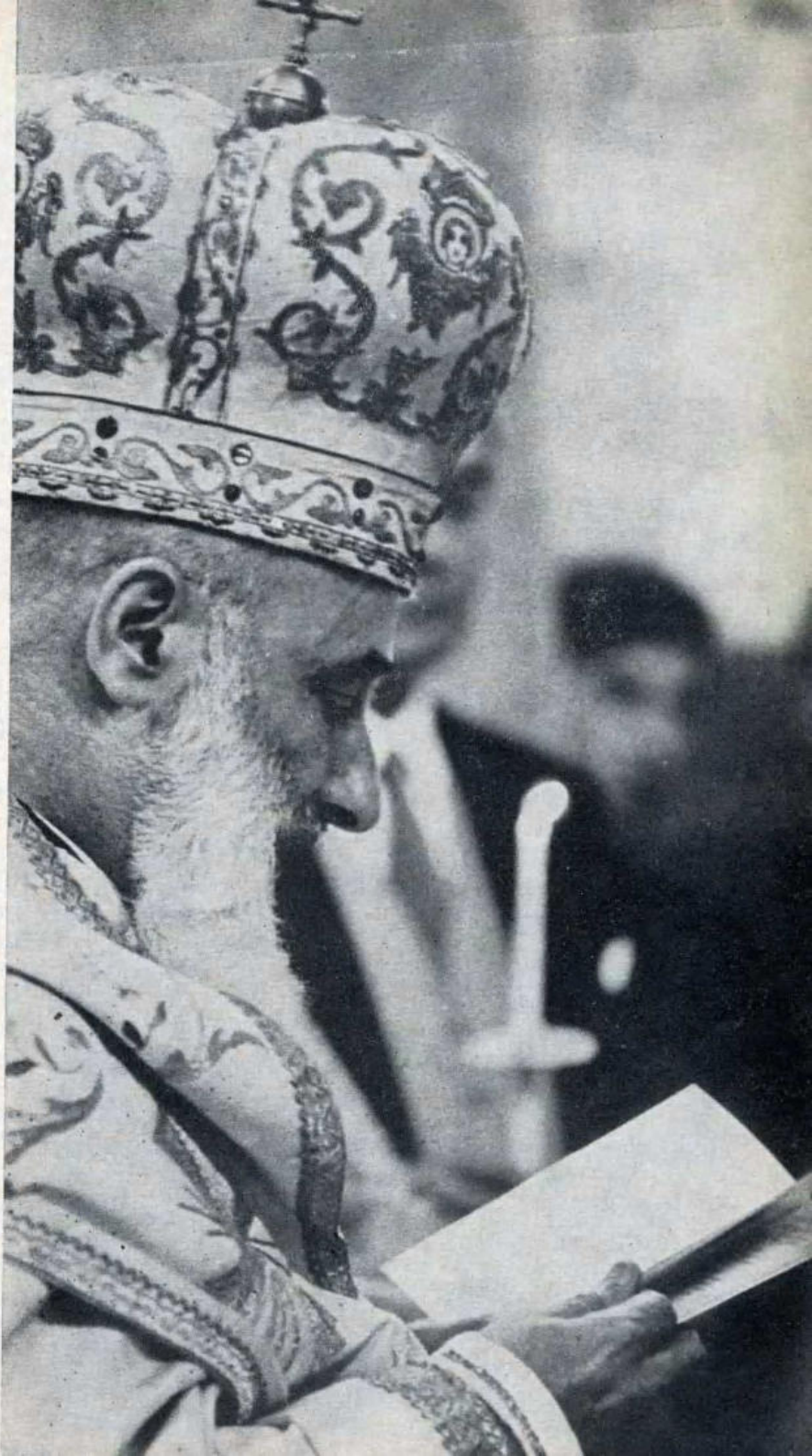
- ⊗ *Piana degli Albanesi* SEDE DI EPARCHIA
- COMUNI APPARTENENTI ALL'EPARCHIA
- ⊙ CITTÀ CON PARROCCHIA APPARTENENTE ALL'EPARCHIA
- CAPOLUOGHI DI PROVINCIA
- - - - - *Confini di regione*
- - - - - *Confini di provincia*



I partecipanti al Sinodo intereparchiale di Grottaferrata (13-16 ottobre 1940), dopo l'udienza pontificia. «...vi rendeste ovunque tramite di alleanze e collaborazioni che spesso vi hanno reso anticipatori del moderno ecumenismo». (Paolo VI).

dei riti e delle comunità orientali. Nel 1867 era stato abbandonato da Pio IX il principio della preminenza del rito latino sugli altri riti; Leone XIII e i papi successivi compirono altri passi distensivi.

Maturati i tempi, si arrivò così con Benedetto XV all'erezione della diocesi di Lungro (Cosenza) per i Comuni albanesi della Calabria con la Costituzione « *Catholici fideles* » del 13 febbraio 1919. Alla nuova sede vescovile di rito bizantino greco vennero assegnati 22 Comuni. In provincia di Cosenza: Acquaformosa, Castroregio, Civita, Ejanina, Farneta, Firmo, Frascineto, Lungro, Macchia Albanese, Marri, Plataci, S. Basile, S. Benedetto Ullano, S. Cosmo Albanese, S. Demetrio Corone, S. Giorgio Albanese, S. Sofia d'Epiro, Vaccarizzo Albanese; in provincia di Potenza: S. Paolo (Casalnuovo), S. Costantino Albanese; in provincia di Pescara: Villabadessa; e ancora una parrocchia in Lecce. In totale 23 parrocchie con circa 40 mila fedeli. Da notare che una cinquantina di Comuni, dove tuttora si parla l'albanese, situati in maggioranza nella Calabria, non vennero assegnati a Lungro principalmente perchè il rito greco vi era scomparso da qualche tempo. Comunque, l'erezione della Eparchia di Lungro, mentre segnò per gli italo-albanesi che vi vennero inclusi una tappa importante per una ripresa oltre che rituale anche delle tradizioni albanesi, costituì senza dubbio il primo passo che preludeva ad una analoga soluzione per gli albanesi di Sicilia.



Sua Eccellenza
Monsignor
G. Perniciaro,
in abiti
pontificali,
durante
una s. cerimonia

Per varie cause, questa sarà realizzata più tardi con l'intervento del Cad. Lavitrano, Arcivescovo di Palermo, di v.m., da Pio XI, il quale istituiva la diocesi bizantina di Piana dei Greci con la Costituzione « Apostolica Sedes » del 26 ottobre 1937. Successivamente con Decreto della S. Congregazione per la Chiesa Orientale del 25 ottobre 1941, veniva cambiata anche ecclesiasticamente la denominazione della Eparchia, dopo che civilmente, un anno prima, era stato mutato nome al centro diocesi: da allora, Piana dei Greci si chiamerà Piana degli Albanesi. A questa nuova eparchia vennero assegnati i Comuni di Piana degli Albanesi e di S. Cristina Gela, le parrocchie di rito greco dei Comuni di Mezzojuso, Contessa Entellina e Palazzo Adriano (tutti in provincia di Palermo) e, come concattedrale, un vero gioiello d'arte bizantina: la chiesa della Martorana di Palermo, con giurisdizione personale sopra i numerosi fedeli ivi residenti. Venivano esclusi dalla sede vescovile di Piana, per gli stessi motivi riferiti a proposito di Lungro, i Comuni d'origine albanese di S. Angelo Muxaro (Agrigento), Biancavilla e S. Michele di Ganzeria (Catania).

Tuttavia una nuova situazione, che causava spesso contrasti di competenza, si era creata nei Comuni di Mezzojuso, Contessa Entellina e Palazzo Adriano, dove solo i fedeli di rito greco dipendevano da Piana, mentre quelli di rito latino dalle rispettive diocesi di Palermo e Monreale. In questi Comuni, infatti, i fedeli greci, che avevano lasciato immigrare col tempo l'elemento latino, non si erano mai sognati di formare propri quartieri o di apprestarli per i latini, ma spessissimo greci e latini, hanno fatto e fanno parte, ancor più oggi, di una medesima famiglia. Pertanto, Papa Giovanni XXIII, con la Bolla « Orientalis Ecclesiae fama » dell'8 luglio 1960, assegnava all'Eparchia bizantina di Piana degli Albanesi anche le parrocchie latine dei tre comuni riferiti. Dopo la morte del Card. Ruffini (15-6-1967) zelante continuatore dell'opera del Card. Lavitrano, la S. Sede il 12 luglio 1967 dava l'assetto definitivo all'Eparchia, designando a titolare della medesima un Vescovo di rito bizantino. La Diocesi di Piana degli Albanesi, quindi, comprende oggi nei cinque Comuni, tutti in provincia di Palermo, 15 parrocchie con una popolazione di circa 33.000 fedeli. Il Seminario greco-albanese di Palermo, trasferito nel 1950 a Piana degli Albanesi, in locali di nuova costruzione, ospita nelle sue classi della Scuola Media una quarantina di alunni che, per gli studi superiori, si recano al Seminario di Grottaferrata, e vanno a completare quindi gli studi filosofici e teologici presso il Pontificio Collegio Greco di Roma.



La Cattedrale
di Piana degli Albanesi
durante i lavori
di restauro (1964).



Prospetto attuale
della Cattedrale
« S. Demetrio »
di
Piana degli Albanesi



Il Patriarca Roncalli a Palermo intervenne nel 1957, un anno prima della sua ascesa al Trono di Pietro, alla VII Settimana pro Oriente. Nella foto: il Patriarca Roncalli fra le Autorità della Regione Siciliana e i membri dell'A.C.I.O.C., promotori della Settimana.

Gli ultimi provvedimenti pontifici, che hanno coronato le secolari aspirazioni degli italo-albanesi, sono valsi ad incoraggiare e a sostenere l'opera da essi iniziata più di trenta anni addietro, quando, contemporaneamente al risveglio nella cristianità di uno spirito apertamente ecumenico, facendo eco all'appello della « Rerum Orientalium » di Pio XI, essi facevano sorgere nel 1929 a Palermo l'Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano (A.C.I.O.C.). Questa Associazione, a carattere nazionale, ha promosso memorabili Settimane Orientali, celebrate in importanti città italiane, convegni ed incontri di studio che hanno interessato i fedeli italiani e li hanno condotti ad una più profonda conoscenza dell'Oriente cristiano, della sua storia, dei suoi riti, del suo pensiero e della sua attuale posizione di fronte alla Chiesa di Roma, in modo da preparare un clima di

mutua conoscenza e di viva comprensione fra cattolici ed ortodossi. L'ultima grande guerra del 1939-1945 ha paralizzato ogni iniziativa, limitando ogni lavoro dell'Associazione pro Oriente.

Tuttavia è di questo periodo il Sinodo intereparchiale che le due diocesi bizantine degli italo-albanesi, unitamente all'Abbatia nulijs di Grottaferrata, tennero dal 13 al 16 ottobre 1940 a Grottaferrata (Roma), dove, per la prima volta dopo tanti secoli, intervenne una Delegazione ufficiale della Chiesa ortodossa autocefala d'Albania, i cui membri, in qualità di osservatori, tennero ad esternare le loro felicitazioni per l'ottima impressione riportata. In quell'assise breve vennero gettate le basi per una azione di rinnovamento in seno alle nuove diocesi e per la realizzazione di un programma a favore dell'Oriente cristiano.

Dopo la guerra venne ripresa in pieno l'attività dell'Associazione pro Oriente; nel settembre 1957 venne celebrata a Palermo la VII Settimana Orientale, la prima dopo la guerra, dove tenne un indimenticabile discorso di apertura, che fu poi il programma del suo imminente pontificato, l'allora Card. A. G. Roncalli. Dal 1961, l'Associazione pro Oriente pubblica una sua Rivista, « Oriente Cristiano », dove collaborano, oltre ad italo-albanesi, anche ben noti studiosi cattolici ed ortodossi di problemi orientali.



Mostra dei « 500 anni » allestita a Piana degli Albanesi nel 1948. Sala con costumi tradizionali femminili.



Mostra di Arte sacra bizantina, allestita a Piana degli Albanesi, durante la Settimana Orientale di Palermo (settembre 1957).



Sala con bacheche, contenenti antichi codici italo-greci.

Anche in campo diocesano, in questi ultimi anni, c'è stato un vero fervore di opere. Molte chiese sia in Sicilia che in Calabria sono state ricostruite ed altre opere sono in corso di realizzazione, mentre viene incrementata l'azione di formazione dei fedeli, grazie anche alle benemerite istituzioni femminili di rito greco esistenti nelle due diocesi bizantine.

Le Suore Basiliane, Figlie di S. Macrina, fondate a Mezzojuso (Palermo) nel 1921, che hanno una ventina di Case religiose, sparse in tutti i Comuni della Diocesi di Piana degli Albanesi e in molti altri della Diocesi di Lungro, si occupano, con circa 100 suore, degli asili per l'infanzia, della formazione della gioventù femminile e dell'assistenza ai vecchi. Con gli stessi scopi lavorano a Piana degli



Vescovo e Clero italo-albanese (Piana degli Albanesi, 1958).

Albanesi anche le Suore Collegine (circa 10 suore) che, per desiderio del fondatore, P. A. Brancato, incoraggiato ed aiutato dal P. G. Guzzetta, seguono il rito bizantino dal 1731; lo stesso fanno in alcuni Comuni della Diocesi di Lungro le Suore Piccole Operaie dei Sacri Cuori con 8 Case religiose e una trentina di suore.

I monaci basiliani, che nella maggioranza provengono da famiglie italo-albanesi, sono presenti nella diocesi di Piana con un probandato monastico a Mezzojuso e con un istituto per orfani di agricoltori e scuola agraria a Piana degli Albanesi; nella Diocesi di Lungro, essi hanno affidato il piccolo Seminario di S. Basile (Cosenza) con una trentina di alunni.

Per quanto riguarda l'albanese parlato nei Comuni italo-albanesi, il Centro di Studi Albanesi, sorto in Palermo nel 1948, come pure l'A.I.A.D.I., l'Associazione che fa capo agli albanesi di Calabria, intende con varie iniziative favorirne la conservazione. A favore degli



Istituto SS. Salvatore di Piana degli Albanesi (Palermo).

insegnanti alloggiati, il Governo italiano ha adottato recentemente dei provvedimenti, dopo i quali si promette di far seguire altri più concreti. Assieme alla lingua albanese, sono richiamati particolarmente per i turisti, i costumi tradizionali femminili, riccamente ricamati, specialmente quelli di Piana degli Albanesi. Essi vengono indossati in particolari feste di famiglia, come matrimoni e battesimi, e in alcune solennità dell'anno liturgico bizantino, specialmente in occasione dell'Epifania e della Settimana Santa, detta in albanese « Java e madhe » (la Grande Settimana). La domenica di Pasqua, poi, a Piana degli Albanesi viene resa veramente indimenticabile dal fantasmagorico sfoggio di colori dei ricchissimi e smaglianti costumi tradizionali, che danno un tono particolarmente lieto alla festività, nonché dal tripudio di voci con cui si esalta la resurrezione di Cristo al canto del « Christos anesti » (Cristo è risorto).

I costumi e i canti tradizionali, la lingua, gli usi e le consuetudini, il folklore, in una parola tutta la tradizione popolare italo-albanese rappresenta la continuità storica di una cospicua tradizione culturale, mai interrotta, che si ricollega ai tempi dello Skanderbeg, all'epoca in cui gli antenati degli italo-albanesi andavano fieri per il prestigio goduto in tutta Europa a motivo della loro invitta fede cristiana, del loro attaccamento al patrimonio culturale delle loro terre natali, del loro entusiasmo per le grandi imprese.

Anche la popolazione, eminentemente agricola, delle due diocesi bizantine ha risentito recentemente, così come tutto il meridione d'Italia, del fenomeno di emigrazione, caratteristico dei paesi sottosviluppati, per cui molti sono andati al nord Italia, molti altri all'estero.

La vita dell'Eparchia di Piana degli Albanesi è stata, purtroppo turbata dal terremoto che nel gennaio 1968 ha colpito la Sicilia occidentale. Alcuni edifici sacri, assieme a centinaia di abitazioni di privati sono stati distrutti o danneggiati. L'opera di ricostruzione è stata iniziata, ma richiederà molto tempo prima che possa essere ultimata.



Epifania a Piana degli Albanesi. - Le donne in costume albanese, dopo la cerimonia della Benedizione delle acque (Aghiasmòs), distribuiscono arance benedette.

La funzione assegnata dalla Provvidenza a queste comunità, predeterminata in qualche modo dalle loro proprie caratteristiche, nel rinnovato clima ecumenico del nostro tempo, detiene tuttavia le premesse per procedere con sempre più impegno ed essere assolta con fiducia. Una situazione forse rara e forse unica, infatti, pone queste comunità in una posizione particolare: se da una parte esse godono della fiducia della S. Sede, dall'altra, conosciute meglio, dovrebbero essere oggetto di una crescente simpatia da parte degli ortodossi. Questi, infatti, non possono imputare loro nessun addebito di proselitismo nè tanto meno rimproverarli del loro cattolicesimo, al quale sono rimasti sempre legati anche a motivo della loro appartenenza territoriale.

Gli italo-albanesi sono stati sempre consci di questa loro vocazione. Recentemente, il 25 aprile 1968, Papa Paolo VI ne ha dato solenne atto, in occasione dell'udienza accordata a circa 2.500 di essi, convenuti a Roma in occasione dei festeggiamenti del V° Centenario di Giorgio Kastrioti Skanderbeg: «... Se la storia vi ha visti oppressi e dispersi, la bontà di Dio ha fatto che voi, con tutti i membri del vostro *gjak i shprishur*, con la fervida attività innata e con la comprensione acquisita, vi rendeste ovunque tramite di alleanze e collaborazioni che spesso vi hanno reso anticipatori del moderno ecumenismo ».

Effettivamente queste isole bizantine, per rito e per tradizioni, situate nell'Occidente latino, possono essere un elemento prezioso nella costruzione di un ponte fra cattolici ed ortodossi, e, in ogni caso, sono sempre una testimonianza viva ed inoppugnabile di un cattolicesimo di tradizione bizantina.

Papàs Damiano Como

Richiamiamo all'attenzione dei nostri Lettori i seguenti articoli che riguardano l'Albania o gli italo-albanesi, già pubblicati nella nostra Rivista:

1. LA CHIESA ORTODOSSA D'ALBANIA (A. Brunello), Anno V (1965) n. 3, pag. 70-74.
2. FAN S. NOLI - FONDATORE DELLA CHIESA AUTOCEFALA ALBANESE (P. Sofron Prence), Anno V (1965) n. 3, pag. 75-77.
3. LA SITUAZIONE RELIGIOSA IN ALBANIA (G. Ferrari), Anno V (1965) n. 2, pag. 6-10.
4. ESIGENZA DI UN TESTO UFFICIALE ALBANESE PER LA LITURGIA (AB.CD.), Anno V (1965) n. 3, pag. 42-49.
5. UNIA E UNIATISMO (AB.CD.), Anno VI (1966), n. 1, pag. 6-11.
6. NOTIZIARIO, Anno VI (1966), n. 1, pag. 75-77.
7. TESTIMONIANZE DI UN ORTODOSSO SU GLI « ITALO-ALBANESI » (R.Z.), Anno VI (1966), n. 4, pag. 85-86.



NOTIZIARIO

NOTIZIE DALLA CECOSLOVACCHIA

1. *Rinascita della Chiesa Cattolica*

Un paese che sta cercando una nuova via anche nel settore religioso è la Cecoslovacchia; in questi giorni sono state smentite dal Vaticano le voci di trattative dirette, ma si sa che localmente la Chiesa cattolica tratta con le autorità; mons. Frantisek Tomasek, amministratore apostolico della diocesi di Praga in un articolo pubblicato sulla rassegna « Literarni Listy » ha affermato che « se il socialismo deve dare maggior libertà degli altri regimi, allora deve anche lasciare libertà religiosa ».

L'articolo conclude chiedendo la riabilitazione dei sacerdoti condannati, il ritorno del cardinale Beran alla sua sede, e la facoltà ai cattolici di pubblicare le loro idee in loro periodici e non in periodici dello Stato come sono ora quelli che si chiamano cattolici. Come si sa il card. Beran si trova dal 1965 a Roma.

Pure nei giorni scorsi il capo del « Movimento dei sacerdoti per la pace », l'ex-sacerdote Giuseppe Plohjar, si è dimesso e con lui tutti i dirigenti del movimento; è stato costituito un comitato provvisorio con a capo mons. Tomasek. Ciò è avvenuto in seguito ad alcune proteste di sacerdoti e di seminaristi i quali avevano denunciato il Comitato presieduto dal Plohjar come un organo dello Stato e non una rappresentanza del clero cattolico. D'altra parte il capitolo della cattedrale di Brno ha chiesto la riapertura di negoziati con la Santa Sede. Tutto ciò viene fatto nel quadro dell'adesione del clero alla vita attiva nello stato socialista.

Il presidente della sezione culti del Ministero della Cultura, Karel Hruza, è stato dimesso, a sua domanda, dal posto e sostituito col capo della sezione « teoria e sociologia della religione » dello stesso Ministero, Erika Kadleková.

L'amministratore apostolico dell'archidiocesi di Praga, mons. Frantisek Tomasek, è giunto in questi giorni in visita a Vienna. Ha celebrato una messa nella cattedrale di S. Stefano, amministrando la cresima a figli di cecoslovacchi ivi residenti. In una breve allocuzione in tedesco e in boemo egli ha illustrato ai ragazzi il valore di questo sacramento. Il cardinale Koenig ha salutato nel vescovo Tomasek non solo il rappresentante di un paese col quale l'archidiocesi di Vienna ha un lungo confine in comune, il rappresentante di un paese col quale l'Austria è vissuta per secoli in stretti rapporti, ma anche il rappresentante della Chiesa che per la sua fede ha per lungo tempo sopportato soprusi e persecuzioni. Ha poi espresso la speranza che la visita di mons. Tomasek costituisca il simbolo della riattivazione dei rapporti tra l'Austria e la Cecoslovacchia.

Mons. Tomasek, che era giunto su invito del cardinale Koenig, è stato lunedì scorso ospite del nunzio apostolico mons. Opilio Rossi, ed è ripartito il 12 giugno. Prima di lasciare Vienna ha dichiarato in una intervista al corrispondente del giornale « Lidova Demokracie », organo del partito popolare di tendenza cattolica, la sua soddisfazione per il nuovo corso della politica ecclesiastica in Cecoslovacchia e ha aggiunto: « Non c'è dubbio che questo fatto rafforza la fiducia nel Paese e unisce anche i nostri compatrioti all'estero nel sostegno verso la Cecoslovacchia libera e socialista ».

Si è appreso frattanto che mons. J. Hlouch, vescovo di Ceke Budejovice, è stato reintegrato nella sua cattedrale che aveva dovuto lasciare nel 1952 per vivere in residenza sorvegliata a Brno. Si è appreso anche che il presidente della Cecoslovacchia ha decorato il capo del partito popolare di ispirazione cattolica con la più alta onorificenza cecoslovacca.

2. Ristabilita la Chiesa Greca Cattolica

L'agenzia cecoslovacca di stampa (CSTK), fra le altre materie trattate dal governo cecoslovacco nella seduta del 13 giugno 1968, ha diramato anche il seguente comunicato (cfr. PRAVDA, 15. VI. 1968):

« Per venire incontro al desiderio di coloro che appartengono alla Chiesa greco cattolica e vivono per lo più nella regione Slovacca orientale, il governo ha permesso l'attività di questa Chiesa, che fu soppressa nell'anno 1950. Nello stesso tempo il governo ha emanato un decreto sul finanziamento economico della Chiesa greco cattolica ».

Il processo di democratizzazione inaugurato nella Cecoslovacchia dal nuovo corso politico all'inizio di quest'anno, ha fin dall'inizio sollevato anche il problema della Chiesa greco cattolica (ossia dei cattolici di rito bizantino-slavo). Il clero e i fedeli, ridotti al silenzio dal 1950, alzarono la voce — fra le altre vittime dello stalinismo — indirizzando in massa delle petizioni al governo e chiedendo la « riabilitazione », cioè la restituzione della loro Chiesa. Parecchi funzionari governativi in questi ultimi mesi hanno riconosciuto delle procedure illegali verso i greco cattolici e hanno promesso di rimediare. Col consenso dell'ufficio per gli affari religiosi, sono convenuti il 10 aprile 1968 a Košice

circa 20 rappresentanti del clero e dei fedeli greco cattolici, con a capo il vescovo Mons. Basilio Hopko, i quali hanno eletto un « Comitato d'azione » e hanno pubblicato una risoluzione chiedendo il formale ristabilimento della loro Chiesa. Il governo ha riconosciuto il Comitato d'azione come rappresentante autorizzato dei greco cattolici, ed ha intavolato delle trattative, che condussero al sopraddetto ristabilimento del 13 giugno 1968.

I cattolici di rito bizantino-slavo in Cecoslovacchia ammontavano nel 1948 a 305.000, mentre gli ortodossi contavano circa 35.000 fedeli. Avendo gli ortodossi occupato col consenso del governo nel 1950 quasi tutte le chiese ed altri edifici ecclesiastici, adesso dovranno restituirli. Perciò il sopraddetto provvedimento ha suscitato fra gli ortodossi in Cecoslovacchia delle reazioni sfavorevoli, ed esso certamente provocherà diverse opinioni fra gli ecumenisti. Perciò il presidente del Comitato d'azione della Chiesa greco cattolica in Cecoslovacchia ha rilasciato per la stampa la seguente

DICHIARAZIONE

« La Chiesa greco cattolica era stata forzatamente liquidata il 28 aprile 1950. I fedeli furono contro la loro volontà e convinzione assegnati alla Chiesa ortodossa. Similmente tutti i beni ecclesiastici (chiese, case parrocchiali etc.) furono dati alla medesima Chiesa. Però nonostante la pressione e persecuzione la grande maggioranza del clero e dei fedeli è rimasta attaccata alla sua Chiesa greco cattolica. Adesso dopo 18 anni di persecuzione, anche la Chiesa greco cattolica, secondo il massiccio voto popolare, è riabilitata e ristabilita.

Se qualcuno degli esponenti e fautori dell'ecumenismo rimane perplesso davanti a questo avvenimento e lo considera forse meno conforme all'ecumenismo, a costui noi dichiariamo:

Noi accettiamo il movimento ecumenico come è presentato nel Decreto sull'ecumenismo del Concilio Vaticano II. Ma nello stesso tempo facciamo nostro anche il Decreto sulla libertà religiosa, approvato dallo stesso Concilio.

Se durante gli anni 1950-1968 qualcuno ci ha ritenuto come appartenenti alla Chiesa ortodossa (secondo le statistiche date dalla stessa Chiesa), si sbaglia. Noi in grande maggioranza siamo rimasti fedeli alla Chiesa cattolica. Perciò adesso noi non abbandoniamo la Chiesa ortodossa, nè la Chiesa cattolica può essere accusata di un illecito proselitismo. Noi soltanto diventiamo legalmente ciò che sempre eravamo. Noi dichiariamo, che tutti coloro che in buona fede vogliono appartenere alla Chiesa ortodossa, non solo non saranno da noi molestati ma avranno tutto il nostro rispetto. Ma almeno uguale libertà di coscienza, chiediamo per tutti coloro che vogliono pubblicamente dichiararsi greci cattolici.

Tb Dr Ján Murín
Presidente del Comitato d'azione

* * *

(N. d. R.) Sono ancora confuse le notizie che ci giungono dalla Cecoslovacchia. Sembra tuttavia che per il passaggio degli edifici di culto ai bizantini cattolici sia stato già apprestato un piano che si attuerà in tre tempi.

Il primo prevede la restituzione ai cattolici delle chiese e degli edifici di culto mai passati agli ortodossi (sia perchè questi non ebbero clero sufficiente, sia perchè i fedeli bizantini cattolici si opposero energicamente e tenacemente a che il prete ortodosso assegnato officiasse la loro chiesa); il secondo prevede la restituzione di quelle chiese, dove la gran maggioranza dei fedeli bizantini tiene ancora a professarsi cattolica; il terzo, riguardante quelle chiese in cui è difficile stabilire se la maggioranza dei fedeli sia cattolica od ortodossa, prevede dei referendum tra i fedeli.

In base al primo tempo ben 37 parrocchie sono state restituite immediatamente ai cattolici bizantini, successivamente si ha notizia che, al 6 giugno c.a., già 80 parrocchie erano passate ai cattolici. In una diocesi con 74 sacerdoti, 57 si sono dichiarati cattolici. Del clero cattolico del 1950, sono viventi 133 sacerdoti e 1 vescovo (rimasti cattolici, anche se impediti), mentre altri 37 sacerdoti sono passati dal 1950 ad oggi all'Ortodossia.

Come si legge tra le righe della « Dichiarazione del Comitato d'Azione », la libertà testè acquistata dalla Chiesa cattolica bizantina slava di Cecoslovacchia pone problemi complessi e di difficile soluzione per gli ortodossi mentre può mettere in serio pericolo le buone relazioni avviate da molti di essi con la Chiesa cattolica.

D'accordo che nel 1950 la soppressione di quella Chiesa cattolica bizantina avvenne forzatamente, seguendo ad un nuovo corso politico, ma è altrettanto vero che la libertà religiosa di quella stessa Chiesa segue oggi affrettatamente a mutate situazioni politiche — peraltro ancora assai instabili — della Cecoslovacchia, senza tener conto dei nuovi rapporti instauratisi, in seguito al Concilio Vaticano II, tra ortodossi e cattolici.

Accordi preventivi ad alto livello ecclesiastico tra cattolici ed ortodossi — per esempio — avrebbero potuto evitare malumori che già si manifestano in seno agli ortodossi, come sembra sia avvenuto recentemente nella loro assemblea di Chambery, nei pressi di Ginevra, dall'8 al 15 giugno c.a.

E che dire delle apprensioni che questa nuova situazione suscita in tutti gli ambienti ecclesiastici ortodossi per i riflessi che essa potrà avere, anche in un prossimo futuro, per esempio in Romania, o più in là, in Ucraina o altrove, per la permanenza colà di gruppi assai numerosi di comunità bizantine già unite a Roma, che si trovano in situazioni analoghe a quella dei cattolici di Cecoslovacchia?

Il grido di allarme degli ortodossi contro gli « uniati », a volte ingiustificato perchè spesso gli ortodossi di tutti gli orientali cattolici ne hanno fatto un fascio, rimane sempre uno dei problemi più scottanti che cattolici ed ortodossi devono affrontare e risolvere se vogliono arrivare al tanto desiato incontro tra le loro Chiese.

UN PELLEGRINAGGIO DI CATTOLICI ITALIANI A PRAGA

PRAGA — Mons. Frantisek Tomasek, amministratore apostolico di Praga, ha ricevuto nell'antica cappella dell'arcivescovato un pellegrinaggio cattolico italiano al santuario del Bambino Gesù, il primo che si svolge nella capitale cecoslovacca da almeno trent'anni; ai pellegrini, provenienti da varie regioni ed accompagnati da tredici sacerdoti, mons. Tomasek ha rivolto un breve discorso di saluto in italiano.

« Dopo venti anni di duro inverno — ha detto, tra l'altro — ora qui, in Cecoslovacchia, si può dire che cominci la primavera della Chiesa: adesso c'è libertà, la Chiesa ricomincia

a lavorare anche se ci sono molte difficoltà; ma con l'aiuto di Dio tutto è possibile». Il vescovo Tomasek si è poi scusato di non poter celebrare la messa per i pellegrini italiani, come gli era stato chiesto, nell'antico santuario di Santa Maria della Vittoria nel quale è custodito il « Santo Bambino di Praga ».

I pellegrini si sono quindi recati al santuario di Santa Maria della Vittoria, all'ingresso del quale era ad attenderli una piccola folla di fedeli che li ha accolti con una commossa manifestazione di simpatia: alcuni fedeli cecoslovacchi piangevano e qualcuno gridava, in italiano, « Viva il Papa ».

È seguita una solenne messa cantata, concelebrata dal rettore della chiesa e dai tredici sacerdoti italiani. Al termine del rito, nel corso del quale cecoslovacchi ed italiani hanno cantato e pregato insieme, è stato letto un messaggio di saluto del cardinale Beran, arcivescovo di Praga, che, come è noto, è a Roma da oltre due anni.

Un lungo applauso ha accolto la lettura del messaggio.

L'evoluzione della situazione religiosa intanto continua e si parla anche a Praga di una assemblea dell'episcopato cecoslovacco, che peraltro ancora non è costituito ufficialmente in « conferenza episcopale » come avviene per le altre nazioni. L'assemblea — e forse la sostituzione della « Conferenza episcopale » — dovrebbe tenersi entro quest'anno, forse in autunno, quando i cattolici sperano che altri vescovi siano tornati nelle loro diocesi. È anche probabile che, data la notevole esigenza di clero, per le numerose parrocchie rimaste senza sacerdote, venga esaminata dall'episcopato la proposta di introduzione del diaconato, al quale potranno accedere tra l'altro laici sposati. Frattanto è cominciata la riabilitazione dei vescovi sinora impediti di esercitare le loro funzioni. Dal 24 maggio il vescovo di Budejovice, mons. Mosef Hlouch (66 anni), può nuovamente esercitare la sua attività. Già il 18 maggio è stato riabilitato il vescovo di Brno, mons. Karel Skoupy (81 anni), dopo più di 20 anni d'impedimento. Nel corso di questa settimana si attende la riabilitazione di un altro vescovo impedito, mons. Stefan Trockta (63 anni), ordinario della diocesi di Litomerice.

Il vescovo suffraganeo dell'arcidiocesi di Praga, mons. Matousek, ancora impedito di esercitare le sue funzioni, è stato eletto nuovo presidente della « Caritas » cecoslovacca. La « Caritas » della Cecoslovacchia è stata riorganizzata dopo lo scioglimento del « movimento dei preti della pace », col quale era strettamente collegata. All'assemblea costitutiva hanno partecipato, oltre al vescovo Matousek, l'amministratore apostolico dell'arcidiocesi di Praga, mons. Tomasek, e l'amministratore apostolico della diocesi di Hradec Kralove, mons. Otcenasek, anche lui impedito di esercitare la sua attività.

Il settimanale cattolico cecoslovacco « Katolicke Noviny », che veniva pubblicato da venti anni e si trovava sotto la diretta influenza del movimento dei « preti della pace », si chiamerà in futuro « Krestan a Svet » (Cristo e il mondo). Ciò — come apprende l'agenzia cattolica austriaca « Kathpress » — è stato deciso dai vescovi cecoslovacchi. Il periodico, che avrà un nuovo corpo redazionale, uscirà in nuova veste tipografica e con nuovo contenuto. Nell'ultimo numero di « Katolicke Noviny » l'amministratore apostolico dell'arcidiocesi di Praga, mons. Tomasek, descrive l'incontro avuto a Roma col Papa Paolo VI, il quale gli ha assicurato di credere nella sincera volontà dei funzionari del governo cecoslovacco per la soluzione dei problemi ecclesiastici. (ANSA)

LA VISITA DEL PATRIARCA ORTODOSSO DI ROMANIA, GIUSTINIANO, A VIENNA

Su invito dell'Episcopato cattolico austriaco ed in restituzione della visita fatta dal Card. Koenig, nel Novembre scorso a Bucarest, è giunto a Vienna in visita ufficiale il patriarca della Chiesa Ortodossa Romana, Giustiniano, il quale si è fermato in Austria dal 20 al 29 Giugno u.s.

Ricevuto all'aeroporto di Vienna dal Card. Koenig e da una rappresentanza dell'Episcopato cattolico austriaco il mattino del giorno 20, Egli veniva accompagnato alla residenza arcivescovile del cardinale, dove gli era stato riservato un appartamento per lui ed il suo seguito, composto dal metropolita di Arad Teoctisto, da alcuni archimandriti e dal segretario del patriarca ortodosso romeno, Cazacu.

Nella stessa mattinata il patriarca si recava in visita di cortesia dall'ambasciatore romeno a Vienna, Giorgio Pele, mentre al pomeriggio si incontrava con il metropolita romeno-ortodosso, Tisiter, e con i capi delle principali comunità non cattoliche esistenti in Austria.

Il giorno dopo 21, il patriarca si recava in visita ufficiale dal Cancelliere Klaus e dal Ministro della Pubblica Istruzione Dr. Piffil-Percevic; a mezzogiorno partecipava ad un pranzo con i rappresentanti del clero e delle organizzazioni cattoliche di Vienna, mentre al pomeriggio, alle ore 17 si recava con il Card. Koenig all'inaugurazione di una grande mostra di iconi organizzata dalla fondazione « Pro Oriente » presso l'Accademia delle Arti figurative di Vienna.

Il 22 il patriarca si recava al mattino a visitare le tombe romene nel cimitero di Tulln, ed al pomeriggio era ospite del convento di Klosterneuberg.

Il 23 era riservato ad una grande Liturgia, celebrata dallo stesso Patriarca nella chiesa ortodosso-romena di Vienna, alla presenza del Card. Koenig e di numerosi vescovi, sacerdoti e fedeli cattolici di Vienna.

Il 24 mattina il patriarca si recava a rendere visita ufficiale al Presidente della Repubblica Federale Austriaca Jonas e poi accompagnato dall'Arcivescovo coadiutore Mons. Jachim, iniziava un giro di visite delle principali chiese cattoliche di Vienna a cominciare dal monumentale Duomo di S. Stefano.

Il 25 mattina il patriarca lasciava Vienna per recarsi a Salisburgo, ospite di quell'arcivescovo, dove visitava il famoso collegio Borromeo; ed il giorno seguente 26 faceva una visita al centro di ricerche internazionali di Hellbrum e ad Hohensalzburg.

Il 27 il patriarca rientrava a Vienna, dove era ospite per tutta la giornata del Municipio di Vienna, che aveva organizzato tutto un programma in onore dell'illustre ospite, compresa una visita al celebre castello di Schönbrunn.

Il 28 il patriarca prendeva parte ad una cerimonia speciale nell'Università di Vienna, organizzata dalla fondazione « Pro Oriente », durante la quale vi furono scambi di indirizzi e di discorsi.

Il 29 Giugno, festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, il patriarca assisteva nel Duomo di S. Stefano alla solenne cerimonia dell'ordinazione di novelli sacerdoti e diaconi, celebrata dal Card. Koenig, partecipava in Seminario al pranzo in onore dei novelli sacerdoti e quindi alla sera ripartiva per Bucarest.

POSITIVI I RAPPORTI INSTAURATISI TRA IL CARD. KOENIG ED IL PATRIARCA GIUSTINIANO DELLA CHIESA ORTODOSSA ROMENA

Negli ambienti Vaticani si giudicano molto positivi i contatti instaurati dall'Arcivescovo di Vienna, Card. Franz Koenig con il patriarca della Chiesa Ortodossa Romena, Giustiniano.

Come è noto la Chiesa Ortodossa romena era rimasta finora assente dai contatti con la Chiesa Cattolica. Non aveva mandato osservatori al Concilio; non aveva partecipato ad alcun dibattito pubblico sul tema dell'unione;

non aveva appoggiato alcuna iniziativa ecumenica per iniziare il dialogo con la Chiesa Cattolica romana.

Per rompere questo isolamento, il Card. Koenig, Arcivescovo di Vienna, era stato pregato dal Vaticano di recarsi a Bucarest. Ma quando egli annunciò la sua visita al patriarca Giustiniano, gli fu chiesto a quale titolo egli intendeva fare visita al patriarca. Ed avendo egli risposto che sarebbe venuto a titolo personale, gli fu cortesemente fatto capire che il patriarca Giustiniano sarebbe stato più contento di riceverlo non a titolo personale, nè come inviato del Vaticano, ma semplicemente come Presidente della Conferenza episcopale austriaca.

In questa veste, come rappresentante dell'episcopato austriaco il Card. Koenig si recò a Bucarest nel Novembre del 1967 ed ebbe accoglienze calorose ed eccezionali sia da parte del patriarca, sia del Governo romeno.

Per ricambiare questa visita il Patriarca Giustiniano accolse l'invito di venire a Vienna, ospite dell'episcopato austriaco.

La visita ebbe luogo dal 20 al 29 Giugno scorso e fu caratterizzata da grande cordialità e solennità. Egli fu ospite del Card. Koenig e dell'Arcivescovo di Salisburgo, ebbe incontri con tutti i vescovi cattolici austriaci, con i capi delle chiese cristiane non cattoliche. Fu ricevuto in udienza dal Presidente della Repubblica Jonas, dal Cancelliere dott. Klaus e dal Ministro della Pubblica Istruzione Dr. Piffel-Percevic. Egli ha pure fatto visita al Nunzio Apostolico Mons. Rossi.

Parlando in varie occasioni il patriarca Giustiniano ha definito molto importanti per la riunificazione dei cristiani i contatti bilaterali tra le chiese nazionali Ortodosse da una parte e le chiese cattoliche dei singoli paesi dall'altra.

Egli ha poi espresso la speranza che anche la chiesa cattolica aderisca pienamente al Consiglio mondiale delle Chiese ed ha rilevato che la crescente decentralizzazione della Chiesa romana, manifestantesi in una più grande indipendenza delle conferenze episcopali nazionali e nel sinodo dei vescovi a Roma, significa un avvicinamento alla costituzione sinodale dell'Ortodossia; e perciò sarebbe auspicabile una intensificazione di questo sviluppo.

Parlando della possibilità di una ripresa delle relazioni diplomatiche tra lo Stato romeno e la Santa Sede, il patriarca Giustiniano ha fatto presente che si tratta di una questione di competenza esclusiva dello Stato Romeno, ma che anche il patriarcato romeno è favorevole a tale sviluppo.

RINASCITA DELLA CHIESA CATTOLICA IN ROMANIA

BUCAREST — Anche in Romania la Chiesa cattolica si avvia alla sua rinascita. Nei giorni scorsi infatti mons. Aaron Marton, vescovo di Alba Julia, ha per la prima volta dopo tanti anni ordinato 18 sacerdoti nella sua Cattedrale. Da venti anni egli era impedito: prima in carcere poi confinato nella sua abitazione e soltanto in alcuni casi eccezionali aveva potuto ordinare sacerdoti nella cappella privata. Da alcuni mesi egli è libero e ha così ripreso le sue funzioni, almeno in parte. (ANSA).

È noto però che in Romania i cattolici di rito bizantino non sono riconosciuti dal Governo. Secondo alcune recenti notizie sembra tuttavia che, per venire incontro alle necessità di questi fedeli cattolici e soprattutto dei sacerdoti, il Patriarca della Chiesa ortodossa, Justinian, abbia offerto loro l'incardinazione nei propri quadri ed abbia messo a loro disposizione delle chiese per le celebrazioni liturgiche, senza chiedere che si stacchino dalla comunione con Roma. Ciò allo scopo di ottenere loro un riconoscimento legale.

LA CHIESA ORTODOSSA ROMENA CONTA PIU' DI 10 MILA SACERDOTI

Bucarest - La Chiesa Ortodossa Romena conta attualmente più di 10 mila sacerdoti, dei quali l'80% ha ultimato gli studi teologici superiori. La notizia viene trasmessa dall'Agenzia Relazioni Religiose.

400 CHIESE ORTODOSSE APERTE AL CULTO A BUCAREST

Bucarest - La Chiesa Ortodossa Romena possiede presentemente nel paese circa 9.000 edifici aperti al culto. Di questi, 400 si trovano solo nella città di Bucarest. Si tratta della capitale di un paese comunista con il maggior numero di chiese aperte al culto. A Mosca, sempre di chiese ortodosse, ce ne sono 55, a Sofia 39 e a Belgrado 12.

LA CONFERENZA PANORTODOSSA DI GINEVRA ED IL CONCILIO PANORTODOSSO

Si è conclusa a Chambéry presso Ginevra la Domenica 15 Giugno la Conferenza panortodossa che si era aperta la Domenica precedente ed alla quale avevano partecipato i delegati del patriarcato ecumenico di Costantinopoli, dei patriarcati ortodossi di Alessandria, Antiochia, Gerusalemme, Mosca, Serbia, Romania, Bulgaria e Georgia, degli arcivescovi di Cipro e di Grecia, nonché delle chiese autocefale ortodosse di Polonia, Finlandia e Cecoslovacchia.

La delegazione del patriarcato ecumenico era composta dal Metropolita Melitone, dal Metropolita Crisostomo di Mira e dal Prof. Fotiadis; quella di Mosca, invece, dal Metropolita Nikodim.

Gli argomenti trattati in questa conferenza panortodossa furono molteplici e riguardavano sia il dialogo con la Chiesa Cattolica che con le Chiese anglicane, Luterane, Vecchio-cattoliche e con le antiche chiese orientali non-calcedonesi dei Copti, dei Siri, degli Etiopici e degli Armeni, sia l'atteggiamento che le Chiese Ortodosse avrebbero dovuto tenere nella prossima conferenza mondiale del Consiglio ecumenico delle Chiese in programma ad Uppsala dal 4 al 19 Luglio.

Ma lo scopo principale di questa riunione straordinaria dei delegati delle varie chiese Ortodosse, che in un primo tempo era stata convocata ad Iraklion, nell'isola di Creta, era quello di concretare la convocazione di un grande « Sinodo panortodosso », che dovrebbe considerarsi, per importanza, pari a quello celebrato dalla Chiesa Cattolica Romana, nel recente Concilio ecumenico Vaticano II°.

Per la realizzazione pratica di questo avvenimento, che sarà certamente il più importante nella storia delle Chiese Ortodosse bizantine, alla fine della Conferenza di Chambéry è stato deciso di creare un apposito ufficio, incaricato della preparazione del « Santo e Grande Sinodo della Santa Chiesa Ortodossa d'Oriente ».

Tale ufficio avrà sede a Ginevra ed è posto sotto gli auspici del patriarcato ecumenico e sotto la diretta responsabilità del metropolita Emiliano di Calabria, rappresentante del patriarca ecumenico presso il Consiglio mondiale delle Chiese.

Esso ha lo scopo di favorire il lavoro delle Commissioni preparatorie interortodosse e delle conferenze preconciliari che al loro livello prepare-

ranno e studieranno dal punto di vista teologico i temi che vennero fissati nella riunione di Rodi.

Questi temi sono: 1) le sorgenti della rivelazione divina; 2) la partecipazione maggiore del laicato alla vita culturale della Chiesa; 3) la riadattamento della vita moderna; 4) impedimenti matrimoniali 5) problema del calendario; l'economia e « l'akrivia » nella Chiesa Ortodossa.

Quanto alla località in cui si celebrerà questo grande Concilio Ortodosso, la questione è ancora insoluta. I Greci, infatti proporrebbero Rodi o Creta; gli Slavi, Belgrado. Per conciliare le due opposte tendenze pare verrà proposto Vienna.

Per quanto riguarda la data, tutti sono d'accordo che detto grande Concilio venga celebrato prima della fine del corrente anno, o al massimo ai primi dell'anno venturo.

LA SITUAZIONE RELIGIOSA NEI PAESI COMUNISTI

Si può dire che in tutti i Paesi a regime comunista la situazione religiosa sia in evoluzione.

A Mosca, prendendo lo spunto da un libro sovietico sull'ultimo Concilio ecumenico, la rivista « Novyj Myr » esprime, in una recensione apparsa sul suo numero 2, alcune idee sulla Chiesa cattolica e sul dialogo comunisti-cattolici. Anzitutto la rivista tenta di colmare una lacuna tracciando un ritratto sommario del defunto Giovanni XXIII. « Egli, scrive « Novyj Myr », anche nella vecchiaia era un uomo pieno di energie, e si rese conto del vicolo cieco nel quale il Vaticano si era trovato alla metà di questo secolo »; « Novyj Myr » precisa: « Ma per quanto fosse grande l'importanza dell'iniziativa di Giovanni XXIII che seppe durante il suo breve pontificato dare inizio al "corso nuovo", le ragioni di fondo dell'evoluzione subita dal cattolicesimo sono di carattere extra-ecclesiastico (contatti compromettenti sul Vaticano col nazismo e quindi necessità di una condanna, sia pure postdatata, del nazismo stesso; l'apparizione dell'arma nucleare di fronte alla quale dovette assumere un atteggiamento negativo per mantenere il proprio prestigio morale). Tra i meriti di Giovanni XXIII rileva la rivista, va annoverato inoltre l'abbandono dell'anticomunismo e della politica « rigida » verso i Paesi socialisti. Per quanto riguarda Paolo VI che « all'inizio del suo pontificato propendeva verso posizioni centriste », egli, a parere di « Novyj Myr », « in alcuni problemi si spinge oltre il suo predecessore ».

Certo, continua la rivista, non si deve esagerare l'importanza di questi mutamenti, ma non è neppure il caso di sottovalutarli: essi testimoniano della forza delle tendenze progressiste del mondo contemporaneo, della correttezza della politica dei partiti comunisti d'Europa e in particolare della politica del dialogo con i cattolici che si affermò dopo la condanna da parte del movimento comunista mondiale dell'atteggiamento settario e dogmatico verso il problema. Questa politica saggia ebbe una conferma e uno sviluppo alla recente conferenza dei comunisti d'Europa a Karlovy Vary.

I comunisti, ancora, negano naturalmente la tesi della coesistenza pacifica fra marxismo e religione ed è chiaro che la politica del dialogo non può avere nulla in comune con l'orientamento all'integrazione del socialismo e della religione a cui si attiene una gran parte della socialdemocrazia contemporanea.

Si sbagliano sia gli ateiisti « ortodossi » che non vedono i processi reali ora in corso nel cattolicesimo, sia coloro che esagerano a dismisura il pericolo che il dialogo si trasformi in « fraternizzazione » vedendovi una « capitolazione totale del comunismo di fronte alla religione ».

Sia gli uni che gli altri, conclude Novyj Myr, rimangono sulle posizioni dell'ateismo settarista che tiene cara la propria « purezza immacolata » ma che è ben lontano da una vera visione marxista della religione.

Frattanto da più parti si rilevano i caratteri della sopravvivenza delle manifestazioni di fede religiosa in URSS. In un dibattito tenuto a Parigi fra oratori di varie tendenze il prof. Nikita Struve, ortodosso, docente alla Sorbona, ha rilevato che specialmente si nota una ripresa religiosa fra gli intellettuali e negli ambienti studenteschi: d'altra parte il prof. Benningsten ha sottolineato il fatto della resistenza passiva mantenuta da 30 milioni di fedeli, i quali, benché non possano praticare la loro religione vi sono rimasti sempre

attaccati; altrettanto ha fatto il prof. Marcel per quanto riguarda la resistenza dei battisti; infine mons. Rupp vescovo di Monaco, che presiedeva la riunione, ha ricordato gli ebrei e i pochi cattolici che rimangono nell'URSS come segni della sopravvivenza delle rispettive fedi religiose.

Va segnalato anche che a Zagorsk, centro spirituale della Chiesa russa ortodossa, si sono incontrati 30 teologi venuti da vari paesi per studiare gli argomenti che verranno trattati nell'assemblea del Consiglio mondiale delle Chiese a Uppsala.

In Ungheria mentre nessuna soluzione appare in vista per quanto riguarda la posizione del card. Myndszenty, sempre rifugiato nella sede della rappresentanza degli Stati Uniti, un editoriale del « Nepszabadsag » scrive che « la morte lenta, ma definitiva della religione in Ungheria è fatto compiuto per la grande maggioranza della popolazione », ma riconosce che « la religione ha ancora un posto notevole nella vita sociale ungherese » e afferma che « solo col trionfo definitivo del comunismo essa sarà cancellata ». « È inutile, scrive il giornale, respingere l'illusione religiosa con la propaganda senza proporre un'altra soluzione definitiva valevole per tutto il mondo ».

In Croazia, scrive il quotidiano belgradese « Borba » « mezzo milione di esemplari di giornali cattolici vengono pubblicati ogni mese » e che l'attività della Chiesa cattolica si manifesta « anche nel campo sociale: vengono distribuiti fino a 3.000 razioni di viveri ogni giorno a Zagabria, mentre la Chiesa cattolica ammodernò la sua attività nel campo del lavoro, cura i fanciulli delle scuole e la gioventù universitaria ». (ANSA)

LE FESTE PER IL CINQUANTENARIO AL PATRIARCATO DI MOSCA

MOSCA — Dal 26 maggio, e per una settimana, si sono svolte a Mosca e a Zagorsk le solenni cerimonie per celebrare il cinquantenario del ristabilimento del patriarcato ortodosso di Mosca. Com'è noto il patriarcato, che tardi si aggiunse ai cinque patriarcati originari di Gerusalemme, Alessandria, Antiochia, Roma e Bisanzio, venne soppresso dall'imperatore Pietro il Grande nel 1721 e sostituito col Santo Sinodo e fu ricostituito nell'agosto 1917 dal governo del gen. Kerenski; il primo patriarca fu Ticone. Le cerimonie celebrative della ricostituzione erano previste per il dicembre scorso, ma furono rinviate per non farle coincidere col cinquantenario della rivoluzione bolscevica.

Alla presente celebrazione hanno partecipato in spirito ecumenico non solo le rappresentanze delle altre Chiese ortodosse autocefale, venute da una trentina di paesi, ma anche le rappresentanze di alcune Chiese protestanti, il past. Eugenio Carson Blake, segretario del Consiglio mondiale delle Chiese, col past. Visserr t'Hoofst suo predecessore nell'incarico, e una delegazione della Chiesa cattolica nominata dal Papa nelle persone di mons. Georges Patrick Dwyer arcivescovo di Birmingham in Inghilterra, mons. Daniel Pezéril ausiliare di Parigi, padre John Long S.J. del secretariato per l'unione dei cristiani. Paolo VI aveva affidato alla delegazione una sua lettera diretta a « Sua Santità Alessio, patriarca di Mosca e di tutte le Russie » nella quale era detto: « La restaurazione del patriarcato è un avvenimento ricco di significato per la vita religiosa della Chiesa ortodossa russa. Questo ritorno alle tradizioni antiche della vostra Chiesa, ritorno preparato con lunghi anni di studio e di lavoro da parte del clero e del laicato, costituisce una tappa importante negli sforzi di rinnovamento spirituale della Chiesa ortodossa russa. Noi speriamo che questa riaffermazione della vostra antica tradizione aiuterà ad approfondire lo spirito religioso del vostro popolo e sarà la sorgente di un nuovo vigore per i cristiani che si sforzano di rendere testimonianza a Cristo in un mondo che ha tanto bisogno di Lui.

Noi ci rallegriamo altresì del fatto che Dio abbia permesso che le relazioni tra le nostre Chiese migliorassero sempre di più, soprattutto negli ultimi anni. Se, in un passato lontano, come in epoca più recente, malintesi, mancanze di comprensione, ed in particolare alcuni atti dolorosi hanno messo in opposizione la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa russa, noi vediamo nei contatti di questi ultimi anni il pegno di un nuovo sviluppo della carità fraterna, della mutua comprensione e di un'azione comune per risolvere in modo felice le divergenze che esistono ancora tra questa sede di Roma e il patriarcato di Mosca ».

Le cerimonie sono cominciate la domenica 26 a Mosca con una solenne funzione religiosa celebrata dal patriarca Alessio; erano presenti un centinaio di rappresentanze, oltre ai fedeli ortodossi; e sono continuate poi al santuario di Zagorsk, centro spirituale della Chiesa ortodossa russa.

Sono stati letti i messaggi di saluto e augurio inviati dalle varie Chiese, quindi il patriarca Alessio ha pronunciato un discorso nel quale, dopo aver ricordato che la Chiesa russa ha preservato nel corso dei secoli la purezza della fede cristiana, ha ringraziato per le mani-

festazioni di affetto giuntegli dalle altre Chiese e ha assicurato che il patriarcato del quale è a capo continuerà a seguire le tradizioni.

Un discorso più impegnato politicamente ha fatto il metropolita di Novgorod, Nikodim, il quale ha sottolineato il significato storico della decisione del 1917 relativa alla ricostituzione del patriarcato e ha consacrato — almeno a quanto riferisce la Tass — gran parte del suo discorso alle attività di pace svolte dalla sua Chiesa negli ultimi anni: da tempo, ha detto, andiamo predicando e chiedendo ai cristiani di tutto il mondo di prevenire gli orrori di una terza guerra mondiale: la guerra di distruzione che gli americani stanno conducendo contro i popoli vietnamiti amanti della pace deve cessare.

Nikodim ha terminato dicendo: « Consideriamo dovere di tutte le Chiese e di tutte le comunità religiose oltre che di ogni singolo cristiano adoperarsi al fine della cessazione della guerra nel Vietnam con le preghiere e con gli appelli ».

Nei giorni seguenti è stato celebrato un solenne ufficio funebre in memoria del patriarca Ticone, che fu il primo a riassumere l'ufficio di capo della Chiesa russa, 196 anni dopo che Pietro il Grande aveva soppresso l'ufficio; si sono anche svolti alcuni ricevimenti offerti in onore delle delegazioni estere dal comitato per gli affari religiosi presso il Consiglio dei ministri dell'URSS e dal patriarcato di Mosca.

A conclusione delle celebrazioni le « Izvestia » hanno pubblicato il 4 giugno un comunicato nel quale, riassunti i fatti, è detto che i partecipanti alle manifestazioni si sono dimostrati unanimi « nel rendersi conto della necessità per il mondo cristiano odierno di servire la pace con maggior zelo per il bene dei popoli. Il tempo presente è carico di preoccupazioni sofferenze e morti in numerosi conflitti e guerre locali, anzitutto in quella del Vietnam e in quella del Medio Oriente ».

I CAMBIAMENTI DELLE ALTE GERARCHIE DELLA CHIESA ORTODOSSA RUSSA

Mosca - È uscito in questi giorni a Mosca il Calendario Liturgico della Chiesa Ortodossa Russa per l'anno 1968 nel quale sono riportati i cambiamenti avvenuti nelle alte gerarchie della Chiesa Ortodossa nel periodo che va dal 1966 al 1° luglio 1967.

Il totale delle sedi vescovili, informa l'Agenzia Relazioni Religiose, è sempre di 73, delle quali 57 hanno un Vescovo titolare e 16 sono ancora sedi vacanti. Le esarchie all'estero sono tre: America Settentrionale e Meridionale, Europa Occidentale ed ultima l'Europa Centrale. Questa esarchia è ora tenuta da un Vicario, il Vescovo di Berlino Jhnata, che è succeduto all'Arcivescovo di Berlino ed Esarca dell'Europa Centrale Cipriano, di cui il nuovo Calendario Liturgico non dà la nuova destinazione. Agli otto vescovadi già esistenti all'estero, nel Belgio, in Canada, Argentina, Austria, Germania Occidentale, a New York, Parigi e Rotterdam, si è aggiunta la sede vescovile del Giappone retta dal Vescovo giapponese Nikolai Sayama. La diocesi austriaca, inoltre, è rimasta vacante dopo la nomina del Vescovo Bartolomeo alla sede di Tula, a 300 chilometri a sud di Mosca. La diocesi russa di Kuibishek non è più retta dal Metropolita Manuel, di cui il Calendario Liturgico non dà notizia, ma dal Vescovo Giovanni.

La diocesi di Ivanov non è più retta dal Metropolita Antonio, di cui non è stata data alcuna notizia, ed è quindi priva di titolare. Le Arcidiocesi di Kaluga e di Perm ora sono state abbassate al rango di diocesi, e il Calendario Liturgico non dà più notizie dei due rispettivi Arcivescovi, Ermogene e Leonida, che esercitavano la loro attività unitamente ai Vescovi Donato e Josaf. Poiché il summenzionato Calendario Liturgico riferisce la situazione della Gerarchia della Chiesa Ortodossa Russa solo fino al 1° luglio 1967, non ci è dato sapere se sono ancora vacanti le diocesi di Karkov e di Iaroslav, i cui titolari sono morti rispettivamente il 28 luglio e il 12 settembre dello scorso anno.

LA CHIESA ORTODOSSA SERBA FESTEGGERA' I 7,5 SECOLI DELLA SUA FONDAZIONE

Belgrado - Sotto la presidenza del Patriarca German, a Belgrado è stato formato il comitato per i festeggiamenti del 750° anniversario della proclamazione dell'indipendenza della Chiesa Ortodossa Serba.

I festeggiamenti avranno luogo l'anno prossimo. Si prevede che alle celebrazioni saranno invitati i rappresentanti di tutte le Chiese Cristiane del mondo.

SI COSTRUISCE A SKOPLJE LA PRIMA CATTEDRALE DELLA CHIESA ORTODOSSA MACEDONE

Skopje - A Skopje, capoluogo della repubblica jugoslava della Macedonia, sono iniziati i lavori per la costruzione della nuova cattedrale della Chiesa Ortodossa Macedone.

Come noto, i macedoni ortodossi si sono separati recentemente dalla Chiesa Ortodossa Serba, proclamando una loro Chiesa autocefala. Accanto alla nuova cattedrale di Skopje, viene costruita la sede del Santo Sinodo e dell'Arcivescovo Primate della Chiesa Macedone.

IL CLERO ORTODOSSO JUGOSLAVO AVANZA DELLE CRITICHE ALL'OPERATO DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA SERBA

Belgrado - Negli ambienti dell'associazione del Clero Ortodosso Jugoslavo sono state apertamente avanzate, in queste ultime settimane, alcune critiche nei confronti dell'operato della gerarchia episcopale. In modo particolare il clero chiede che si ritorni alla inamovibilità dei parroci secondo la vecchia tradizione della Chiesa Ortodossa Serba. Secondo quanto informa l'Agenzia Relazioni Religiose, da alcuni anni, con il pretesto delle condizioni eccezionali createsi in Jugoslavia durante e subito dopo l'ultima guerra i Vescovi sono diventati gli arbitri della permanenza dei parroci nell'una o nell'altra località. Il clero ora sostiene che tale misura poteva essere giustificata nel passato, ma oggi che la situazione della Chiesa Ortodossa Serba si è normalizzata, bisogna ritornare al rispetto delle norme che hanno tradizionalmente regolato e rispettato la inamovibilità dei parroci. I sacerdoti sostengono che nessun prete può dedicarsi a fondo alla sua parrocchia se vi si considera di passaggio o comunque presente solo provvisoriamente. Il parroco deve sentirsi sposato con la sua parrocchia, per sempre, per il bene e per il male, così come il Vescovo deve sentirsi legato sempre alla sua diocesi. La prassi ora in vigore, sostengono i rappresentanti del clero, è nociva anche alla vita privata e familiare del sacerdote e soprattutto gli impedisce quella naturale onestà di rapporti con il suo Vescovo e gli vieta, temendo la minaccia di un trasferimento, di esporre al Vescovo il suo chiaro giudizio sull'operato delle maggiori gerarchie ecclesiastiche, le quali essendo umane possono anche sbagliare e dovrebbero perciò saper ascoltare le osservazioni del clero e dei fedeli. Il clero, inoltre, chiede che si ritorni alla ricostituzione degli organi elettivi delle comunità locali dei fedeli, istituzione abolita per ordine dell'Episcopato nell'autunno dell'anno scorso.

IL NUOVO PATRIARCA DEI MELKITI RICEVUTO DAL PAPA

Particolare rilievo ha assunto il 12 maggio scorso l'incontro di Paolo VI con il nuovo Patriarca melkita cattolico, Massimo V Hakim, eletto dal Sinodo melkita nel novembre 1967 come successore del compianto Massimo IV.

Fino a qualche anno fa non si faceva tanto caso al soggiorno di un Patriarca orientale cattolico a Roma.

La forma solenne del ricevimento di Massimo V Hakim, concertata dagli ambienti vaticani e dai responsabili del Patriarcato melkita, è cosa nuova. Essa vuole dimostrare che le Chiese orientali, malgrado la loro unione con Roma, conservano una propria autonomia: Paolo VI e Massimo V, infatti, si sono incontrati come responsabili di Comunità religiose autonome.

* * *

A proposito dei melkiti, riportiamo un articolo, apparso su « Le Lien », organo del Patriarcato melkita cattolico (Le Lien, 33° anno, n. 2, marzo-aprile 1968), dal titolo « Una presenza coraggiosa della Chiesa orientale in seno alla Chiesa cattolica ».

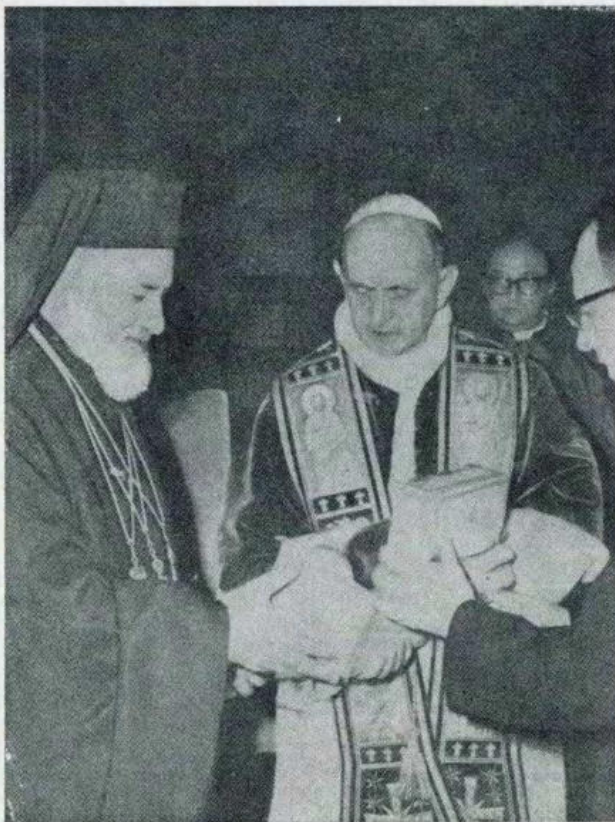
L'articolo — scrive « Le Lien » — è la traduzione di due articoli apparsi nel quotidiano ellenico « Nei Scop » del 7 e 8 nov. 1967.

« Il defunto Patriarca melkita d'Antiochia, d'Alessandria e di tutto l'Oriente, Kyr Massimo IV, è stata una figura ragguardevole della tradizione orientale e soprattutto della Chiesa cristiana contemporanea.

Questo Gerarca, morto a 89 anni, era considerato come l'esponente delle Chiese orientali unite alla Chiesa cattolica romana, ed era a capo del Patriarcato melkita che raggruppa 27 vescovi e circa 400.000 fedeli.

In seno alla Chiesa cattolica romana si distinse come grande difensore dello spirito della Chiesa d'Oriente, che egli espose ed illustrò con i suoi scritti e con i suoi interventi, durante i lavori del Concilio Vaticano II, nel quale, solo tra i Padri del Concilio, rifiutò di parlare in latino, esponendo l'insegnamento dell'Oriente in maniera così accuratamente convincente, tanto che qualcuno si domandava se l'Oratore fosse veramente un Gerarca cattolico.

Nei suoi discorsi al Concilio, egli si sforzò di essere fedele a Roma e all'Oriente, completamente unito alla sede romana e perfettamente orientale, contrario alla « papaltria », sostenendo un suo punto di vista sul primato del Papa.



Scambio di doni tra Papa Paolo VI e il Patriarca Massimo V.

Dopo i lavori del Concilio, il Patriarca melkita si recò a visitare il Patriarca ecumenico ed ebbe con questi contatti costruttivi.

Nel febbraio del 1965 venne nominato Cardinale e annoverato tra i « cardinali vescovi », ma senza sede a Roma nè titolo romano, non appartenendo al clero di Roma. A questo proposito è interessante segnalare come alla cerimonia di nomina a cardinale, il termine « Santa Romana Chiesa » sia stato sostituito da « Santa Cattolica Chiesa ».

La presenza del Patriarca Massimo al Concilio Vaticano ha profondamente colpito i teologi ortodossi. Il Prof. A. Alivisatos ha scritto per esempio: « Tutta la riconoscenza vada al Patriarca dei melkiti Massimo IV, il quale, arrivando perfino a rifiutarsi di parlare in latino al



Il Patriarca Massimo IV Saigh in visita all'Eparchia di Piana degli Albanesi (dicembre 1948). Nella foto: incontro con le Autorità regionali.

Concilio, ha difeso il vero punto di vista ortodosso e ha fatto quasi dimenticare il cattivo concetto che si aveva degli uniati ».

Dello stesso parere è il Prof. Basilio Joannidis, il quale ha scritto in « Ekklesia », organo della Chiesa ortodossa di Grecia, quanto segue: « Ciò che è stato detto dal Patriarca melkita d'Antiochia, Massimo IV, e dai suoi collaboratori al Concilio è degno di grande considerazione a motivo del loro profondo spirito di unità. Essi hanno impressionato tutti per la loro autorità ed elevazione del loro spirito ».

Tra l'altro, durante il primo discorso del Patriarca Massimo, i Rappresentanti del Patriarcato di Mosca al Concilio — essi allora erano i soli rappresentanti ortodossi al Concilio — si sono alzati e si sono scoperti. Interrogati, così hanno spiegato il loro gesto: « Quando parla un Patriarca noi usiamo fare così, a maggior ragione quando vengono esposti e difesi con un vigore tanto accorato da un Patriarca Cattolico i diritti imprescrittibili delle Chiese d'Oriente e i loro privilegi ».

SCAMBIO DI LETTERE PER LA PASQUA FRA PAOLO VI E JERONYMOS DI GRECIA

Il Bollettino ufficiale della Chiesa ortodossa di Grecia « Ekklesia » (n° 10 del 15 maggio 1968) pubblica la lettera di S. S. Paolo VI dell'8 aprile c. a. a S. Beatitudine Jeronymos, Arcivescovo d'Atene e di tutta la Grecia, in occasione della Pasqua.

Lo stesso Bollettino pubblica anche la risposta che in data 15 aprile c. a. S. Beatitudine Jeronymos ha dato al Papa, e un breve commento.

Questo scambio di lettere augurali per la S. Pasqua — scrive « Ekklesia » — costituisce una tappa storica di una grandissima importanza per le relazioni fra le due Chiese venerabili e apostoliche, dato che è la prima volta che il Papa, come capo della Chiesa cattolica, comunica in spirito di fraternità con la Chiesa ellenica. « Questo scambio di lettere, scrive la rassegna della Chiesa ortodossa, non è soltanto una manifestazione formale di mutua cortesia, ma è frutto di speranze spirituali sempre più vive dei cristiani di tutte le confessioni, i quali desiderano ardentemente la creazione di condizioni favorevoli alla restaurazione della piena comunione ».

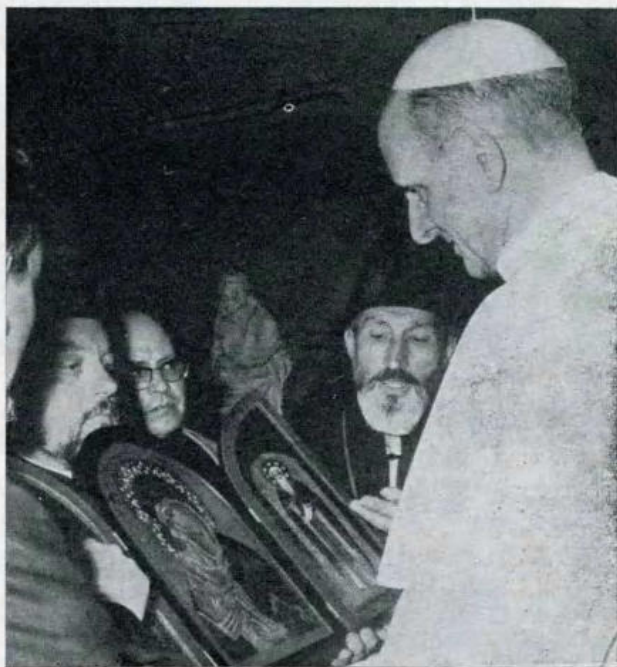
L'ATTIVITA' MISSIONARIA DELLA CHIESA ORTODOSSA DI GRECIA

ATENE — Da qualche anno è cominciata anche in Grecia, seppure in forma modesta, un'attività missionaria per la diffusione dell'ortodossia fra popolazioni non cristiane; un piccolo gruppo di persone ha cominciato ad occuparsi con zelo dei problemi missionari sotto la guida del movimento « Apostoliki diakonia ». L'arcivescovo di Atene in occasione della settimana missionaria che si è svolta dal 2 al 9 giugno ha rivolto un appello ai fedeli chiedendo la collaborazione di tutti per un'opera che deve impegnare tutta la Chiesa.

PELLEGRINI BULGARI DAL PAPA

Sabato, 25 maggio 1968, il Santo Padre ha ricevuto un pellegrinaggio, costituito in gran parte da ortodossi, venuti a Roma dalla Bulgaria per celebrare i Santi Pietro e Paolo e i Santi Cirillo e Metodio, Apostoli delle genti slave.

Fra i pellegrini erano diciassette sacerdoti ortodossi e due cattolici; il prof. Tchuflianov, dell'Accademia teologica di Sofia; docenti universitari ed esponenti del mondo della cultura. I pellegrini hanno cantato, in lingua paleoslava, l'acclamazione « Ad multos annos », e l'inno in onore dei Ss. Cirillo e Metodio.



Paolo VI riceve un significativo dono dai pellegrini bulgari.

Paolo VI ha consegnato a Monsignor Joseph, perchè la recasse al Patriarca Cirillo, la riproduzione fototipica del Nuovo Testamento del Codice B della Biblioteca Vaticana (17° sec.); al Presule e ai sacerdoti ha donato targhe con l'immagine della Madonna e, ai pellegrini, medaglie. Infine, due bambini hanno offerto al Papa un cesto di rose, con nastri dei colori nazionali della Bulgaria.

Il 15 giugno c. a. è morto ad Atene S. Beatitudine Mons. Crisostomo Chazitavrou, ex Arcivescovo di Atene e di tutta la Grecia. Ai funerali erano presenti, fra gli altri, il Gerente Sig. Zoitakis, il Primo Ministro e i membri del Governo, come anche tutte le Autorità civili, religiose e militari.

PROTESTA DI VESCOVI SERBI IN ESILIO

VIENNA — Il comitato nazionale dei serbi in esilio, che ha sede in USA e di cui fanno parte anche i vescovi Dionisijs e Irinaj, ha fatto pervenire al cancelliere Klaus una lettera di protesta contro l'occupazione degli edifici della Chiesa serba ortodossa di Vienna, da parte della polizia nel marzo scorso, e la loro consegna al gruppo del patriarca ortodosso Germano, di Belgrado. Nello scritto si fa presente che, in base al decreto dell'imperatore Leopoldo I, confermato da provvedimenti e statuti recenti, la Chiesa serba orientale di Vienna ha l'assoluta proprietà dei beni della propria comunità religiosa ed è libera da ogni influenza della Chiesa serbo-ortodossa della Jugoslavia. Inoltre, si nega al patriarca di Belgrado, Germano, il diritto di rappresentare gli interessi della sua Chiesa, poichè « egli è un collaboratore del regime comunista ». Si prega quindi il capo del governo austriaco di far riesaminare la questione della Chiesa di Vienna e di far restituire gli edifici alla competente comunità. Copie di tale lettera — come segnala il quotidiano viennese « Die Presse » — sono state inviate ai capi dei partiti politici austriaci, al presidente della suprema corte di giustizia austriaca, al segretario generale dell'ONU U Thant e al presidente Johnson. (ANSA)

CONCELEBRAZIONE LITURGICA COPTO-ORTODOSSA NELLA CHIESA DI S. ATANASIO A ROMA

Domenica 23 giugno c. m. ha avuto luogo nella Chiesa cattolica di rito greco di S. Atanasio in Roma una solenne concelebrazione liturgica copto-ortodossa.

Alla fine del mese di giugno (dal 25 al 28) i cristiani copti ortodossi di Egitto hanno festeggiato il 19° anniversario della morte dell'evangelista San Marco inaugurando la nuova cattedrale copta del Cairo dedicata al santo, una « via della sacra famiglia » nel luogo sul quale, secondo la tradizione, transitarono Maria, Giuseppe e Gesù durante la « fuga in Egitto » e ricevendo solennemente le reliquie di San Marco finora conservate nella omonima basilica di Venezia.

Il Papa Paolo VI ha affidato al cardinale Leone Stefano Duval, arcivescovo di Algeri, la presidenza della missione incaricata di portare al patriarca copto-ortodosso di Alessandria le reliquie di San Marco.

Com'è noto queste reliquie furono portate da Alessandria d'Egitto a Venezia dieci secoli or sono da alcuni mercanti veneziani; ora vengono restituite in seguito alla richiesta della Chiesa copta, che vanta San Marco come suo fondatore.

Nel corso di una udienza particolare S. S. Paolo VI ha consegnato, sabato 22 giugno alla Delegation ufficiale copta la preziosa reliquia.

La Delegation ufficiale copta era presieduta dall'Em.mo Arcivescovo di Abutig e Tahta, Markos; e composta da altri 6 Arcivescovi, da 3 vescovi e da 3 laici tra cui Farid Pharaony, già osservatore al Concilio Vaticano II. Inoltre era accompagnata da altre 10 personalità tra cui Archimandriti, Egumeni e laici che rivestono particolari incarichi nella Chiesa copta. Seguiva la Delegation un gruppo di pellegrini di 74 persone.

Le Delegation aveva espresso il desiderio di celebrare la S. Eucaristia a Roma.

Così l'intero gruppo, (arcivescovi, vescovi, diaconi e laici) domenica 23 giugno alle ore 7 sono convenuti nella nostra chiesa, dedicata a S. Atanasio il Grande, Papa di Alessandria d'Egitto, e vi hanno concelebrato una solenne liturgia eucaristica, densa di preghiera e devozione, semplice e spontanea nei gesti, sincera nell'espressione gioiosa di tutti i partecipanti.

Chi vi ha assistito, oltre all'interesse per l'antica e ricca liturgia copta, ha trovato motivo di vera e profonda personale edificazione.

Era anche presente la Missione cattolica per il Cairo quasi al completo: il Card. Duval, arcivescovo di Algeri, S. E. Mons. Olivotti, ausiliare di Venezia, P. P. Duprey, sottosegretario del Segretariato per l'Unione dei Cristiani e Mons. Nicotra della S. Congregazione per le Chiese Orientali.



Membri della Delegazione e pellegrini copti con la reliquia di S. Marco, dopo la Liturgia nella chiesa di S. Atanasio di Roma.

Al termine della Liturgia, P. Olivier Raquez, Rettore del Pont. Collegio Greco e gli altri Superiori, hanno offerto a tutti un rinfresco nel giardino del Collegio.

Dalla sera precedente la reliquia di San Marco è rimasta esposta alla venerazione dei fedeli nella chiesa di S. Atanasio.

Com'è noto la Chiesa copta si trova separata tanto dalla Chiesa cattolica quanto dalle Chiese ortodosse di tradizione bizantina sin dal IV secolo, vale a dire dall'epoca del Concilio Ecumenico di Calcedonia. Da qualche tempo un sincero dialogo si sviluppa tanto con le Chiese ortodosse quanto con la Chiesa cattolica. A questo spirito di ritrovata fraternità certamente contribuirà il dono e il trasporto della reliquia di San Marco.

1375 MONACI ORTODOSSI NEL MONTE ATHOS

Atene - Nel sacro Monte Athos in Grecia vivono attualmente 1375 monaci ortodossi. Il monastero Grande Lavra ha presentemente 436 monaci, seguito dal monastero di Vatopedi e di S. Paolo, ognuno con un centinaio di monaci. Negli altri conventi il numero dei religiosi va da 18 a 83. Si nota comunque che in questi ultimi anni il numero dei monaci è in continua diminuzione.

S. BEATITUDINE NICOLA VI, NUOVO PATRIARCA ORTODOSSO D'ALESSANDRIA

Domenica 19 maggio 1968, nella cattedrale «Evangelismòs» di Alessandria ha avuto luogo la cerimonia solenne d'intronizzazione di S. Beatitudine Nicola VI, eletto recentemente Patriarca greco-ortodosso di Alessandria e di tutta l'Africa.

Il nuovo Patriarca Nicola Varelopoulos è nato a Costantinopoli nel 1915. Ha fatto i suoi studi nella Scuola teologica di Halki e ha ricevuto il diaconato nel 1938. Nel 1945 è stato nominato archimandrita e assegnato al servizio della chiesa di S. Costantino al Cairo fino al 1953. Dal 1953 al 1955 è stato parroco a Casablanca. Nel 1955 venne trasferito ad Addis Abeba dove fu parroco e professore di religione fino alla sua elezione come metropolita di Eri-noupoli nel 1958. Quando il Patriarca Cristoforo cadde ammalato e si ritirò ad Atene, resse come mandatario il Patriarcato di Alessandria assieme al metropolita di Ermoupolos, Mons. Evangelos. Dopo la morte del metropolita Evangelos continuò a reggere da solo il patriarcato.

Nel corso della cerimonia d'intronizzazione, il nuovo Patriarca ha esposto il suo programma apostolico per la riorganizzazione del Patriarcato di Alessandria, promettendo una stretta collaborazione fraterna con il governo della Chiesa ellenica come pure con il Governo della R.A.U. (Cfr. BHMA del 29 maggio 1968). In seguito ha dichiarato che è nei suoi sinceri desideri la collaborazione con le altre comunità ortodosse del suo territorio. Ha ugualmente auspicato la necessità di designare un rappresentante ufficiale del Patriarcato al Consiglio Mondiale delle Chiese di Ginevra. Detto Consiglio, ha dichiarato Nicola VI, però non deve immischiarsi negli affari interni degli altri (Cfr. Rivista BHMA, 29 maggio 1968).

Per quanto riguarda il problema ecumenico, il nuovo Patriarca si è dichiarato fervente ammiratore del Patriarca ecumenico Atenagora. D'altra parte, in risposta alle fraterne felicitazioni giuntegli da S. S. Paolo VI, Nicola VI ha risposto: « In questo giorno inaugurale dell'intronizzazione abbiamo pregato ardentemente per l'Unità, Comprensione, Amore come pure per la pace nel mondo diviso ».

Quanto ai rapporti del nuovo Patriarca con la Grecia, la rivista ateniese ALFA (24-5-1968) scrive tra l'altro: « Si dice che il nuovo Patriarca d'Alessandria compirà la sua prima visita dopo l'elezione in Grecia. Attendibilmente questa visita avverrà nel mese di luglio. Gli scambi d'opinione con il Governo greco e con l'Arcivescovo d'Atene, potranno essere assai utili al nuovo Patriarca che si accinge ad affrontare nuovi e numerosi problemi riguardanti il tanto provato patriarcato d'Alessandria. Dalle prime dichiarazioni del nuovo Patriarca si delinea la sua intenzione di collaborare strettamente con il Governo Greco ».

L'ECUMENISMO SECONDO UNA VOCE ORTODOSSA

L'organo dei Sacerdoti Ortodossi della Jugoslavia, il periodico «Vesnik» ha pubblicato una nota sul problema della unità cristiana.

Nella parte conclusiva la nota ortodossa afferma: « è chiaro che non si possono ignorare le cose che dividono. Sono cose importanti. A tali cose dovrebbero pensare ed occuparsi i teologi e tutti coloro che possono contribuire a che i problemi si chiariscano, diventino più semplici e si risolvano. Ma il problema dell'unità cristiana non è unicamente di competenza dei teologi, ma di tutti i cristiani. In quale modo? Con la preghiera che muove lo spirito di umiltà e di amore. Prima di tutto la gente deve essere questo. Per questo ci incontreremo, ci comprenderemo, diventeremo amici, la gerarchia ed i fedeli. Sovente anche nelle differenze c'è qualcosa che unisce. Il nostro compito è di scoprirla; di coltivarla. Attraverso ciò, senza dubbio nasceranno le basi di una viva, sperimentata ecclesiologia. Questo spirito esclude ogni proselitismo. Esso esclude ogni idea del « ritorno » nel grembo di chiunque, eccezione fatta per il grembo di Dio, da cui tutti noi siamo scappati assai lontano... ».

Una unità diversa, l'unità spinta dalle circostanze temporanee o dagli interessi che non nascono dalla base della Chiesa, dalla sua missione evangelica nel mondo, l'unità delle varie unioni e delle alleanze crociate, non sarebbe la vera unione nel Corpo di Cristo. Diventerebbe soltanto l'unione dell'errore, e non l'armonia della verità, dell'umiltà, della fede e dell'amore.

PUBBLICAZIONI

DELL'ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO

PIAZZA BELLINI, 3 - PALERMO

La serie completa della Rivista ORIENTE CRISTIANO (le prime sette annate)

Prezzo L. 12.000

MANUALE DI PREGHIERE per i fedeli di rito bizantino. Contiene la Liturgia quotidiana, le ufficiature domenicali e festive e numerose altre preghiere secondo il calendario bizantino. Formato in 18°, su carta color paglino, ricco di illustrazioni.

Testo greco e traduzione italiana

Prezzo L. 1.500

Testo greco traslitterato e traduzione italiana

Prezzo L. 1.200

QUADRI BIZANTINI. Soggetti: **CRISTO e MADONNA.** La lussuosa stampa è in quattricromia più oro, su cartoncino patinato formato 35 x 50.

Prezzo di ciascun soggetto L. 1.000

CARTOLINE a colori con soggetti orientali. La serie completa si compone di 60 soggetti.

Prezzo di ciascuna cartolina L. 20

CARTOLINE a colori (lussuosa stampa in quattricromia più oro). 12 soggetti differenti.

Prezzo di ciascuna cartolina L. 30

IMMAGINETTE a colori. Soggetti bizantini: Cristo, Madonna, Natale, Pasqua, Battesimo di Cristo, Pentecoste.

Prezzo di ciascuna immagnetta L. 12

G. Ferrari: IL BATTESIMO NELLA SPIRITUALITÀ BIZANTINA

Prezzo L. 500

N. Gogol: MEDITAZIONI SULLA DIVINA LITURGIA

Prezzo L. 500

BENEDIZIONE DELLE ACQUE nel giorno dell'Epifania, secondo il rito bizantino greco. Stampato a due colori.

Prezzo L. 100

(In deposito) **A. Brunello: LE CHIESE ORIENTALI E L'UNIONE**

Prezzo L. 3.600

Sulle ordinazioni che superino l'importo di L. 15.000 si concede lo sconto del 10%. Imballaggio e spedizione a carico del committente.

Versamenti sul C.C.P. n. 7/8000 intestato a: **Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano** - Piazza Bellini, 3 - Palermo.

Abbonatevi a



RIVISTA TRIMESTRALE DELLA
ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA
PER L'ORIENTE CRISTIANO

Abbonamento

ORDINARIO - Italia	Lire 1.500 annue
» - Estero	Lire 2.300 annue
SOSTENITORE -	Lire 5.000 annue

C. C. P. 7/8000, intestato a: Associaz. Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano
PIAZZA BELLINI, 3 - PALERMO

DIFFONDETE «ORIENTE CRISTIANO»